This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

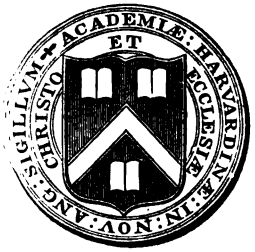
WIDENER
HN NZBK 0

3.36.6

13d. Oct., '78.

The Gift of
Rev. Wm. Chauncy
Langdon,
of Cambridge.

31 Aug, 1878.



LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY.

PAMPHLETS.

~~H 557~~
C 173.36.5

1878, Aug. 31.
Gift of
Rev. Wm. Channey Langdon,
of Cambridge.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

Mre VESCOVO D'ORLÉANS

E

Mre L'ARCIVESCOVO DI MALINES

PRIMA LETTERA A Mre DECHAMPS

PER

A. GRATRY

Prete dell'Oratorio e membro dell'Accademia Francese.

Tradotta dal francese.

FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, No 9.

1870.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L' ARCIVESCOVO DI MALINES.

Estratto dall' *Esaminatore*, N. 7, 8, 9 e 10.
Anno VII.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L'ARCIVESCOVO DI MALINES

PRIMA LETTERA A M^RE DECHAMPS

PER

A. GRATRY

Prete dell' Oratorio e membro dell' Accademia Francese.

Tradotta dal francese.

FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

1870.

III.557
C 173.36.5

FIRENZE, 1870. — Tip. di G. Barbèra.

LETTERA PRIMA.

MONSIGNORE,

Nella vostra risposta alle osservazioni del Vescovo d'Orléans, voi lamentate il grido d'allarme emesso dall'illustre Vescovo alla vista del presente pericolo della Chiesa. Voi ve ne rattristate, e a lui dite non esservi nè pericolo nè incertitudine nella via ove voi l'impegnate di seguirvi.

Io vedo il contrario, Monsignore, e mi provo di mostrarvelo, pregandovi di accordarmi tutta l'attenzione del vostro spirito illuminato e del vostro cuore generoso. Vi domando di lasciarmi godere del beneficio di quella attraente umiltà che vi caratterizza, e che vi permetterà di ascoltare un avversario sotto ogni rispetto a voi cotanto inferiore.

Io spero mostrarvi, Monsignore, che nella vostra replica al vescovo d'Orléans, voi avete lavorato sopra falsi documenti.

Nella rapidità di questo lavoro per il quale « le loisir vous manquait à cette heure, » voi non avete potuto verificare da voi stesso tutti i testi. Dessi hanno sorpresa la vostra buona fede. D'altronde

non è accaduta la stessa cosa a san Tomaso d'Aquino, a proposito del suo opuscolo *Contra errores Græcorum?* Il domenicano De Rubeis riconosce il fatto nell'edizione del 1754.[1]

Egli difende solamente la buona fede del grande e santo Dottore, lo che non era punto necessario, come non lo sarebbe per difendere la vostra, Monsignore. Gli spiriti i più elevati ed i cuori i più nobili, son più facili degli altri ad esser tratti in inganno. Dessi non sospettano mai la frode, non concepiscono la menzogna nè credono punto ad essa.

Ora, Monsignore, i medesimi testi che trassero in errore san Tomaso, — e molte altre falsificazioni, sieno antichę o moderne, — hanno direttamente o indirettamente tratto in errore voi.

Io parlo, Monsignore, di falsificazioni propriamente dette.

Io parlo d'interpolazioni e di mutilazioni fraudolenti, introdotte nei testi i più certi ed i più rispettabili.

Vedeteli con i vostri occhi e non vi sarà nulla a contendere.

Io dico, e voi lo vedrete, Monsignore, che v'ha una scuola apologetica in cui trovansi uomini pii e grandi, i quali insiememente caddero in errore per la cieca passione di un certo numero di scrittori e

---

[1] Vedi l'*Admonitio prævia ad opusculum primum.* Il P. Nicolai, nell'edizione del 1660 (Paris), è di già su la traccia delle frodi che indussero in inganno san Tomaso.

di teologi, per la mediocre buona fede di parecchi, infine per le menzogne propriamente dette e per falsificazioni scientemente praticate.

È necessario tutto ciò, Monsignore, per spiegare quello che dice e stampa cotesta scuola sopra uno dei fatti più importanti di tutta la storia ecclesiastica, sopra il fatto di Papa Onorio e del VI Concilio. È necessario tutto ciò per spiegare quello che scrive su questo soggetto Monsignor Manning, come pure per spiegare la risposta che voi fate, e su questo punto e su gli altri, al Vescovo d' Orléans. Ecco i fatti:

I.

Egli si tratta di sapere se il papa Onorio è stato condannato come eretico dal VI Concilio. Ora la scuola di cui io parlo, e di cui voi adottate il criterio logico, senza averlo, io l' oso dire, sufficientemente verificato da voi stesso, questa scuola sostiene e presume di dimostrare che Onorio non sia punto eretico, quantunque sia stato condannato come tale da tre Concili Ecumenici approvati da Papi, e più da due Concili romani presieduti da Papi.

Si riconosce, notiamolo bene, che Onorio sia stato condannato, in termini espressi, come eretico da tre Concili, ma si pretende, ciò non ostante, ch' egli non sia punto eretico.

Infatti dice un difensore di questa tesi, io leggo, egli è vero, nel VI Concilio queste parole: « anatema

all'eretico Onorio: *anathema Honorio hæretico.* » Ma la questione consiste a sapere che cosa la parola *hæretico* voglia significare. « Fa d'uopo ancora determinare il senso della parola dalle circostanze in cui essa è stata pronunciata, in vece di conchiudere dalla parola diretta ad esprimere la natura del delitto condannato.[1] »

Così, secondo questo scrittore, allorquando io odo pronunciare una sentenza di furto ovvero di omicidio, io non devo « conchiudere dalla parola diretta ad esprimere la natura del delitto condannato. » Colui che è condannato, in termini espressi, per omicidio, forse non è condannato che per furto.

Così da che il VI Concilio dichiara Onorio eretico, io non ho il diritto di conchiudere che Onorio fu condannato come eretico.

In vece di « conchiudere dalla parola diretta ad esprimere la natura del delitto, » io devo esaminare la parola, e vedere se dessa non potesse significare altra cosa all'infuori di *eretico,* lo che mi permetterebbe di dire, rispettando interamente il VI Concilio, ed anche appoggiandomi a lui, che Onorio non fu punto eretico.

Sfortunatamente un tale raziocinio, in questo caso particolare, non è punto ammissibile, imperocchè il Concilio enumerando tutti gli eretici che esso condanna a cagione dell'errore del monotelismo, e condannandoli tutti uniformemente e senza interruzione

---

[1] Études religieuses, décembre 1869, p. 841.

con la stessa frase e parola: *anathema Sergio hæretico, anathema Honorio hæretico, anathema Pyrrho hæretico,* egli è impossibile a sostenere che la parola *eretico* nel testo non interrotto, abbia due sensi diversi, l'uno per Sergio e Pirro, e l'altro per Onorio il quale si trova collocato fra ambidue. Ciò è una miserabile sconfitta ch' io ho forse torto di qualificare sì moderatamente.

Un altro difensore dello stesso sistema riconoscendo interamente il fatto della condanna, se la scappa in una maniera veramente curiosa. Sì, egli dice, il Papa ha avuto torto. Il torto del Papa consiste nell' aver usato « de' riguardi forse esagerati..... » Ciò che autorizzò i Padri ad avvolgerlo negli ana- » temi lanciati contro gli eretici.... Assimilato una » volta ad essi, egli potè essere trattato come essi.[1] »

Così un Papa il quale non sarebbe colpevole che di avere avuto per le dottrine o le persone « de' riguardi forse esagerati, » questo Papa, per ciò solo, autorizza i suoi giudici ad avvolgerlo nel delitto dell' eresia. Una volta compreso così fra gli eretici ed ad essi assimilato, non v' ha nulla che a suo riguardo si possa risparmiare. Lo si può umiliare, abbruciare i suoi scritti, lanciargli l' anatema ed espellerlo dalla Chiesa cattolica. Così un innocente può essere primamente « avvolto » (fra gli eretici), quinci « assimilato » (ad essi), alla fine « espulso » (dalla Chiesa).

Ecco dove può condurre la voglia di risolvere il

[1] Études religieuses, oct. 1869.

all' eretico Onorio: *anathema Honorio hæretico.*» Ma la questione consiste a sapere che cosa la parola *hæretico* voglia significare. « Fa d' uopo ancora determinare il senso della parola dalle circostanze in cui essa è stata pronunciata, in vece di conchiudere dalla parola diretta ad esprimere la natura del delitto condannato.[1] »

Così, secondo questo scrittore, allorquando io odo pronunciare una sentenza di furto ovvero di omicidio, io non devo « conchiudere dalla parola diretta ad esprimere la natura del delitto condannato. » Colui che è condannato, in termini espressi, per omicidio, forse non è condannato che per furto.

Così da che il VI Concilio dichiara Onorio eretico, io non ho il diritto di conchiudere che Onorio fu condannato come eretico.

In vece di « conchiudere dalla parola diretta ad esprimere la natura del delitto, » io devo esaminare la parola, e vedere se dessa non potesse significare altra cosa all' infuori di *eretico,* lo che mi permetterebbe di dire, rispettando interamente il VI Concilio, ed anche appoggiandomi a lui, che Onorio non fu punto eretico.

Sfortunatamente un tale raziocinio, in questo caso particolare, non è punto ammissibile, imperocchè il Concilio enumerando tutti gli eretici che esso condanna a cagione dell' errore del monotelismo, e condannandoli tutti uniformemente e senza interruzione

---

[1] Études religieuses, décembre 1869, p. 841.

con la stessa frase e parola: *anathema Sergio hæretico, anathema Honorio hæretico, anathema Pyrrho hæretico,* egli è impossibile á sostenere che la parola *eretico* nel testo non interrotto, abbia due sensi diversi, l'uno per Sergio e Pirro, e l'altro per Onorio il quale si trova collocato fra ambidue. Ciò è una miserabile sconfitta ch' io ho forse torto di qualificare sì moderatamente.

Un altro difensore dello stesso sistema riconoscendo interamente il fatto della condanna, se la scappa in una maniera veramente curiosa. Sì, egli dice, il Papa ha avuto torto. Il torto del Papa consiste nell'aver usato « de' riguardi forse esagerati..... » Ciò che autorizzò i Padri ad avvolgerlo negli ana- » temi lanciati contro gli eretici.... Assimilato una » volta ad essi, egli potè essere trattato come essi.[1] »

Così un Papa il quale non sarebbe colpevole che di avere avuto per le dottrine o le persone « de' riguardi forse esagerati, » questo Papa, per ciò solo, autorizza i suoi giudici ad avvolgerlo nel delitto dell' eresia. Una volta compreso così fra gli eretici ed ad essi assimilato, non v' ha nulla che a suo riguardo si possa risparmiare. Lo si può umiliare, abbruciare i suoi scritti, lanciargli l' anatema ed espellerlo dalla Chiesa cattolica. Così un innocente può essere primamente « avvolto » (fra gli eretici), quinci « assimilato » (ad essi), alla fine « espulso » (dalla Chiesa).

Ecco dove può condurre la voglia di risolvere il

---

[1] Études religieuses, oct. 1869.

problema seguente: — 1° riconoscere l'autorità dei Concilii Ecumenici; 2° riconoscere, come uno v'è costretto, che questi Concilii hanno condannato Onorio siccome eretico; 3° e sostenere che Onorio non era punto eretico. Ecco, Monsignore, il terreno sul quale siete stato trascinato.

Monsignor Manning si è esposto qui ad un vero pericolo. Se io devo credere alle sue parole, egli resiste apertamente a tre Concilii. Egli conosce, come noi pur conosciamo, tutti i testi di quei Concilii, i quali condannano Onorio siccome eretico.

Ora, che cosa oppone egli a que' testi? Le lettere di Onorio.

Monsignor Manning, se debbo credere ai miei occhi, sembra invitare i lettori, cui indirizza la sua pastorale, a giudicare da loro stessi quelle lettere, bruciate come eretiche dal Concilio VI, ma che, fortunatamente, sono giunte sino a noi per dimostrare l'ortodossia del Papa scomunicato.

Ecco il testo: « Heretical he could not be, for his own letters remain to prove the orthodoxy of his teaching. — Egli non poteva essere eretico, poichè esistono le sue proprie lettere per provare l'ortodossia della sua dottrina. »

Egli è con questa semplicità che si cancella il giudizio di tre Concilii ecumenici. Egli è con questa risoluzione che uno si espone a tutto, allorchè si tratta di questa ardente questione.

Ora, a qual pericolo non si espone Monsignor Manning? Oserò dirlo? Al pericolo della scomunica.

Per quanto bizzarro ciò apparisca, Monsignor Manning, per il suo audace procedere riguardo ai tre Concilii generali, per la sua formale approvazione di un scritto condannato come *empio, pernicioso, eretico* bruciato come tale dal VI Concilio, Monsignor Manning, io dico, se la cosa si prende a rigore ed alla lettera, ha incorsa evidentemente la scomunica *ipso facto* ovvero *latæ sententiæ* pronunciata nel titolo I della Bolla di Pio IX. Ecco i termini di questo titolo I:

» Sono soggetti alla scomunica *ipso facto* ovvero » *latæ sententiæ* tutti e ciascuno degli eretici di » tutte le specie di tutti i nomi... come pure tutti » quelli che li favoriscono e *li difendono in qualsi-* » *voglia maniera...* — Omnes ac singulos hæreticos » quocumque nomine censeantur... eorumque fau- » tores ac generaliter quoslibet defensores. »

II.

Ma, lasciando Monsignor Manning al pericolo dell' anatema cui egli si è esposto, io ritorno, Monsignore, alla vostra lettera. In essa ho lette, io lo confesso, con stupore, queste parole che voi indirizzate al Vescovo d' Orléans:

« Come Vostra Grandezza ha avuto il coraggio di richiamare ancora le questioni giudicate da Liberio, da Vigilio e da Onorio?... riguardo ad Onorio, lungi dall' insegnare il monotelismo nelle sue lettere a Sergio, egli ha insegnato formalmente il

contrario... Io ho tutti i testi sotto i miei occhi, ma ve ne faccio grazia... dessi fanno vedere con evidenza che giammai il VI Concilio ecumenico ha pensato di condannare Onorio come personalmente reo di eresia, ma unicamente come reo di negligenza. »

E bene! Monsignore, anche io ho tutti i testi sotto i miei occhi, ed anco nella memoria, ma io non voglio farvene punto grazia. Eccoli: Il VI Concilio dice: « Anatema all' eretico Onorio. » Dunque il VI Concilio condanna Onorio come eretico. Ecco il testo intiero: « Anatema all' eretico Teodoro! Anatema all' eretico Sergio! Anatema all' eretico Ciro! Anatema all' eretico Onorio! Anatema all' eretico Pirro! — *Theodoro hæretico, anathema! Sergio hæretico, anathema! Cyro hæretico, anathema! Honorio hæretico, anathema! Pyrrho hæretico, anathema!* [1] »

Anatema all' eretico Onorio! È questo, Monsignore, il testo, che ci mostra con evidenza non aver mai pensato il Concilio VI, a condannare Onorio siccome colpevole di eresia?

Il Concilio dice: « Io l'anatematizzo siccome eretico. » Voi rispondete: « Non è vero. Egli non è punto eretico. »

Il VI Concilio dice: « Noi abbiamo in oltre rigettato dalla Santa Chiesa, e noi abbiamo anatematizzato Onorio, il quale fu Papa dell' antica Roma, perchè noi abbiamo conosciuto nelle sue lettere a

---

[1] Hardouin, Concil., t. III, pag. 1386.

Sergio ch' egli ha seguita in ogni cosa la medesima dottrina, e ch' egli conferma tutti gli empii dommi. — *Cum his vero simul projici a Sancta Dei catholica Ecclesia, simulque anathematizari prævidimus, et Honorium, qui fuerat Papa antiquæ Romæ, eo quod invenimus per scripta quæ ab eo facta sunt ad Sergium, quia in omnibus ejus mentem secutus est et impia dogmata confirmavit.*[1] »

È egli evidente, Monsignore, che nello esprimersi in cotal modo, il Concilio non abbia mai pensato a condannare Onorio siccome eretico? Esso chiama dottrina empia quella di Sergio, la quale in pari tempo è eretica, e per la quale Onorio, tenendo e confermando in ogni cosa la stessa empia dottrina, è condannato come eretico. E voi rispondete al Concilio che ciò non è niente: « Onorio, lungi dall' insegnare il monotelismo, ha formalmente insegnato il contrario. »

Il Concilio dice: « Noi ci siamo fatta leggere la lettera di Onorio a Sergio, e l' abbiamo trovata assolutamente contraria ai dommi apostolici, alle definizioni dei Concilii, alla dottrina dei Padri facenti autorità, ma, al contrario, conforme alle false dottrine degli eretici. Noi le rigettiamo, sotto tutti i rapporti, e noi le esecriamo siccome funeste alle anime. — *Similiter autem (retractantes) et epistolam ab illo, id est, Honorio, rescriptam ad eumdem Sergium: hasque invenientes omnino alienas*

[1] Hardouin, Concil., t. III, pag. 1334.

existere ab apostolicis dogmatibus et a definitionibus sanctorum conciliorum, et cunctorum probabilium patrum, sequi vero falsas doctrinas hæreticorum: eas omnimodo abjicimus, et tanquam animæ noxias execramus.[1] »

« E questi scritti (dice ancora il Concilio) scritti » profani, perniciosi per le anime, a fine di abo- » lirli intieramente, noi li abbiamo fatti bruciare » sotto i nostri occhi.

» *Et prævidimus profana et animæ perniciosa continuo ob perfectum exterminium igne concremari.*[2] »

Nel parlar così, Monsignore, il VI Concilio, secondo voi, non avrebbe punto pensato a condannare Onorio siccome eretico?

III.

Ciò non è tutto. Ecco che questa condanna di Onorio quale eretico (anathema Honorio hæretico), pronunciata dal VI Concilio, è stata confermata dal VII Concilio ecumenico in questi termini: « Noi confessiamo nel Nostro Signore due volontà e due operazioni, e, come il VI Concilio, noi rigettiamo Sergio, Onorio, Ciro, Pirro e Macario.... e tutti quei che seguono la loro dottrina. — *Deinde quoque et duas voluntates et operationes secundum naturarum*

---

[1] Hardouin, Concil., t. III, pag. 1331.
[2] Mansi, t. IX, pag. 564.

proprietatem in Christo prædicamus; quemadmodum Constantinopoli sexta synodus exclamavit, abjiciens Sergium, Honorium, Cyrum, Pyrrhum, Macarium.... atque istis similia sentientes.[1] »

Il VII Concilio dice ancora: « Noi anatematizziamo la follia di Ario, quella di Macedonio..... e l'unica volontà in Gesù Cristo ammessa da Sergio, Onorio, Ciro, Pirro, e da tutti quei che la pensano come loro. — *Anathemizantes Arii vesaniam, Macedonii rabiem.... Sergii, Honorii, et Cyri, et Pyrrhi, et asseclarum eorum unius, immo nequam moris, voluntatem.*[2] » Il VII Concilio, alla sua volta, condanna qui Onorio, come eretico, e voi sostenete contro il VII Concilio, il quale conferma il VI, « che Onorio, lungi dall'insegnare il monotelismo, ha formalmente insegnato il contrario. » È forse per incidenza che il VII Concilio ecumenico parla in tal guisa? No, il concilio parla così nella conclusione solenne, nel decreto di fede, dopo la recita del simbolo di Nicea, e l'anatema a tutti gli eretici che attaccano quel simbolo.

Dunque, a meno di rigettare il VI e VII Concilio, fa d'uopo dire Onorio esser stato condannato siccome eretico. Ma ecco il Concilio VIII, che ad imitazione del VII, similmente nella conclusione solenne, dopo la recita del simbolo, nel decreto di fede, esclama: « Noi riceviamo il VI Concilio ecumenico, il

---

[1] Harduoin, Concil., t. IV, p. 454.
[2] Ib., t. IV, p. 474.

quale proclama due volontà, due operazioni in Gesù Cristo; e, come lui, noi, anatematizziamo Teodoro, e Sergio, e Pirro, e Paolo e Pietro, empii patriarchi di Costantinopoli, e con essi Onorio di Roma, Ciro d'Alessandria, e Macario d'Antiochia, seguaci di dottrine empie di quei eresiarchi Apollinare ed Eutichete. — *Sanctam et universalem synodum suscipientes, quæ in unius Christi duabus naturis conseguenter etiam duas operationes ac totidem voluntates sapienter asseruit. Anathematizamus autem Theodorum, qui fuit episcopus Pharan, et Sergium, et Pyrrum et Paulum et Petrum, impios præsules Costantinopolitanorum Ecclesiæ atque cum eis Honorium Romæ, una cum Cyro Alexandriæ nec non Macarium Antiochiæ.... qui malæ opinionis Apollinarii et Eutychetis, impiorum hæresiarcharum, dogmata sectantes.*[1] »

Dunque, il Concilio VIII decreta che Onorio sia condannato « come seguace delle dottrine empie degli eresiarchi monoteliti » e contro il Concilio VIII, come pure contro i due precedenti, voi sostenete che Onorio non sia punto seguace di quei eresiarchi, poichè egli insegna formalmente il contrario.

Vi sembra ancora, Monsignore, che questi tre Concili non abbiano mai pensato di condannare Onorio siccome eretico, e che ciò sia cosa evidente? Sostenete ancora contro questi tre Concilii « che Onorio

[1] Haurdouin, ib., t. V, p. 914.

» non abbia mai insegnato il monotelismo, ma abbia insegnato formalmente il contrario? »

Pretendete voi che tre concilii ecumenici siansi ingannati, ma che Onorio non siasi punto ingannato? E biasimate ancora Monsignor d' Orléans d' avere avuto il coraggio di richiamare queste questioni già giudicate? Per verità desse sono state ben giudicate; ma voi potete vedere ora in qual senso siano esse state giudicate. Solo voi non conoscete ancora tutti i giudici e tutti i testimoni. Io ora ve li farò conoscere.

IV.

Ecco l' autorità dei papi.

Il papa Adriano II dichiara che il papa Onorio è stato messo in accusa per cagione di eresia: « *Quia super hæresi fuerat accusatus.*[1] »

Ascoltiamo papa Leone II nelle sue relazioni officiali all' Imperatore: « Noi anatematizziamo eziandio quegli inventori di un domma novello, Teodoro di Pharan, Ciro di Alessandria, Sergio, Pirro, Paolo, Pietro, intrusi piuttosto che vescovi della Chiesa di Constantinopoli, e simigliantemente Onorio, il quale, lungi dal purificare quella Chiesa apostolica, sforzossi, con un sacrilego tradimento, di distruggere la fede immacolata. — *Pariter anathematizamus novi erroris inventores, id est, Theodorum Pharanitanum episcopum,*

[1] Mansi, *Ampl. coll.*, XVI, 126.

Cyrum Alexandrinum, Sergium, Pyrrhum, Paulum, Petrum, Constantinopolitanæ ecclesiæ subsessores magis quam præsules, nec non et Honorium, qui hanc apostolicam ecclesiam non apostolicæ traditionis doctrina lustravit, sed profana proditione immaculatam fidem subvertere conatus est.[1] »

Io m'affretto d'aggiungere che questo testo latino è tradotto dal greco, il quale differisce dal latino per una parola.

In luogo della parola « *conatus est* » il testo greco dice παρεχωρησε, che vuol dire « ha permesso, ha dato luogo. »

Del resto, o si ammetta il testo latino che dice: « con un sacrilego tradimento sforzossi di distruggere la fede, » ovvero il testo greco, secondo il quale si deve leggere: « ha dato luogo con un sacrilego tradimento alla distruzione della fede, » rimane fermo che non si tratta punto di negligenza, ma sì bene di eresia attiva, effettiva e colpevole. Questo testo di Leone II adunque è lungi dal rendere evidente la seguente proposizione: che cioè il Concilio non abbia giammai pensato a condannare Onorio siccome colpevole di eresia, ma solo di negligenza e trascuranza.

È verissimo che il medesimo papa Leone II, nello scrivere ai vescovi della Spagna, adopera la parola *negligenza*.

Ma guardate se cotesto testo contradice il primo: « Tutti quelli che per il loro delitto contro la

---

[1] HÉFÉLÉ, *Hist. des Concil.*, tom. III, pag. 267.

purità della tradizione apostolica, sono stati colpiti di eterna condanna, vale a dire: Teodoro di Pharan, Ciro, Sergio, come anche Onorio, il quale, mancando al dovere della sua autorità apostolica, in luogo di spegnere la fiamma dell'eresia, la fomenta con la sua negligenza. — *Qui vero adversum apostolicæ traditionis puritatem perduelliones*[1] *extiterant, abeuntes quidem æterna condamnatione multati sunt, id est, Theodorus Pharanitanus, Cyrus Alexandrinus, Sergius, Pirrhus, Paulus, Petrus Constantinopolitani cum Honorio, qui flammam hæretici dogmatis non, ut decuit apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligendo confovit.*[2] »

Negligentare l'incendio che scoppia nel centro della fede, mancare al dovere del suo ufficio, mostrarsi così traditore della purità della tradizione e meritarsi per tutto ciò una condanna eterna, non è solamente un fatto di negligenza. Il medesimo Papa scrisse al re Erwig: « Tutti gli autori di cotesta empia dottrina, condannati dalla sentenza del venerabile Concilio, sono stati espulsi dall' unità cattolica, cioè Teodoro de Pharan, Ciro di Alessandria, Sergio, Paolo, Pirro, Pietro, antichi vescovi di Costantinopoli, e con essi Onorio di Roma che consentì a lasciar maculare la fede immacolata che a lui era stata trasmessa da' suoi predecessori. — *Omnesque hæreticæ assertionis auctores, venerando censente concilio, con-*

---

[1] *Perduellio,* reo di lesa maestà.
[2] Hardouin, *Concil.,* III, pag. 1730.

demnati, de catholicæ Ecclesiæ adunatione projecti sunt, id est, Theodorus Pharanitanus episcopus, Cyrus Alexandrinus, Sergius, Paulus, Pyrrhus et Petrus, quondam Constantinopolitani præsules, et una cum eis Honorius Romanus, qui immaculatam apostolicæ traditionis regulam quam a predecessoribus suis suscepit, maculari consentit.[1] »

Voi vedete, Monsignore, la causa è compiutamente giudicata. A meno che non vogliate rigettare tre concilii ecumenici, e le dichiarazioni dei Papi, voi vedete che il papa Onorio fu condannato per eresia.

V.

Ma che cosa diremo della condanna solenne e tradizionale che, per parecchi secoli, i Papi, nella loro professione di fede, fatta con giuramento nel giorno della loro elezione, ripetevano a proposito dell'eresia di Onorio? Ho sotto i miei occhi coteste professioni di fede del secolo sesto, settimo, ottavo e nono, e vi leggo in esse la condanna di Onorio:

« Noi professiamo la dottrina dei Padri del VI Concilio ecumenico.... i quali incatenarono sotto i ceppi di un'anatema sempiterna... gli autori di cotesto domma nuovo ed eretico, Sergio, Pirro, Paolo, e Pietro di Costantinopoli, insieme con Onorio che fomentò il loro detestabile insegnamento. — *Etiam sanctum sextum Concilium universale, prædicamus.....*

---

[1] HÉFÉLÉ, *Hist. des Concil.*, t. III. p. 267.

qui auctores novi hæretici dogmatis Sergium, Pyrrhum, Paulum et Petrum, Constantinopolitanos, una cum Honorio qui pravis eorum assertionibus fomentum impendit... nexu perpetui anathematis devinxerunt.[1] »

Ecco un' altra testimonianza.

La condanna d' Onorio è menzionata in tutti i breviari romani sino al secolo VI. Io ho sotto gli occhi un breviario romano del 1520, stampato in Torino, ove, il giorno della festa di San Leone, 28 giugno, si legge la condanna di Onorio. « In quel Sinodo furono condannati Sergio, Ciro, Onorio, Pirro, Paolo, Pietro e Macario, ed il suo discepolo Stefano, e Policronio e Simone, i quali avevano detto e professato una sola operazione e volontà nel nostro Signore Gesù Cristo. — *In qua Sinodo condemnati sunt Sergius, Cyrus, Honorius, Pyrrhus, Paulus, et Petrus nec non et Macarius, cum suo discipulo Stephano, sed et Polichronius et Simon, qui unam voluntatem et operationem in Domino Jesu Christo dixerunt vel prædicaverunt.* »

Cotesto testo è in particolar modo rimarchevole. Desso è sotto i miei occhi. Io lo trascrivo per intero senza lasciare neppure una minima parola. Esso enuncia unicamente e semplicemente che Onorio egualmente che gli altri, è stato condannato dal VI Concilio per aver insegnato l' unità di operazione e di volontà in Gesù Cristo, cioè per aver insegnato l' eresia del monotelismo. Qui la cosa è chiara, e fuori d' ogni controversia.

[1] P. Garnier *Liber diurnus*, p. 41.

Ora, questa stessa condanna si trova in tutti i breviari romani sino alla riforma di Clemente VIII, la quale avvenne sul cominciamento del secolo decimosettimo, e la si trova egualmente in molti breviari, esistenti nelle biblioteche di Parigi, nella biblioteca imperiale, a Santa Genoveffa, i quali sono anteriori al secolo sesto. Francamente, Monsignore, tutto ciò non è decisivo e trionfante? E non è egli in verità cosa scandalosa che in presenza di tante testimonianze la si continui a disputare? Come spiegare un tal fenomeno? Cotesto fenomeno non può spiegarsi che per quello ch' io ho già detto al principio di questa lettera. Noi abbiamo una scuola di errore, fondata su la passione, l'acciecamento, la stizza, scuola decisa a tutto negare o a tutto affermare secondo le sue preoccupazioni ed i suoi anticipati giudizi. Osservate il suo modo di agire.

Storici e teologi affermano concordemente il fatto che papa Onorio sia stato condannato per eresia da tre concilii ecumenici approvati dai Papi, da due concilii romani presieduti pure dai Papi, e dalla professione di fede ponteficale stata in vigore per più secoli. Cotesti fatti sono sotto gli occhi di tutti, i testi si possono rinvenire ovunque, e non v'ha cosa che possa essere richiamata in dubbio.

Nel medesimo tempo, al semplice annunzio di questa proposizione che un Papa sia stato condannato per eresia, la scuola che crede avere avuto il mandato di difendere il papato, ricusa di discutere,

ricusa di esaminare, e furiosamente si slancia sopra Onorio per difenderlo. Rigetta tutto ciò che sembra testimoniare contro di lui, e, affrontando ogni minaccia di scomunica, essa conculca e calpesta tre concilii, cinque papi, oltre l'antica professione di fede pontificale. « No, dicono essi, egli (Onorio) non fu mai eretico, imperocchè lungi dall'insegnare il monotelismo, egli ha insegnato formalmente l'opposto. Eretico egli non poteva essere, poichè le sue lettere sono pervenute sino a noi per dimostrare l'ortodossia del suo insegnamento. » E in questa lotta vertiginosa non vien loro neppure in mente che ove le lettere di Onorio non fossero eretiche, tutta la Chiesa, per parecchi secoli, avrebbe anatematizzato, come eretico, uno scritto, un uomo, un Papa perfettamente ortodosso, e che in materia di fede e di fatti dogmatici, tre concilii e venti papi si sarebbero ostinatamente ingannati nei loro più solenni decreti!

Io dico adunque che in tal questione non v'ha più nè scienza, nè ragione, nè discussione, nè giudizio qualunque. V'ha tale una vertigine, tale una ebbrezza e tale un offuscamento, da non distinguere più nè cose nè oggetti.

Ma allora come può egli avvenire che individui rispettabilissimi per nobiltà di animo ed eccellenza di carattere siano trascinati da cotesto torrente? Ciò deriva dalla debolezza inerente alla natura umana, per la quale ogni uomo, senza eccezione, può ingannarsi ed esser ingannato.

Ciò deriva dall'esserci una scuola di errore, la quale si serve, senza saperlo, di una lunga tradizione menzognera e fraudolenta; scuola che ha già ingannato uomini rispettabilissimi, fra i quali il grande Aquinate; e che può ancor oggi ingannare gli spiriti più intelligenti, e sopra tutto le anime più pure ed ingenue, incapaci di sospettare la frode e di credere alla menzogna.

Ora parleremo di coteste fraudi e di coteste menzogne. Ma prima però fa d'uopo intrattenerci alquanto sopra papa Onorio.

VI.

Innanzi tutto è necessario di fare l'enumerazione dei particolari che costituiscono il gran fatto di Onorio, onde cotesta questione apparisca agli occhi di tutti una questione decisa e giudicata.

1. Avanti il sedicesimo secolo nessuno ha mai negato che Onorio sia stato condannato dal Concilio VI. Avanti questo secolo nessuno ha mai dubitato dell'autenticità degli atti del VI Concilio, delle lettere di Costantino e di quelle di Leone II. Dopo il sedicesimo secolo nessuno ha mai pensato di riabilitare menomamente la memoria di papa Onorio.

2. Nel 1608 venne stampata in Roma, per ordine di Paolo V, la collezione dei Concilii generali. Negli atti del VI Concilio, sessione XIII, sottoscritti dai legati della sede apostolica, si legge la condanna di Onorio: « *Projici a sancta Dei catholica Ecclesia, si-*

mulque anathematizari Honorium. » Ed è alla sessione XVI che noi leggiamo: « *Honorio hæretico anathema.* »

3. Nella sessione XVIII si legge il decreto di fede segnato da Costantino. Ivi dicesi anatema all'eretico Onorio in questi precisi termini: « *Sergio et Honorio anathema.* »

4. Dopo ciò i Padri dirigono all'Imperatore l'acclamazione finale, ove si trova riprodotto l'anatema contro Onorio: « *Et cum his Honorium qui fuit Romæ præsul, utpote qui eos in his secutus est.* »

5. I Padri scrivono al papa Agatone e fanno menzione di Onorio fra i vescovi condannati: « *Anathematibus interfecimus.... Sergium, Honorium, Cyrum.* »

6. Costantino accetta il Concilio per un editto nel quale è nominato Onorio, che fu papa, e che confermò l'eresia: « *Honorium, qui fuit antiquæ Romæ papa, hujusmodi hæreseos confirmatur.* »

7. Qui l'imperatore aggiunge delle lettere per Leone II, dichiarando di accettare il Concilio. Leone II risponde all'imperatore, e nella sua lettera anatematizza Onorio, perchè per un sacrilego tradimento, « *profana proditione,* » permise che fosse maculata la Chiesa apostolica immacolata.

8. Yves de Chartres fa menzione di coteste lettere di Leone II nel suo *Decreto,* parte IV.

9. Leone II scrive tre lettere in Spagna. In tutte tre egli fa menzione della condanna di Onorio: « *Qui flammam hæretici dogmatis incipientem non extinxit, sed negligendo confovit.* »

10. Nella lettera ad Erwig, re di Spagna, egli dichiara Onorio esser stato condannato « per aver consentito alla violazione della regola di fede. »

11. Il Sinodo XVI di Toledo riassume coteste lettere nei suoi capitoli 1 e 11.

12. Gli atti del settimo Concilio ecumenico richiamano quattro volte la condanna d' Onorio. Alla fine, nel decreto di fede, pronuncia l' anatema contro l' eretico Onorio.

13. L' ottavo Concilio generale, nel decreto di fede, anatematizza Onorio: « *Anathematizamus Honorium Romæ.* »

14. Il venerabile Beda, quasi contemporaneo del VI Concilio, riferisce che Onorio fu condannato da cotesto Concilio.

15. Il *Libro diurno* nel testo della professione di fede dei Papi novelli, ci mostra che Onorio era ciascuna volta di nuovo condannato.

16. Il *Libro pontificale,* a proposito di san Leone II, s' accorda con il *Libro diurno,* e dichiara Onorio condannato come eretico dal Concilio VI.

17. Dal *Libro pontificale* sono estratte parola per parola, per il breviario romano, due lezioni dell' Officio del papa Leone II, dove si trova Onorio fra gli eretici che il Concilio VI ha condannati

18. Yves de Chartres nel suo *Decreto,* parte IV, ha estratto dal libro pontificale il testo relativo alla condanna di Onorio.

19. Il papa Adriano I approva gli atti del Concilio VII e le definizioni di fede ch' egli onora col

nome di Simbolo, e nelle quali si trova rinnovata la condanna di Onorio.

20. Il cardinale Humbert, parlando, in un libro di polemica, del Concilio VI, fa menzione della condanna di Onorio.

21. Il bibliotecario Anastasio, ostinato difensore di Onorio, scrive tuttavia che il VI Concilio pronunciò l'anatema contro di Onorio, perchè eretico: « *Licet huic sexta sancta synodus quasi hæretico anathema dixerit et in Dei solius judicio jam positum reprobationis telo confoderit.* »

22. Hincmar, contemporaneo di Anastasio nel suo opuscolo su la Trinità, dice che il Papa Onorio fu condannato dal Concilio VI per « i suoi sentimenti contrarii alla fede ed il suo colpevole consenso verso gli eretici. »

23. Per ciò che spetta ai scrittori greci, sarebbe difficile e superfluo l'enumerare tutti quelli che parlano della condanna di Onorio pronunciata dal VI Concilio; basta enunciare il diacono Agatone, secretario del Concilio, Tarasio, che fu, per così dire, l'anima del Concilio VII, Teodoro di Gerusalemme, autore del *Libro sinodico*, Nilo, che scrisse su i Simboli, ed infiniti altri.

Da tutto ciò risulta, Monsignore, che la causa è in verità giudicata, e che non può esservi su questo punto nessuna contestazione. Può egli negarsi l'assieme e la connessione di tutti cotesti citati documenti, i quali vicendevolmente si illustrano e si sostengono?

Il Papa Onorio, consultato come Papa da tre patriarchi orientali, il che vale quanto dire da tutta la Chiesa d' Oriente, sopra una questione di fede, ha risposto ad una tale consultazione. Egli rispondeva in conseguenza nell' esercizio del suo officio supremo di confermare i suoi fratelli nella fede.

Il Papa ha risposto con due lettere celebri le quali, quasi per mezzo secolo, furono il più solido appoggio del monotelismo. E ciò spiega la forza e l' insistenza con le quali i Concilii ed i Papi hanno condannato le lettere ed il loro autore. Coteste lettere sono state bruciate nel Concilio VI, e condannate come eretiche da tre Concilii ecumenici successivi, e per de' secoli, da tutti i Papi nella loro professione di fede che solennemente facevano nel giorno in cui prendevano possesso della loro dignità.

Alcuni non hanno osato dire che coteste lettere non erano che private, e che perciò non debbono considerarsi siccome scritti dogmatici? Ma ciò per verità non è molto serio.

Di fatto il Concilio ne porta tutt' altro giudizio. « Fa d' uopo a noi presentare (sono parole del Concilio), cotesti *scritti dogmatici....*, gli esemplari delle lettere dogmatiche.... trattando la presente questione dogmatica... Noi abbiamo rilette coteste lettere dogmatiche che le suddette persone ci hanno scritte dogmaticamente. — *Oportet ad nos afferi regesta ac dogmatica scripta.... facta super præsenti dogmatica quæstione... Retractantes dogmaticas epistolas.... Quæ a*

supradictis personis dogmatice scripta sunt.... Exemplaria dogmaticarum epistolarum.[1] »

« Si pretende da taluni, dice il cardinale la Luzerne, che Onorio abbia scritto come particolare individuo, e non come Papa. Ma le sue lettere sono risposte... Dirassi che Sergio scriveva non al Papa, ma all' individuo che era papa e che si chiamava Onorio? Dirassi che san Sofrone inviava deputati alla sua persona e non alla sua autorità? Dirassi che Onorio impose silenzio alle parti contendenti come individuo e non come Papa? È come Papa ch' egli scrive ed è come Papa ch' egli erra.[2] »

« Ecco ciò che devesi insegnare in unione con noi: — *Hæc nobiscum fraternitas vestra prædicet,* » scriveva il papa Onorio a Sergio. Il Pontefice ha donato alle sue lettere tutta la forza, tutta la solennità che un Papa vi poteva dare in quel tempo in cui era uso di rispondere alle chiese che consultavano la Chiesa romana, ma in cui le lettere apostoliche non dichiaravano mai esplicitamente l'intenzione d' indirizzarsi a tutta la Chiesa universale, intenzione, che, come sembra, non ha punto bisogno di essere espressa quando si parla e pronuncia sopra una questione di fede.

D' altronde è assolutamente certo che a quell'epoca i Papi, i Concilii ecumenici, tutta la Chiesa, non avevano il più leggiero dubbio su la competenza dei concilii a condannare siccome eretico un Papa in let-

[1] Mans. XI, pag. 543, 554, 558, 578.
[2] Sur la déclaration. pag. 358.

tere dogmatiche destinate a fissare l'insegnamento del dogma in tutta la Chiesa d'Oriente.

VII.

Ciò essendo, e non potendo mettersi in dubbio l'evidenza dei fatti, voi potete comprendere, Monsignore, la sorpresa che io ho dovuto provare allorchè lessi le vostre parole che mi faccio a ripetere: « Io ho qui tutti i testi sotto i miei occhi.... i quali testi fanno vedere con evidenza che il VI Concilio ecumenico non ha pensato a condannare Onorio come reo di eresia, ma unicamente siccome colpevole di negligenza. »

E qui è, Monsignore, ch'io sono in diritto di dire a voi, ciò che voi non avete il diritto di dire al Vescovo d'Orléans: « Sì, Monsignore, voi vi siete ingannato. » No, il Vescovo di Orléans non si è ingannato in conto alcuno. Voi, Monsignore, nella vostra lettera al Vescovo d'Orléans vi siete ingannato sotto ogni aspetto, o piuttosto voi siete stato ingannato da una massa di falsi documenti.

Sì, voi siete stato ingannato da una moltitudine di false asserzioni, frutto di una grande ignoranza e di una mediocre buona fede che per un tempo troppo lungo hanno corso sopra un tal soggetto. Egli è questa una certa maniera di apologia, un certo spirito di polemica, che non è nato al certo ai nostri giorni, e che la Scrittura Santa, nell'antico Testamento, arguì già severamente con queste divine e ter-

ribili parole, molto necessarie a meditare: « Iddio ha egli dunque bisogno delle vostre menzogne? Ha egli bisogno delle vostre astuzie per suo servizio? — *Numquid indiget Deus mendacio vestro, ut pro eo loquamini dolos?* »

Questa forte e terribile parola è indirizzata da Giobbe a' suoi amici, i quali si sforzavano di giustificare la Provvidenza con diverse ragioni. Cotesti amici Giobbe sono eglino adunque scellerati, falsari e mentitori sfrontati? No per certo; dessi sono uomini tali che assomigliano presso a poco a tutti gli altri, i quali, tutti o quasi tutti, allorchè credono di sostenere una buona causa, la difendono con tutti i mezzi, affastellano delle cattive ragioni di cui essi medesimi sentono il vuoto, nascondono i fatti che gli imbarazzano, ed allegano de'fatti incerti de' quali dubitano nell' enunciarli. Ora, egli è cotesto primo grado di cattiva fede che lo Spirito Santo riprende, o per meglio dire, fulmina con questo rimprovero: « Iddio ha egli bisogno delle vostre astuzie e delle vostre menzogne? » Ma oltre i ciechi ed i furiosi, vi sono ancora dei bugiardi e dei furbi, che prendono parte a tutte coteste lotte intellettuali. Ora ecco un esempio veramente insigne di ciò che possono cotesti furbacci e mentitori.

Come può egli avvenire che, sullo stesso soggetto di Onorio, nell' ultima riforma del breviario romano, l'amanuense, incaricato di quest' officio, siasi permessa la mutilazione che trovasi nella lezione di san Leone la cui commemorazione ricorre il dì 28 giugno? Io

ho citato qui sopra il testo decisivo del breviario del 1520: « In questo Sinodo furono condannati Ciro Sergio, Onorio, Pirro.... i quali hanno detto od insegnato che non havvi che una sola operazione, ovvero una sola volontà nel nostro signore Gesù Cristo. — *In qua synodo condemnati sunt Cyrus, Sergius, Honorius, Pyrrus.... qui unam voluntatem et operationem in Domino Jesu Cristo dixerunt vel prædicaverunt.* »

Io apro il breviario romano di oggi e vi trovo, nella lezione di san Leone (28 giugno): « In questo concilio furono condannati Ciro, Sergio, Pirro, i quali non riconoscevano ch' una sola operazione ed una sola volontà in Gesù Cristo. — *In eo concilio Cyrus, Sergius et Pyrrhus condemnati sunt, unam tantummodo voluntatem et operationem in Christo prædicantes.* »

Il nome di Onorio è sparito, e la sua condanna annullata. Il Padre Garnier, nella prefazione della sua edizione del *Liber diurnus* (1680), dice con una dolce ironia ciò è stato fatto per amore di abbreviazione: « *Nunc aliter ista, breviusquæ leguntur.* »

Così l' antico breviario, che ho citato, enumera i nomi degli eretici condannati nel Concilio VI e definisce l' eresia per la quale dessi sono condannati. Onorio è fra loro. L' amanuense correttore del breviario, per causa di abbreviazione, toglie cotesto piccolo incidente di un Papa condannato per eresia da un concilio ecumenico. Ora simili falsificazioni sono dunque tollerate? Ecco, Monsignore, una delle frodi le quali vi hanno ingannato.

Eccone dell'altre, del medesimo ordine, fatte sempre nel medesimo senso e per giungere al medesimo scopc, cioè: alla sovranità assoluta.

VIII.

Ho sotto i miei occhi il breviario romano del secolo decimosesto (1520), e vi leggo nel dì della festa di san Marcello, 16 gennaio, la narrazione del martirio di questo santo Pontefice. Nel breviario riformato però yi trovo una interpolazione, di cui negli antichi breviari romani non v'ha neppur l'ombra. « San Marcello scrisse una lettera ai vescovi della provincia d'Antiochia intorno al primato della Chiesa romana, la quale, a suo avviso, deve esser chiamata la Chiesa principe e capo dell'altre Chiese: in cotesta lettera si legge ancora che nessun concilio può legittimamente venir celebrato senza l'autorità del Pontefice romano. — *Scripsit epistolam ad Episcopos Antiochenæ provinciæ de primatu romanæ Ecclesiæ, quam Caput Ecclesiarum appellandum demonstrat. Ubi etiam illud scriptum est, nullum concilium jure celebrari, nisi ex auctoritate romani Pontificis.* »

Or, che cosa è mai cotesta lettera, di cui qui si fa menzione? Dessa è un'impostura bella e buona, una menzogna decisa inventata nel secolo nono, in una parola, dessa è una falsa decretale. [1] Egli è dun-

[1] Hinschius, t. I, p. 223 e seg.

que verso il principio del secolo XVII che incominciossi ad introdurre delle frodi nella antica liturgia, come sono le false decretali, avute già in sospetto nel secolo XV dal celebre cardinale di Cusa, dimostrate quindi decisamente false alla metà del secolo XVI, e rigettate con indegnazione dal cardinale Baronio.

Io non ho la pretensione di affermare che una dottrina debba ritenersi siccome falsa per ciò solo che venga proposta dalle false decretali; ma dico, e fermamente sostengo, che una tale testimonianza, essendo presa in prestito, per così dire, dalla menzogna, rende sospetta per lo meno la dottrina che su lei s'appoggia.

Un'altra interpolazione. Alla festa di san Marcello, il 26 aprile, l'antico breviario romano del 1520 si limita a narrare il martirio di cotesto Pontefice. Ma ecco due breviari romani, l'uno stampato nel 1536,[1] e l'altro nel 1542,[2] i quali entrambi riferiscono la favola odiosa e ridicola del preteso Sinodo Sinuesso.[3] Il Pontefice san Marcello è accusato in questo Concilio di aver incensato gli idoli, ed il breviario soggiunge semplicemente: « *Cæterum a nemine damnatus est.* » Se non che dopo mezzo secolo, alla narrazione dell'idolatria affibbiata a cotesto Pontefice, viene aggiunta la favola del Concilio Sinuesso descritta con queste parole: « Nessuno però osò con-

[1] *Bibl. Sainte-Géneviève,* N° BB 70.
[2] Ibidem, N° BB 67.
[3] Héfélé, *Hist. des Concil.,* Lib. I, cap. III.

dannarlo, ma tutti gridarono ad una voce: giùdicati da te stesso con la tua propria bocca, ma non attendere il giudizio nostro; la prima Sede da nessuno può esser giudicata. — *Quem tamen damnare ausus est nemo, sed omnes una voce clamarunt: Tuo te ore, non nostro judicio, judica: nam prima Sedes a nemine judicatur.* » Da questa falsa leggenda ebbe origine quel detto famoso « *prima Sedes a nemine judicatur.* »

A proposito di tali frodi, essendosi cancellato un detto importantissimo dall' antica liturgia romana, il cardinale Bellarmino non si peritò di dire che ciò avvenne per ispirazione divina.[1]

Ora se si adotta questa dottrina dell' « ispirazione *a posteriori* » per la correzione dei libri e della storia, si potrà facilmente cambiare l' Evangelo.

IX.

Egli è che con queste menzogne certuni credono di servire alla causa della Religione. Ma giova ripeterlo, Dio non ha bisogno dei mendacii umani: « *Numquid indiget Deus mendacio vestro ut pro eo loquamini dolos?* »

Cotesto genere di Apologia, priva di schiettezza e senza sincerità, è una delle cause di quella decadenza religiosa che da parecchi secoli si deplora. Da che i popoli s' accorgono che nell' apostolo v' ha la più piccola traccia di astuzia, di doppiezza, si allon-

[1] BELLARMINO, *Resp. ad Epist. de Monitorio contra Venetos Respons. ad tertiam propositionem.*

tanano da lui e lo fuggono: l'uomo, creato per la verità, abborrisce la voce del mentitore: « *Oves non audiunt vocem alienorum.* »

Che cosa siamo noi adunque, noi, preti cattolici ministri di Cristo e del suo Vangelo, e servi della sua Chiesa?

Siamo noi predicatori di menzogna o apostoli di verità?

Non è adunque vero che la verità, ogni verità deve esser con noi, e tutta la menzogna, ogni sorta di menzogna lontana da noi?

Egli è possibile che in questo secolo in cui tutto si produce e tutto si manifesta, in questo secolo, in cui non più si mormora all'orecchio, ma si predica sopra i tetti, non abbiansi a rigettare con disprezzo le frodi, le interpolazioni e mutilazioni che i bugiardi ed i falsari, che sono i nostri più crudeli nemici, hanno potuto fra noi introdurre?

Vi sono due specie di uomini, dice la Scrittura, gli uomini della verità e gli uomini della menzogna: « *viri veraces et viri mendaces.*[1] » Ecco la grande distinzione delle razze.

I primi, uomini della luce, non possono comprendere i secondi.

Dessi non concepiscono la menzogna e neppure vi credono.

Voi siete uno di questi, Monsignore, o si consideri il vosto ingegno elevato, o la bontà del vostro

---

[1] *Eccles.* XV.

cuore. Uomo della luce, voi non potete nè comprendere nè credere alle tenebre. Ed è per questo che voi, più facilmente degli altri, potete restar vittima della menzogna e dell' inganno.

Io ho per lungo tempo esitato prima di credere che vi potesse essere cotesta apologetica d' ignoranza, di acciecamento e di mala fede, la quale ha un fine, crede alla bontà del suo fine ed alla sua verità, ma che per raggiungerlo ha ricorso all' astuzia, al mistero, alla forza, alla menzogna e non si è peritata di fabbricare di pianta falsi e fraudolenti documenti.

Ciò io non poteva credere in su le prime, ma alla perfine ho dovuto convincermene per evidenza di fatti consimili.

Un prelato italiano, a proposito della condanna di Galileo, mi ha fatta la seguente dichiarazione: « Senza dubbio Galileo era nella verità, ed i suoi giudici forse sapevano ch' egli aveva ragione, ed aveva scoperta la vera astronomia; ma, in quel tempo, una tal verità sarebbe stata troppo pericolosa, ed avrebbe scandalizzato i credenti. E perciò essi l' hanno condannato, e fecero assai bene. » Se non che questa non fu l' opinione di un solo: tre apologisti della curia romana sostengono che « la prudenza dettava ai pontefici Paolo V e Urbano VIII,[1]

[1] Th. Henri Martin, *Galilée,* p. 272, dove si legge che i Papi non hanno mai segnata la condanna di Galileo, e che i giudici del Sant' Uffizio ne hanno tutta la responsabilità.

come pure alle Congregazioni romane, di condannare, a nome della Santa Scrittura e della fede cattolica, un sistema vero, ma contrario all'interpretazione ricevuta di alcuni sacri testi. »

Dunque la fede cattolica e la parola di Dio avevano bisogno di cotesta mostruosa frode in un giudizio così solenne?

Uomini di poca fede, di animo vile, di cuore meschino, non vedete che le vostre astuzie sono divenute lo scandalo dei credenti? Il dì in cui la scienza sublime della natura si è manifestata all'umanità, voi la condannaste!

Non vi meravigliate adunque se i popoli, prima di perdonarvi, vogliano da voi piena e perfetta ammenda del vostro inqualificabile peccato.

Vi sono poi certi cattolici d'Inghilterra i quali non si peritano di dire che il sistema di Copernico e di Galileo era falso nel secolo diciassettesimo, ma che è vero al secolo diciannovesimo per ciò solo che la Chiesa l'ha dichiarato tale. Ma che servizio credete voi di rendere a Dio, e qual gloria vi pensate di apportare al suo Cristo con queste stupide asserzioni?

X.

Ecco un altro fatto che ha contribuito a vieppiù illuminarmi. Un giorno, essendo professore ed esaminatore alla Sorbona, ho dovuto far cancellare, da una tesi intorno alle false decretali, le seguenti appreziazioni che un candidato ecclesiastico sotto-

metteva alla Facoltà: « Si può togliere incontrastabilmente all'opera del pseudo-Isidoro la qualità di *frode odiosa* che a lui è stata attribuita gratuitamente dopo il sedicesimo secolo, e si può dimostrare che quest'opera non sarebbe altro, per parte del suo autore, che una *pia frode — fraus pia,* » come ebbe a dire il Möhler.

L'altra appreziazione era espressa nei termini seguenti: « Tutto sembrava perduto.... Allora sorge un canonista, tanto zelante quanto capace e valente, il quale evoca de'santi ed antichi pontefici, richiama i Concilii famosi dei primi tempi, e, siccome non v'erano documenti scritti di quegli antichi Padri, e di quei primi Concilii, il valente canonista fabbrica egli stesso atti e decreti, che attribuisce a quei personaggi ed a quei Concilii, i nomi dei quali erano autorevoli, e la sua opera produce maggiore effetto su quella agitata generazione che tutti i decreti apostolici.

» Uno studio alquanto serio distrugge adunque tutti gli attacchi che, per un lungo tempo, sono stati diretti sia contro la persona del pseudo-Isidoro, sia contro le dottrine contenute nella sua collezione.... Se si afferma che il suo scopo fosse quello di offerire al pubblico un'opera utile, ciò appunto è quello che egli fece, costruendo l'ecclesiastica legislazione in una maniera artificiale sì, ma in fondo veridica. »

Ed ecco la conclusione della tesi.

« Dunque, riassumendo ciò che si è detto, le false

decretali, intorno alle quali si è tanto declamato, non meritano tutti gli anatemi che *una certa scuola* [1] non ha mai cessato di scagliare contro di esse. Senza dubbio il pseudo-Isidoro ha torto per il fatto delle sue supposizioni, cioè per averci dato come fatti storici ciò che non era che invenzione della sua fantasia, ma lo si può ben giustificare per le sue intenzioni che erano eccellenti. Le false decretali non hanno niente innovato nè nel governo della Chiesa nè nella sua disciplina; esse non hanno fatto che riferire il diritto ed i costumi che sono stati in vigore in tutti i tempi, ed è impossibile di disconoscere l'influenza benefica che hanno esercitato in quell' epoca che fu la più disastrosa per la Chiesa. »

Io amo meglio il nobile e franco giudizio del P. de Reyms, il quale si esprime nettamente in questi termini: « Egli è d'uopo convenire che mai fu veduta una menzogna così audace, così patente, così solenne e, per dei secoli, così trionfante. Sì, l'impostore ha raggiunto il suo scopo. Egli ha mutata la disciplina in quel modo che voleva, ma non ha potuto arrestare una generale decadenza. Dio non benedì l'impostura. Le false decretali non hanno prodotto che male.[2] »

XI.

Parlo ora del *Liber diurnus*. che contiene l' intiera professione di fede dei Pontefici. La storia di

[1] La scuola cattolica liberale senza dubbio.
[2] *Études religieuses,* novembre 1866.

questo libro ci mostra chiaramente la mala fede, o la mezza buona fede dei nostri avversari nella presente controversia che ci divide. Leggete la narrazione degli sforzi fatti e in Roma ed altrove nel secolo XVII onde occultare questo libro rivelatore ed impedirne la ristampa. Perchè ciò? Perchè volevasi tener celata la professione di fede che per parecchi secoli i Pontefici erano usi di fare nel dì della loro elevazione alla dignità ponteficale, nella quale professione si ripeteva sempre la condanna di Onorio, condanna che è, e che sarà sempre un eterno ostacolo alla dottrina dell'infallibilità personale.

Il P. Sirmond, possessore di un manoscritto del *Liber diurnus,* ed il Cardinal Bona, consultore dell'Indice, lo confessano candidamente. Il primo scrive così: « La professione di fede del Papa novellamente eletto, la quale si legge nell'antico formulario della Chiesa romana, colpisce di riprovazione la memoria di Onorio.... È questo il motivo per il quale non pubblicai cotesto formulario, malgrado la promessa che ne aveva fatta al Cardinale di Saint-Sazanne.[1] »

Il Cardinal Bona scrive la stessa cosa: « Siccome il Papa Onorio vien condannato nella professione di fede dei novelli Pontefici,... convien che questo libro non si divulghi. — *Cum in professione fidei electi pontificis damnetur Honorius Papa... præstat non divulgari opus.*[2] »

[1] De Rosière. *Introduction au « Liber diurnus, »* et pagina cxiv.

[2] De Rosière. Ibid., p. cxiii.

Il P. Sirmond ed il cardinal Bona confessano adunque schiettamente la cosa. Se non che essi pagano il fio all'umana miseria. Ciascuno si difende nel miglior modo che può. È questo un fatto che ci opprime: cerchiamo che non sia conosciuto.

XII.

Da questi fatti e da queste confessioni voi chiaramente vedete che sono de' secoli dacchè cotesta scuola, che è una scuola di astuzie, di dissimulazione e di menzogne, s'affatica a nascondere e ad occultare la storia rivelatrice del Papa Onorio. Chi mutila il breviario romano, che dal secolo settimo sino al sedicesimo, in termini espressi e decisivi, recava la condanna di un tal Pontefice come eretico monotelita; chi sopprime il *Liber diurnus,* che contiene la medesima condanna; insomma gli adepti di questa scuola, hanno ricorso a tutti i mezzi onde produrre di papa Onorio la seguente convinzione, che può formularsi così: « sesto concilio ecumenico, in cui il nome del santo Pontefice Onorio fu momentaneamente compromesso. »

Dopo di che, nel breviario romano, negli uffizi « *pro clero romano* » fanno la storia del VI Concilio e di Papa Agatone senza punto pronunciare il nome di Onorio, e senza dire una parola di quanto a lui

si riferisce. Aprite il breviario, e nell' uffizio di sant'Agatone che si celebra il 14 gennaio, si legge quanto segue: « Agatone inviò i suoi legati e quelli del Concilio romano a Costantinopoli con due lettere per l' Imperatore, in cui l' eresia dei monoteliti era diffusamente, solidamente e sapientemente confutata, ed in cui i primari autori ed i principali seguaci di cotesta eresia, cioè: Sergio, Ciro, Paolo, Pirro ed altri, venivano condannati. Egli dichiarava nello stesso tempo, in termini espressi, che i suoi predecessori erano stati sempre immuni da ogni errore. Fu adunque per autorità di Agatone che venne convocato il VI Concilio ecumenico, il quale condannò precisamente i medesimi errori e le medesime persone, che Agatone aveva condannate. — *Agatho, legatos suos et concilii Romani misit Constantinopolim cum binis litteris ad imperatorem, in quibus prædicta hæresi (monothelitarum) docte, fuse, ac solide refutata, damnatisque primariis illius sectatoribus, Sergio scilicet, Cyro, Paulo, Pyrrho, Petro, et aliis, antecessores suos ab omni erroris labe immunes hucusque fuisse expressis verbis declaravit. Agathonis igitur auctoritate sexta synodus universalis congregata est, in qua iidem errores iidemque errantes damnati fuerunt.* »

Tale adunque è la narrazione, che a noi si fa, non so da chi, del Concilio VI. Narrazione falsa, menzognera in cui artatamente sono taciuti i fatti i più importanti ed i più considerevoli.

Che se i Padri del presente Concilio devono esser chiamati a votare su la questione dell' Infallibilità,

forse taluni di loro l' acclameranno perchè il loro breviario, riassumendo una lunga serie di frodi in una finale e solenne menzogna, li ha ingannati sul fatto di Papa Onorio condannato dal VI Concilio siccome eretico.

Ma la menzogna sarà ella di gloria a Dio, utile alla Chiesa e di lustro al Papato ? No, nè il Papato, nè la Chiesa, nè Dio vogliono la menzogna « *Numquid indiget Deus mendacio vestro.* »

Monsignore, io vi domando, a nome di Dio, del nostro Signore Gesù Cristo e della sua Chiesa, di far cadere su queste infamie l' indegnazione del nobile vostro cuore.

Io vi prego di denunciarle al Nostro Santo Padre Pio IX, il quale, illuminato come egli è, non può credere alla menzogna, ma sì bene vedendola con i propri occhi, saprà ripulsarla. Io, da mia parte, le denuncio a tutti i miei confratelli nel sacerdozio, a tutti i credenti, ed a tutti gli uomini nel cui cuore alberga il sentimento di onore e di onestà.

Il solo fatto delle falsificazioni sistematiche del breviario romano, fatte sempre nell' intento di favorire l' infallibilità personale, questo solo fatto — e ve ne sono degli altri — bastò ad interdirci dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, agli occhi della fede e dell' onore, da nulla proclamare su tale questione troppo sospetta, avendo per alleata la menzogna. Fa d' uopo almeno aspettare e non avventurarsi al caso nel mezzo di questi agguati che ci si tendono. Fa d' uopo aspettare che la piena luce sia fatta su

tutte le cose, ed agli occhi di tutti. È questo il motivo, monsignore, che ha indotto il vescovo di Orléans a parlare. Egli riceverà da Dio la sua ricompensa.

E tutti quei che, malgrado coteste ragioni e cotesti fatti, oseranno passare oltre e pronunciarsi nel mezzo delle tenebre, cotestoro ne renderanno conto al tribunale di Dio. In questa vertenza si richiede l'assoluta certezza; imperocchè il più leggiero dubbio, per diritto divino, esige la più rigorosa astinenza.

In quanto a me, io credo, e credo credere il vero, di scrivere per ispirazione di Dio, per impulso del suo Cristo e per amore della sua Chiesa.

Gli ultimi fra gli uomini possono ricevere e ricevono ordini da Dio. Io li ho ricevuti nella mia ragione, nella mia coscienza e nella mia fede. Per obbedire, io soffrirò ciò ch'è d'uopo soffrire.

LIBRERIA ROSMINI.

Libri e scritti di occasione,
vendibili e da spedirsi per la Posta dietro domanda.

In Lingua Italiana.

Il Papa ed il Concilio, per JANUS, edizione italiana tradotta dal tedesco . . . . . L. 5. —

Il Papa-Re ed i Popoli Cattolici innanzi al Concilio, per l'abate ANTONIO ISAIA. . . . . 4. —

Storia ed esame della Enciclica e del Sillabo dell'8 dicembre 1864 pel medesimo autore. . . . . 2. —

Sulla questione della infallibilità del Papa. Ricordi ai Vescovi del Concilio. Versione dal tedesco . . . . . 1. —

È opportuno definire l'infallibilità del Papa? Memorandum ai Vescovi della Germania. . . . . — 50

Appello ai Parrochi, Canonici, Professori e Moderatori dei Seminari e Sacerdoti Italiani 1. 50

Teorica della Religione e dello Stato, per TERENZIO MAMIANI. 4. —

Della Rinascenza Cattolica, pel medesimo autore . . . . 2. —

Delle Cinque piaghe della Santa Chiesa, per l'abate ANTONIO ROSMINI. 1. 25

Il Clero e la Società, ossia della Riforma della Chiesa, per l'abate FILIPPO PERFETTI . . . . . 1. —

Del Presente e dell'Avvenire del Cattolicismo; a proposito del Concilio Ecumenico, per il comm. dott. PANTALEONI . . . . . — 75

o Lire 5 per dieci copie.

L'Infallibilità Pontificia, rispetto agli Stati moderni e specialmente all'Italia; pel medesimo autore . . L. — 75

La dottrina di sant' Ippolito, intorno alla supremazia papale ed alla fallibilità dei Papi: estratta dalla « Confutazione delle eresie, » recentemente scoperte, da monsignor Cristoforo Wordsworth vescovo di Lincoln. Napoli . . . . . — 50

Della Pretesa Infallibilità personale del Romano Pontefice, per un ecclesiastico italiano. Seconda edizione riveduta ed accresciuta, con un' *Avvertenza* a proposito dell'andamento dei tempi e degli affari ecclesiastici. — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Del Futuro Concilio Ecumenico e del Concilio di Basilea, seconda edizione . . . . . 1. —
o Lire 6 per dieci copie.

Riflessioni sulla condizione religiosa, presente e futura, dell'Italia: estratte da un Giornale di un Viaggio in Italia, del monsignor Wordsworth, vescovo di Lincoln, Napoli 1. 50

Dieci Lettere ad un uomo di Stato sopra gli affari della Chiesa in Italia; scritte da cinque ecclesiastici . . . 1. —

Lo stato attuale della Chiesa, tradotta dal tedesco, dal dott. G. B. Hirscher, prof. sac. teol. a Friburgo. . 1. —

La Supremazia Papale al Tribunale di Antichità: del Rev. Giacomo Meyrick . . . . . 1. —

Sul proposto Concilio a Roma. Discorso di monsignor Cristoforo Wordsworth, vescovo di Lincoln . . . . . — 50

Lo schema sull'infallibilità personale del Romano Pontefice. Osservazioni del parroco Antonio Magrassi. . . — 50

La Indipendenza della Chiesa dell'Italia Settentrionale provata dalla Storia; per P. Allix, D. D. . . . . — 50

Sullo stato dell'Antica Chiesa del Piemonte; per P. Allix D. D . . . . . — 50

Le Due Politiche, ossia la questione della libertà della Chiesa di fronte all'Italia e al Papato è mezzo unico per risolverla. Osservazioni di Pietro Mongini, Torino. — 50

Sermone fatto dinanzi all'Università di Oxford, sul Dogma Romano della Concezione Immacolata della Beata Vergine Maria; da monsignor Wilberforce, vescovo di Winchester, già di Oxford . . . . . — 50

La Vera Storia della Beata Vergine Maria; con tutte le Leggende le più notabili; del Rev. Federico Meyrick M. A. . . . . — 30

Il Credo dello Chiesa o il Credo della Corona? Lettera al reverendissimo arcivescovo Manning ec. per Edmondo S. Froulkes B. D., autore delle *Divisioni del Cristianesimo*. Tradotto dall'inglese. . . . . L. — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Risposte Orientali ed Occidentali all'invito papale al Concilio Vaticano: raccolta preceduta da una Prefazione . . . . . — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Le Relazioni dell'Italia colla Bibbia. Memoria letta all'Ateneo di Brescia il giorno 3 aprile 1870 dal Presidente Mons. can. cav. Pietro Emilio Tiboni, S. T. D. — 30
o Lire 2 per dieci copie.

In Lingua Latina.

Observationes Quædam de Infallibilitatis Ecclesiæ subjecto: Vindobonæ 1. 50

Causa Honorii Papæ. Scripsit C. J. de Hefelé. Episc. Rotten: — Neapolis . . . . . 1. —

De Summi Pontificis Infallibilitate Personale. Neapolis . 1. —

Vera S. Thomæ Aquinatis Sententia de Infallibilitate Romani Pontificis. Refutatio eorum quæ Rev. P. R. Bianchi scripsit contra libellum V. P. Napoli . . . . . — 50

In Lingua Francese.

Ce qui se passe au Concile, troisième édition. Paris . . 4. 50

La dernière heure du Concile, Paris. . . . . 1. —

Le Concile Œcuménique et les Droits de l'État, d'un ecclesiastico italiano . . . . . 1. —

Considérations proposées aux Évêques du Concile, sur la question de l'infallibilité du Pape. Ratisbonne. . . . 1. —

Mons. l'Évêque d'Orléans et Mons. l'Archevêque de Malines . . . . . .

Première lettre à Mons. Dechamps, par A. Gratry, prêtre de l'Oratoire, membre de l'Académie française. Huitième édition . . . . . 1. —
Deuxième lettre, par le même auteur. Troisième edition. 1. —
Troisième lettre, par le même auteur. Sixième édition. 1. —
Quatrième lettre, par le même auteur. Cinquième édition. 1. —

L'unanimité dans les Conciles Œcuméniques . . . . . 1. —

In Lingua Tedesca.

Römische Briefe vom Concil: auf Augsburger Allgemein Zeitung, von Quirinus. Munchen . . . . . L. 2. 50

Ist der Papst Persönlich unfehlbar? von C. Schmitz. Munchen 2. 50

Ist Döllinger Häretiker, von P. Petrus Hoetzl. Munchen . 1. —

In Lingua Inglese.

Some Account of the Catholic Reform Movement in the Italian Church, ec. By the Rev. Wm. Chauncy Langdon, A. M. — London 3. 50

Letters from Rome on the Council: By Quirinus. Translated and reprinted from the « Allgemeine Zeitung. »

Vol. I, First Series.— Preliminary History of the Council and Lettres I-XV. — London . . . . . 5. —

Vol. I, Second Series. — Lettres XVI-XXXIV. London. . 5. —

The Case of Pope Honorius, reconsidered with reference to recent apologies, by P. Le Page Renouf. London . 5. —

LIBRERIA ROSMINI

Via Maggio, N° 9, Firenze.

Specialità dei libri, scritti ed opuscoli cattolico-liberali e riformisti: siano italiani siano stranieri.

Si pubblicano scritti originali italiani, e traduzioni dagli scritti stranieri, nel senso della Riforma cattolica: si raccolgono tutte le pubblicazioni da ogni parte se ne fa importazione, e si ricevono ed eseguiscono commissioni per libri ed altri scritti ecclesiastici e religiosi francesi, tedeschi ed inglesi.

Alla **Libreria Rosmini** si trovano vendibili, fra gli altri, gli scritti importantissimi su questo proposito, dei GIOBERTI, ROSMINI. TIBONI, REALI, MAGRASSI, MONGINI, PERFETTI; dei MAMIANI, PANTALEONI, BIANCIARDI, TASCA ec., e fra gli stranieri, quelli dei RAUSCHER, HÉFÉLÉ, DUPANLOUP, MARET, HIRSCHER, DÖLLINGER, GRATRY, "JANUS," "QUIRINUS," HOETZL, FFOULKES, e dei WORDSWORTH, COXE, MEYRICK ec.

Il Catalogo lo pubblica di tanto in tanto l'*Esaminatore,* nell'ultima pagina.

L'ESAMINATORE

Questo foglio Cattolico-liberale-riformista, inteso a promuovere la concordia fra la Religione e la Civiltà, col propugnare una riforma cattolica nella Chiesa, rappresenta quei cattolici italiani, tanto ecclesiastici quanto laici, che non possono vedere la Chiesa di Cristo rimanere soggetta alla politica accattolica della Curia Romana.

Anno VII. — Si pubblica due volte al mese, alla LIBRERIA ROSMINI, dove si ricevono le associazioni. — *Un Anno* **L. 10**: *Un Semestre* **L. 5.**

Tip. Barbèra.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

Mgr VESCOVO D'ORLEANS

E

Mgr L'ARCIVESCOVO DI MALINES

SECONDA LETTERA A Mgr DECHAMPS

DAL

A. GRATRY

Prete dell'Oratorio e membro dell'Accademia Francese

Traduzione dal Francese

FIRENZE,
LIBRERIA ROSMINI.
Via Maggio, N° 3.

1870.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L' ARCIVESCOVO DI MALINES.

Estratto dall' *Esaminatore*, N. 11, 12 e 13.
Anno VII.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L'ARCIVESCOVO DI MALINES

SECONDA LETTERA A M^RE DECHAMPS

PER

A. GRATRY

Prete dell' Oratorio e membro dell' Accademia Francese.

Tradotta dal francese.

FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

1870.

FIRENZE, 1870. — Tip. di G. Barbèra.

LETTERA SECONDA.

MONSIGNORE,

Dopo quindici giorni che la mia prima lettera era già pubblicata, dopo un mese che alcuni giornalisti avevano vedute, per caso, le bozze presso il mio editore, si è ritrovata in essa una locuzione oscura e due errori di stampa. Ora quella è stata chiarificata, questi sono stati corretti; quindi le novelle edizioni saranno migliori. Se alcuno fosse tanto gentile da indicarmi altri errori più gravi, io li correggerei con molto piacere.

In quanto ai gridi acuti e feroci che i settari emettono in coteste occasioni, io ho il costume di non prenderne neppure conoscenza.

V' ha però una difficoltà la quale mi ha alquanto colpito, e della quale conviene ch' io parli. « Sì, mi si dice, voi fate grandi elogi di Monsignor Dechamps e di Monsignor Manning. Voi parlate, nella prima vostra lettera, della loro alta nobiltà intellettuale, della superiorità delle loro intelligenze e della bontà dei loro cuori, e non ostante, nel corso della discussione, non si vede mica regnare, in ciascuna delle

vostre pagine, quel tono di profondo e tenero rispetto che noi sentiamo nei vostri discorsi tutte le volte che trattasi di questi Padri venerati. »

Monsignore, io sono forzato di confessare che il bisogno della discussione mi ha sovente trascinato, e non mi ha permesso di accrescere ed aumentare le espressioni del mio rispetto come il mio cuore lo desiderava. Se non che, la vera causa perchè io abbia proceduto così è che in fondo non siete voi, Monsignore, quello ch' io combatto. Certamente io ho risposto ad una parte della vostra lettera; io risponderò a tutto il resto; ma ciò ch' io combatto è quella *Scuola di errore* della quale vi ho parlato, scuola che aspira a regnare in una maniera esclusiva ed assoluta, o che almeno domanda di essere, come gli ordini religiosi, sottratta dalla giurisdizione dell' ordinario! È questa scuola finalmente che da lunga pezza costituisce l' obbrobrio della nostra causa, e il flagello della religione. Dessa è il nostro nemico, e l'inimico della Chiesa, che io ho il diritto ed il dovere, come l' ha ogni cristiano ed ogni teologo, di combattere, specialmente durante il tempo del Concilio.

Io lo ripeto: v' ha una scuola di errore, la quale ha sedotti uomini pii e di spirito eccellente, e numerosi fedeli. Cotesta scuola non è fattura dei nostri giorni, poichè ella ha ingannato, in certi punti, il genio e la santità di Tommaso d'Aquino. Là come altrove, gli spiriti appassionati, disattenti ed audaci hanno trascinati con l'impeto delle loro asserzioni gli spiriti regolari e modesti. A cotesti suc-

cedettero i mentitori in senso biblico. *Numquid indiget Deus mendacio vestro.* Finalmente sorsero dei furbi e furfanti propriamente detti, de' falsari di scritture pubbliche, i quali, coll'andar dei secoli, fornirono la loro opera alla tendenza e inclinazione della Scuola.

Ora io non parlo qui che delle frodi smascherate che da nessuno possono venir difese.

V'è stata, nel secolo nono, una primiera e fondamentale menzogna, « considerevole, solenne, e per de' secoli, trionfante, [1] » come si esprime il Padre De Regnon. Questa menzogna è l'opera delle false decretali.

Nel secolo decimoterzo v'è stata una seconda menzogna, opera di autore ignoto, il quale, in una raccolta di testi dei Padri greci e dei primitivi concilii, introdusse testi e passi falsi, che attribuì a quei concilii, a san Giovanni Crisostomo e a san Cirillo.

Son questi, Monsignore, i documenti materialmente falsi sopra i quali voi avete lavorato direttamente e indirettamente, ed i quali vi hanno ingannato.

I.

Monsignore, nella lettera da voi scritta al vescovo di Orléans vi sono tre cose che devono esser discusse:

1. Un ragionamento su la sovranità assoluta e sull'infallibilità personale del Pontefice romano.

[1] *Études religieuses,* novembre 1866.

2. L' affermazione che la dottrina sostenuta dal vostro ragionamento, la dottrina dell' infallibilità personale; « abbia lo splendore di una verità certa, di una verità confessata dai più grandi nomi della scienza teologica di tutti i secoli. »

3. La negazione ovvero la interpretazione dei fatti storici contrari alla vostra tesi.

Io non ho parlato nella mia prima lettera che del terzo punto. Ora parlerò del secondo. Noi dobbiamo vedere se è vero, o come egli è vero che la dottrina dell' infallibilità personale « abbia lo splendore di una verità certa, di una verità confessata dai più grandi nomi della scienza teologica di tutti i secoli. »

Prendiamo l' ordine adottato da M. Manning nella sua pastorale pubblicata sopra lo stesso soggetto; prendiamo le mosse dai tempi presenti per rimontare e giungere ai secoli primitivi.

Io credo bene, Monsignore, che per i tempi moderni voi accetterete, come rappresentanti i più grandi nomi della scienza teologica, i nomi di Melchior Cano, di Bellarmino e di San Liguori.

È già sottinteso ch' io non parlerò nè di Bossuet, uno dei più grandi teologi del secolo scorso, nè di Gersone, grande abbastanza per essergli stata attribuita l' *Imitazione,* nè di tutto ciò che appartiene alla nobile e potente scuola della Sorbona, e nè meno di Fénélon, il quale, su l' infallibilità, confuta Bellarmino con la più vigorosa decisione.

Parliamo primamente di Melchior Cano.

In un capitolo sopra i privilegi divini della Santa Sede e del Papa in materia di fede,[1] Melchior Cano cita venti testi abbastanza estesi che portano i nomi dei Papi dei primi secoli. Ora di questi testi, quanti ve ne sono autentici? Solamente due. Gli altri diciotto sono tirati fuori dalle false decretali.

Il tutto non è che un tessuto di frodi al giorno d'oggi riconosciute come tali, e delle quali il gran teologo è stato vittima.

Ora, vogliate rimarcarlo, Monsignore, ciò non è mica un'asserzione ch'io abbia a dimostrare. Desso è un punto riconosciuto, è un fatto che appartiene al dominio della storia e non è più da nessuno impugnato.

Fino dal secolo scorso, Pio VI, nella sua lettera del 1789 ai quattro metropolitani della Germania riconobbe la falsità delle decretali del Pseudo-Isidoro con queste parole: « Mettiamo da parte cotesta collezione, che, se si vuole, si può eziandio bruciare: — *Seponamus collectionem hujusmodi, igni etiam, si placet, concremandam.*[2] »

Melchior Cano adunque ritiene come autentici tutti cotesti testi, che non servono ad altro che ad accendere il fuoco, e fa uscire dalla bocca di venti papi, ch'egli cita, le menzogne del falso Isidoro.

Fa d'uopo sapere che al giorno d'oggi esiste una collezione classica e definitiva delle decretali del Pseudo-Isidoro, ove le vere decretali sono chiaramente

[1] *De Locis theologicis,* lib. VI, cap. IV.
[2] Lect. 4, pag. 236 et seg.

distinte dalle false per la maniera ed il carattere con cui sono stampate. Ciascuna delle false, così messa a nudo, è posta al suo rango e porta il suo numero. Le colpevoli sono condannate, e non possono nuocer più.[1]

Ora ogni lettore può qui verificare ciò che noi stabiliamo.

Che si apra il capitolo di Melchior Cano (*de locis theologicis, lib. IV, cours de Migne*). Che si prenda la collezione classica di Hinschius e che si verifichi l'indicazione delle pagine ch'io ora vengo a dare.

Sant'Anacleto è l'autore di due false decretali, classificate alle pagine 74 e 83; sant'Evaristo di una classificata alla pagina 84. Sant'Alessandro ha quella della pagina 35; Sisto quella della pagina 108. Ve ne sono egualmente per i papi sant'Eleuterio, san Pio I, san Vittore, san Zeffirino, san Marcello, sant'Eusebio, san Melchiade, san Marco, san Giulio, san Felice e san Damaso.

Ma ciò non è tutto. Oltre cotesti diciotto testi inventati, attribuiti ai Papi dei primi secoli, l'autore cita nello stesso capitolo due lettere di sant'Atanasio, l'una indirizzata al Papa san Marco, l'altra al Papa san Felice. Coteste due lettere sono ambedue false, e dimostrate apocrife ed assurde nell'edizione dei Benedettini di San Mauro fatta nel 1698. « Abbiamo esitato, dicono gli editori, a pubblicare queste due lettere.... essendo troppo ripiene di favole e di

[1] *Decretales Pseudo-Isidorianæ et capitula Angilramni per Paulo Hinschius, ex officina Bernhardi Tauchnitz, à Leipsiz, 1863.*

menzogne qua e là raccolte. Se non che onde nulla mancasse alla nostra edizione, anche fra le apocrife, abbiamo creduto di doverle ancor pubblicare. Non sono che frammenti, presi in tutti i luoghi, e ricuciti da un falsario, il quale, per disviare il lettore, cangia i nomi propri, e distribuisce arbitrariamente gli anni ed i nomi dei consoli. » (Sant' Atanasio, tomo II, pag. 675.)[1]

Se non che ciò non è ancor tutto. In questo stesso capitolo, coteste false lettere di sant' Atanasio, e la falsa risposta dei tre Pontefici hanno certamente uno scopo da produrre. E quale è mai? Lo scopo è quello di stabilire che il Concilio di Nicea abbia insegnato la opinione sostenuta dall' autore, che è quanto dire l' equivalente dell' infallibilità. Ma il Concilio di Nicea è conosciuto. Nessuno vi ha mai vista una simile cosa. Senza dubbio: ma sapete perchè? perchè sino al secolo sedicesimo i canoni arabi del Concilio Niceno erano stati da tutti sconosciuti. Le due false lettere di sant' Atanasio citano cotesti canoni arabi. Ed ecco che al sedicesimo secolo si discoprono 80 canoni di cotesto Concilio scritti in lingua araba. E per giunta questi novelli canoni affermano la tesi del Cano e del Bellarmino. Comprendete voi la potenza di coteste combinazioni?

Ma proseguiamo a riflettere. Tutta la Chiesa, dopo il Concilio di Nicea, conosceva dal loro numero, e

[1] Si può vedere per sant' Eleutero la pagina 125, e per gli altri le pagine 116, 127, 131, 223, 230, 242, 452, 456, 484, 500 e le seguenti.

ciascuno dal suo nome, i venti canoni da questo gran Concilio definiti. I canoni di cotesto Concilio sono contati, sono conosciuti come i capitoli dell' Evangelo. Ve ne sono venti, e neppure uno di più. Se non che nel secolo sedicesimo se ne discoprono, in favore dei diritti e delle prerogative della Santa Sede, circa ottanta, rimasti incogniti alla Chiesa per più di mille anni.

Io credo che il solo buon senso qui basti per giudicare una favola cotanto grossiera, che già la scienza critica ha decisamente distrutta. Vedete la dissertazione di Héfélé su questo soggetto.[1]

Mi ricordo ancora il giorno in cui cotesto capitolo di Melchior Cano mi cadde sotto gli occhi; sono scorsi ora quindici anni.

Tutti questi testi e l' autorità santa di cotesti venti Pontefici, fra i quali io credeva di udire la voce di Anacleto, il secondo successore di san Pietro, poi gli altri suoi immediati successori, mi empirono di uno stupore il più profondo. In quel tempo, io non conosceva che di nome le false decretali, e ad esse neppur pensava. Non avrei punto osato sospettare che il Cano fosse stato vittima di tanto errore. Che! dicevo a me stesso, il secondo successore di san Pietro, sant' Anacleto, scriveva già come i Papi del medio evo: « Che le più difficili questioni, e le cause maggiori sieno deferite alla Sede Apostolica: imperocchè gli Apostoli stessi l' hanno istituita per or-

[1] HÉFÉLÉ, *Histoire des conciles*, t. 1, § 41.

dine del Salvatore: — *Difficiliores quæstiones et majores causæ ad sedem apostolicam referantur; quoniam Apostoli hoc statuerunt jussione Salvatoris.* » Questo medesimo Papa scriveva: « ai Patriarchi ed ai Primati intorno al potere eminente della Santa Sede sopra tutte le Chiese e sopra tutto il gregge, privilegio conferito alla Chiesa romana non dagli Apostoli, ma sì bene da Cristo stesso.[1] — *Hæc sacrosancta Romana et apostolica Ecclesia non ab Apostolis, sed ab ipso Domino Salvatore nostro, primatum obtinuit, et eminentiam potestatis super universas Ecclesias.* » Tutte le mie idee risguardanti la storia e la letteratura ecclesiastica erano rovesciate! Io lasciai cotesta questione senza risolverla onde occuparmi di un' altra, e non l' ho ripresa che in questi ultimi tempi. Ma nel riprenderla, aveva in mano la raccolta delle false decretali, e la questione si è da sè stessa spiegata. Benedetta sia la scienza, figlia di Dio, che sa portare la luce in questi abissi di tenebre, e sa difendere così la vera fede contro i sacrileghi falsificatori.

Ecco, Monsignore, uno degli antecedenti della questione teologica, che occupa presentemente gli spiriti. Desso è uno dei fondamenti di questa dottrina che voi dite confessata dai più grandi nomi della scienza teologica di tutti i secoli.

---

[1] Melchior Cano, *de Locis theologicis,* lib. VI, cap. IV.

II.

E bene, Monsignore, il Bellarmino si affatica come il Cano; il Liguori come il Bellarmino. Ma Bellarmino è meno sicuro di Cano, perchè manca della sua splendida buona fede. È lui che ammette in liturgia i cambiamenti introdotti *a posteriori* per ispirazione di Dio. Il Liguori poi non è più sicuro di Bellarmino, perchè nel suo ammirabile candore e nella dolcezza della sua santità non sa punto sospettare la frode.

Reputo inutile ripetere sul Bellarmino e sul Liguori la fatica fatta sul Cano. Ogni uomo alquanto colto la può fare da sè stesso. Tutti i nostri fratelli nel sacerdozio hanno la teologia morale del Liguori, ed ognuno può consultare il libro del Bellarmino, intitolato *De Romano Pontifice*. Così, per esempio, io ho sotto i miei occhi la teologia del Liguori.[1] Egli riporta tutti i testi di Melchior Cano e di Bellarmino, e sostiene che il Papa sia assolutamente infallibile. Comincia a citare un testo di sant'Ireneo: « Egli è necessario che tutti dipendano dalla Chiesa romana siccome dalla loro sorgente e dal loro capo. — *Omnes a Romana Ecclesia necesse est ut pendeant tamquam a fonte et capite.* »

Or questo testo è di pura invenzione. Desso non si trova affatto nell' opere di sant'Ireneo. San Liguori

[1] Saint Liguori, *Theologia moralis*, t. 1. *De infallibilitate papæ*. Ed. Mellier, p. 109 e seg.

l' ha copiato in qualche luogo senza verificarlo. Dopo di che il nostro caro Santo ammette come vere le due false lettere di sant' Atanasio citate da Melchior Cano. In seguito egli enumera tutta la lista delle false decretali allegate da questo medesimo autore: « *Idemque senserunt plures alii Pontifices, Evaristus, Alexander I, Sixtus I, Pius I, Victor, Zephyrinus, Marcellus, Eusebius, et alii quos refert Cano.* »

Dunque, Monsignore, io ho mantenuta la mia promessa. Imperocchè io vi ho fatto toccare con mano i falsi documenti, opere del Pseudo-Isidoro, dei quali vi siete servito nel compilare il vostro scritto. Melchior Cano è stato ingannato dal falsario, Bellarmino dal Cano, e san Liguori da tutti gli altri. Ora, Monsignore, voi siete figlio e discepolo del Liguori, il quale, come voi dite nel vostro scritto su l' infallibilità, dev' esser sempre più introdotto nell' insegnamento teologico perchè egli è « l' eco più potente della tradizione dei tempi moderni.[1] »

E bene! io dico e sostengo che quando una dottrina è preceduta da simili antecedenti, ella deve esser modesta, e non deve punto affrettarsi a farsi erigere in articolo di fede.

Però non pretendo di sostenere che una dottrina vera non possa esser disonorata per qualche tempo dai furbi e dagli impostori. Ma dico che, avanti d' ogni altra cosa, fa d' uopo, se trattasi di una verità, di distinguere e separare la sua causa da qualunque adultero miscuglio.

---

[1] *De l'Infaillibilité*, pag. 84.

Mi si permetta però di dire che il dolce ed amabile san Liguori ha disprezzata troppo la scienza critica nel ritenere le false decretali come base teologica sino alla fine del secolo diciottesimo, il che vale quanto dire, sino all'epoca di Pio VI, il quale candidamente confessò che siffatte decretali potevano servire ad accendere il fuoco.

Egli è cosa troppo evidente che, sopra codesta disputa, Melchior Cano, Bellarmino e san Liguori sieno divenuti autorità nulle, o piuttosto essi sono testimoni *à la charge de la doctrine,* dappoichè appo loro la dottrina si appoggia in gran parte sopra frodi al giorno d'oggi smascherate.

Imperocchè vogliate considerare, Monsignore, che per purificare cotesti autori e farli su questo punto autorevoli, non basterebbe mica di toglier solamente i falsi testi che in essi si rincontrano, ma converrebbe eziandio confutare, in tutte le loro pagine, le innumerabili conseguenze di cotesti falsi materiali e raddrizzare, lo che è ancor più difficile, lo spirito falso sparso per ogni dove da queste frodi.

Or è ciò possibile? È un veleno che ha penetrato ogni cosa. La scienza può e deve, su questo punto, bandir siffatti autori.

E lasciatemelo ora dire, Monsignore, ecco la base su la quale voi vi appoggiate per elevarvi contro il Vescovo di Orléans che lo considerate come un artigiano di errore. Quindi — con tutta la cortesia e la grazia che accompagnano sempre e le vostre parole e le vostre azioni, — voi lo invitate a ritrattarsi! ri-

trattarsi lui, che annunzia la semplice verità! e lo invitate voi, che non avete altro all'infuori delle frodi dimostrate tali sono ora due secoli!

Al cospetto di questi fatti, Monsignore, fa d'uopo innanzi tutto, se siamo figli della luce, se siamo discepoli di colui che dice: « Io sono venuto per render testimonianza alla verità, » fa d'uopo, dico, se solamente siamo uomini di onore, rigettare lungi da noi, e con disgusto, e con orrore, l'opera dei falsari. Fa d'uopo rigettarla con splendore e con dignità tale, che nessuno al mondo possa più supporre alcuno fra noi che voglia mantenere il più piccolo risultato di imposture così miserabili.

III.

Ecco adunque, Monsignore, che, per i tempi moderni, i più grandi nomi della scienza teologica, Melchior Cano, Bellarmino, san Liguori, insiememente sostengono la vostra tesi dell'infallibilità personale. Ma in qual modo? Appoggiandosi principalmente sulle basi che noi ora abbiam vedute.

Ma rimontiamo al medio evo. Andiamo a trovare il maestro, io voglio dire san Tommaso d'Aquino, questo grand'uomo di genio, questo gran santo.

Ebbene! Sopra questa teologica e particolare questione, sopra la questione dell'infallibilità personale, ecco quello che arrivò all'orecchio di Tommaso d'Aquino. Egli fu vittima della seconda menzogna fondamentale, della quale ho parlato in principio.

Ciò è un fatto al giorno d' oggi conosciuto, come il fatto delle false decretali.

Un falsario del tredicesimo secolo inventò (*a fabriqué*) de' testi che attribuì a Concilii ed a Padri, specialmente a san Giovan Crisostomo e a san Cirillo Alessandrino. Con questi testi, cotesto miserabile ingannò primamente Urbano IV, quindi Tommaso d' Aquino, nella stessa guisa con cui poco mancò che non venisse ingannata l' Accademia delle scienze per le false lettere di Galileo, di Pascal e di Newton.

Convien leggere, a capo dell' opuscolo: *Contra errores Græcorum,* la dissertazione del Padre de Rubeis domenicano. Io l' ho studiata.

L' autore difende la buona fede di san Tommaso d' Aquino, il quale non ha punto bisogno di difesa, ma confessa il fatto delle falsificazioni. Egli non può negare che, nell' opuscolo del maestro, si trovino citati falsi testi de' Padri greci, cioè: tre falsi frammenti di san Cirillo d' Alessandria, e dodici altri attribuiti sia ai concilii di Costantinopoli e di Calcedonia, sia a san Giovan Crisostomo e ad altri Padri greci.

Il Padre de Rubeis confessa che san Tommaso fu ingannato da questi testi, che egli li considerò come autentici, e l' impiegò in cotesto opuscolo e nei tre altri delle sue opere; però avverte che in su la fine di sua vita gli parve di aver discoverta, od almeno sospettata, la frode. Nella sua « Somma » san Tommaso non cita più cotesti testi menzogneri,

indicando bastantemente il suo pensiero con questo silenzio: *Silentio isto deprehensam aut saltem olfactam falsitatem indicante.*

Eccoci adunque, monsignore, vieppiù forzati, voi ed io, a credere all' esistenza dell' astuzia, della menzogna e della frode in tali e momentose questioni.

Ed ancora, cotesta congerie di falsi documenti e false tradizioni di una scuola che vi ha ingannato, come ingannò l' Aquinate, esiste e s' agita. Quindi fa d' uopo insistere su la gravità di queste frode e su le conseguenze che ne possono derivare.

Un falsario presenta ad Urbano IV una specie di *Thesaurus Græcorum Patrum,* dove testi falsi ed a bella posta inventati sono misti ad estratti autentici spettanti a Padri greci. Cotesti estratti, gli uni sono scelti e veri; gli altri fabbricati e falsi. Dessi son diretti a combattere gli errori dei Greci intorno allo Spirito Santo, ed a difendere i diritti dei romani pontefici. Urbano IV manda il manoscritto a san Tommaso onde lo esamini. L' Aquinate non ha neppure il sospetto che un uomo possa inventare ed avere l' ardire di presentare al Papa estratti menzogneri e bugiardi come scritti de' Padri e dei Concilii. Ciò non ostante, tali testi lo sorprendono e lo stupiscono.

Infatti, così egli comincia il suo rapporto ad Urbano IV: « Ho letto con grande attenzione, santissimo Padre, il libro che mi avete mandato. Ho in esso ritrovato molte cose che non possono riuscire

che utili alla difesa della nostra fede. Però debbo dire che il frutto, il quale si può ricavare, potrebbe esser diminuito per questo fatto che, nei testi e nelle citazioni, si rinvengono cose dubbiose, le quali potrebbero dar luogo ad errori. » Questo è l'esordio dell'opuscolo *Contra errores Græcorum.*

San Tommaso fu adunque sul principio sorpreso ed alquanto sbigottito. Ma cosa poteva egli fare trovandosi alle prese con testi, che veramente lo sorprendono e lo sbigottiscono, ma ch'esso crede esser veramente del Crisostomo e del Cirillo ed anco dei grandi Concilii primitivi venerati da Gregorio il Grande come gli Evangelii?

All'Aquinate quei testi sembrano veramente strani, ma egli non osa, non ardisce di rigettarli. Egli si sforza di sottomettersi all'autorità di un Crisostomo, e molto più a quella dei Concilii; si piega sotto la violenza intellettuale che gli vien fatta, cangia d'avviso su certi punti, e finalmente arriva a scrivere ciò ch'egli non avrebbe scritto mai. Gli errori si consolidano nella scuola e giungono sino a noi.

Nella mia terza lettera, Monsignore, esaminando il vostro teologico ragionamento, e il fondamento su cui esso s'appoggia, vedremo come una delle funeste conseguenze di cotesta frode è giunta sino a voi e vi accompagna nella risposta che date al vescovo d'Orléans.

IV.

Dopo quello ch'abbiam veduto, egli è chiaro e manifesto che, riguardo all'infallibilità personale, san Tommaso e la sua scuola non possono avere alcuna autorità, come non la possono avere quegli scritti in cui il santo Dottore cita e trasmette le menzogne del falsario. È questo, io dico, il nostro dovere, se noi amiamo la verità, e se abbiamo orrore alla menzogna.

Voi adunque, Monsignore, non potete più dire che la vostra tesi « abbia lo splendore di una verità certa, incontestabile; di una verità confessata dai più illustri teologi di tutti i secoli. » Al contrario, nei tempi moderni, e nel medio evo, le frodi or conosciute, e gli autori, che sopra di esse si appoggiano, costituiscono in favore di cotesta tesi la principale autorità, il che vale quanto dire, la più grande presunzione di falsità che la si possa mai immaginare.

Ma che cosa dovrà dirsi dei primitivi secoli, in cui coteste due grandi menzogne fondamentali ancora non esistevano, dacchè l'una non oltrepassa il secolo nono, e l'altra il secolo tredicesimo?

Monsignore, è giuocoforza confessare che, fra i grandi nomi della teologia, voi non avete in vostro favore nessuna autorità greca, e prima del secolo quinto o sesto, neppure una latina.

Parliamo primamente delle autorità greche.

Il dotto Padre Perrone si sforza di produrre su questa tesi alcune greche autorità.[1] Egli adduce il famoso testo di sant'Ireneo, poi un testo di un vecchio autore, che non nomina, e finalmente l'autorità di Origene, di san Cirillo, che neppur cita.

Esaminiamo coteste autorità: primamente quella di sant'Ireneo.

Conviene osservare che il Perrone la indica senza citarla.

Noi risaliamo al testo indicato. Abbiamo veduto come il Liguori, citando Ireneo, nello stesso libro e nello stesso capitolo, fa dire al Santo Dottore coteste parole: « Egli è necessario che tutti dipendano dalla Chiesa romana, come dalla loro sorgente e dal loro capo: — *Omnes a romana Ecclesia necesse est, ut pendeant tamquam a fonte et capite!* [2] » Ora sant'Ireneo non ha mai scritte coteste parole, nè altre equipollenti.

In oltre, onde estimare il valore del testo famoso di sant'Ireneo, fa d'uopo sapere che il Breviario romano riassume, su questo soggetto, la dottrina del santo Dottore in una maniera del tutto inesatta, come noi ora vedremo. In fatti la dottrina di Ireneo è la seguente: « Il Signore di tutte le cose ha dato ai suoi Apostoli il potere dell'Evangelio, ed è per essi che la verità, cioè la dottrina del Figlio di Dio, è da noi conosciuta, per essi il Signore dice: — Colui il quale ascolta voi ascolta me, e colui il quale

---

[1] P. Perrone, *de Locis theologicis*. Part. I, sez. II, cap. IV.

[2] Ibid., cap. III, N° 2.

disprezza voi disprezza me, e disprezza colui che mi invia. —

» Noi non conosciamo la legge di salute che per essi, per essi i quali ci hanno trasmesso l'Evangelio, dapprima annunciatoci con la bocca ed in seguito consegnato allo scritto per divina ordinazione, ond' essere il fondamento e la colonna di nostra fede.... Essi ci hanno evangelizzati i beni di Dio, ed hanno annunciata agli uomini la pace del cielo: possedendo tutti e ciascuno egualmente l'Evangelio di Dio: *Qui quidem et omnes pariter, et singuli eorum, habentes Evangelium Dei.*[1]

»..... Noi adunque rimandiamo gli eretici alla tradizione che ci perviene dagli apostoli, e che, per lo mezzo dei loro successori, è conservata nelle Chiese: *in ecclesiis custoditur....*[2] »

Ora codesta tradizione degli Apostoli è manifesta all'intero mondo; essa è visibile in tutta la Chiesa ovvero in ciascuna Chiesa (*in omni Ecclesia adest respicere*), per chi la desidera vedere; e noi possiamo nominare i vescovi istruiti dagli apostoli, e possiamo enumerare i loro successori....

« Ma siccome sarebbe cosa troppo lunga lo enumerare tutta la successione de' Vescovi di tutte le Chiese, limitiamoci alla grandissima ed antichissima Chiesa da tutti conosciuta (*maximæ, et antiquissimæ, et omnibus cognitæ*), alla più conosciuta delle Chiese, quella che fu fondata e stabilita a Roma dai due

[1] *Contra hæreses*, lib. III, cap. 1. n° 1.
[2] *De infallibilitate papæ*, lib. 1.

gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo; e nell' interrogarla, noi potremo conoscere la tradizione che a lei viene dagli apostoli e la fede ch' ella annunzia agli uomini. Per lo che noi confondiamo tutti coloro i quali, sia per vanagloria, sia per accecamento, o sì bene per malizia, affermano ciò che non può essere affermato.

» Imperocchè (dice Sant' Ireneo), gli è in questa Chiesa, a cagione del suo eminente primato, che viene ad unirsi necessariamente tutta la Chiesa, cioè i fedeli che sono in tutti i luoghi, e gli è in essa che tutti quei che sono in tutti i luoghi conservano sempre la tradizione che a loro dagli apostoli perviene: *Ad hanc enim Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles,* in qua semper ab his, qui sunt undique *conservata est ea quæ est ab apostolis traditio....*[1] Quindi non v' è punto bisogno di cercare altrove la verità, giacchè la si trova facilmente *nella Chiesa,* avendo fatto *gli apostoli della Chiesa* un ricco deposito ove essi raunarono tutti i tesori di verità ; chiunque il voglia, ne può attingere la bevanda che conferisce la vita.... Che se altri volesse contrastare e contendere su qualche particolare della tradizione, non abbisognerebbe egli ricorrere alle più antiche Chiese (*non ne oporteret* in antiquissimas recurrere ecclesias, *in quibus Apostoli conversati sunt*), nelle quali vissero gli stessi Apostoli, e

[1] Ibid., cap. III, N° 1 e 2.

non vi troverebbe tosto tutto ciò ch'è chiaro e certo intorno alla questione? [1] »

Il lettore ha qui sotto i suoi occhi tutta la dottrina di sant'Ireneo sopra questo soggetto. Questa dottrina è assai chiara. Ella è a un di presso la medesima dottrina professata da Tertulliano, il quale dice: « Percorrete le Chiese apostoliche, ove trovansi le sedi degli apostoli, sulle quali siedono i vescovi che sono a lor succeduti, ed ove son lette tuttora le loro autentiche lettere, ciascuna delle quali ha il suono della voce e la forma propria del suo autore. Se siete vicini all'Acaia, voi avete Corinto. Se presso la Macedonia, voi vedete quei di Filippi e di Tessalonica. Se andate in Asia, voi avete Efeso. Se vi trovate vicino all'Italia, voi avete Roma, ove noi possiamo ancor trovare l'autorità tradizionale: — *Precurre Ecclesias apostolicas, apud quas ipsæ cathedræ apostolorum suis locis præsidentur, apud quas ipsæ authenticæ litteræ eorum recitantur, sonantes vocem et repræsentantes faciem uniuscujusque. Proxime est tibi Achaia, habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Thessalonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. Si autem Italiæ adjaces, Romam, unde nobis quoque auctoritas præsto est* [2] »

Questa stessa è la dottrina di sant'Agostino e del papa Pelagio I intorno alle Chiese apostoliche.

---

[1] Ibid., cap. IV, N° 1.

[2] TERTULLIANUS, *De præscriptione adversus hæreticos*, cap. XXXVI.

Questo Papa, lodando il santo Dottore relativamente alla dottrina in discorso, si esprime nei seguenti termini sulla causa degli scismi: « Ecco perchè essi sono scismatici. »

« Ciò che li divide non è tanto la diversità del loro giudizio, quanto un certo vago timore di un male ignoto, ed una diffidenza, ch' io non so specificare, verso la sede apostolica. L' essenza dello scisma, come la denunzia sant'Agostino, è la seguente: Colui che si mette temerariamente contro l' autorità di quelle Chiese (*illarum Ecclesiarum*), le quali hanno meritato di ricevere le professioni di fede e le lettere degli apostoli (*apostolicas fides ac epistolas*), colui non può dirsi esente dal peccato spaventevole dello scisma. Essi sarebbero adunque la Chiesa, e siccome non vi sono due Chiese, noi saremmo perciò i scismatici, ovvero, se per lo contrario è cosa costante *che la vera Chiesa stia nelle sedi apostoliche,* quei sono nostri avversari che fuggono la comunione, la quale non si rinviene che nell' unità: — *Idipsum enim magis est, propter quod schismatici sunt; quia non eos diversa sentiendi judicium, sed quædam apud se delata, sibi tamen incognita metuentes, et contra apostolicam sedem temere credentes pessima divisit opinio. Quod schisma specialiter esse beatus denunciavit Augustinus dicens de talibus: Qui adversus auctoritatem illarum Ecclesiarum, quæ Apostolicas Fides et epistolas accipere meruerunt, temere credit, immanissimum schismatis crimen a se propulsare non poterit. Ad summam aut illos Eccle-*

siam esse creditis, et cum duæ Ecclesiæ esse non possint, nos, quod absit, schismaticos judicabiles; aut si veram in Apostolicis sedibus esse constat Ecclesiam, et illos ab unitate divisos cognoscite, et communionis quæstionem esse sublatam, quam veram nisi in unitate constat esse non posse.[1] »

Or, ecco come il Breviario romano riassume la dottrina di Ireneo, la quale è identica a quella del Papa Pelagio I, ed a quella di sant' Agostino. « Nel suo terzo libro delle eresie (scritto verso 180), l'uomo di Dio, ammaestrato da testimonii che avevano ascoltato gli apostoli, offre una grande e magnifica testimonianza a favore della Chiesa romana, e della successione dei vescovi suoi, chiamandola : *custode fedele, perpetua e certissima della tradizione divina.* Gli è a questa Chiesa, egli dice, a cagione del suo principal primato (*propter potiorem principalitatem*), che deve ricorrere ogni altra Chiesa, cioè i fedeli che ritrovansi in tutti i luoghi. — *In tertio libro, vir Dei ab iis edoctus quos auditores constat fuisse apostolorum, grave in primis atque præclarum de Romana Ecclesia, deque illius episcoporum successione, divinæ traditionis fideli, perpetua, certissima custode dixit. Atque ad hanc, dixit, Ecclesiam, propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles.*[2] »

Da questi chiaramente si vede come il Breviario romano ci presenta una dottrina ben diversa dalla

[1] Labbé, *Concil.*, t. V, p. 806.
[2] *Breviario romano.* Officio di sant'Ireneo, lezione VI.

dottrina di Ireneo. Questo Santo Dottore, e con lui Tertulliano, Agostino, il Pontefice Pelagio I, e tutti i dottori ed i cristiani di quel tempo, ignora assolutamente questo privilegio esclusivo ed assoluto della Chiesa romana. L' autorità è negli Apostoli, e nelle Chiese fondate da loro. Ma l' autorità principale ritrovasi nelle *Chiese Apostoliche* propriamente dette, le quali son quelle ove vissero gli Apostoli. Fra le Chiese Apostoliche poi la più antica e la più grande è la Chiesa romana fondata da san Pietro e san Paolo. Ascoltatela.

Ma perchè la si deve ascoltare? Perchè la successione dei suoi vescovi, come quelle dell'altre Chiese apostoliche, è una custode fedele, perpetua e certa della tradizione divina, *traditionis fideli, perpetua, certissima custode.* Queste ultime parole non sono di sant'Ireneo, ma riassumono la sua dottrina sull'autorità delle *Chiese apostoliche.* Ora, il breviario le applica alla Chiesa romana solamente.

Ma non c'è forse, secondo Ireneo, un motivo di più in favore della Chiesa romana? Il Breviario aggiunge il testo stesso di sant' Ireneo, senza però citarlo interamente. « *Ad hanc enim Ecclesiam, propter potiorem principalitatem, necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles.* » La frase non è intera. Il Breviario non ne cita la fine, e mette un punto nel luogo di queste parole cotanto importanti: « *in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea quæ est ab apostolis traditio:*— Questa Chiesa, nella quale si è sempre conservata,

dai fedeli di tutta la terra, la vera tradizione degli apostoli. »

Dicono taluni che il senso della fine di questa frase è oscuro: ma il senso del cominciamento è forse più chiaro? Sembra che il parlare di Ireneo in questo luogo sia simile a quello di Gregorio Nazianzeno, il quale, parlando di Costantinopoli, esclamò: « Costantinopoli è l'occhio del mondo; il nodo che congiunge l'Occidente con l'Oriente; è qui che s'accorre da ogni parte e tutto ciò che v'ha di grande s'incontra, da qui tutto parte e si diffonde, come dall'Emporio comune della fede.[1] »

Se il Nazianzeno, detto il teologo, avesse proferito di Roma queste parole, esse sarebbero divenute una delle grandi basi teologiche dell'infallibilità.

In tutti i casi, il Breviario romano, riassumendo la dottrina di sant'Ireneo, prende ciò che è favorevole alla tesi romana, e lascia tutto il restante. La tesi di Ireneo, posta al cominciamento della dissertazione, è la seguente: Fa d'uopo ricondurre gli eretici « alla tradizione degli Apostoli, la quale per mezzo dei loro successori, si conserva *nelle Chiese:* — *Ad eam traditionem quæ est ab apostolis, quæ per successionem presbyterorum in Ecclesiis custoditur.* » Questa testimonianza si ripete nella fine: « Fa d'uopo, allorchè v'ha qualche dubbio, ricorrere alle Chiese antiche, *in antiquissimas Ecclesias recurrere.* » Da questa testimonianza precisa e formale dell'appello *alle*

[1] Ed. Migne, *san Greg. de Nazianz.*, t. 11, p. 470.

Chiese apostoliche, il Breviario romano deduce l'appello esclusivo alla Chiesa di Roma senza far menzione affatto dell'altre Chiese apostoliche, e senza punto parlare della ragione data da Ireneo perchè la tradizione sia in Roma meglio conservata.

È questa, Monsignore, fra tutte le autorità greche, la più forte che potete avere in difesa della vostra tesi. Vi è dessa favorevole ovvero contraria? Non potrebbe dirsi esservi dessa affatto indifferente?

Ciò che io vedo con chiarezza, è la dottrina del primato della Santa Sede in queste parole: *propter potiorem principalitatem.* E questo è ciò che noi tutti ammettiamo.

V.

Continuiamo ad esaminare le altre autorità greche poste innanzi dal Padre Perrone.

Di san Cirillo Alessandrino io non rinvengo che quelle parole con le quali il santo Dottore consiglia Giovanni d'Antiochia di acconsentire al giudizio di Papa Celestino emesso in un concilio romano. Le parole sono le seguenti: « F'a d'uopo aderire, se non vogliamo separarci dalla comunione di tutto l'Occidente: — *Et necessarium est iis qui a totius Occidentis communione excidere noluerint.* » E termina così: « In quanto a noi, aderiamo a questo giudizio. Temiamo di separarci da così numerose e da così

grandi autorità: — *Veremur nempe ne a tantorum communione excidamus.*[1] »

Ora, io domando. Che cosa può dedursi da queste parole in favore dell' infallibilità personale o non personale? Niente per certo.

Ma desse son parole forti. Quanto più forti ne ha proferite Bossuet? Fin qui adunque non abbiamo alcuna greca autorità.

Ma ecco che il Padre Perrone mette innanzi l' autorità di Origene, senza avvedersi del grande abbaglio che prende. Il suo errore è dal pro al contra. Ciò ch' egli cita di Origene a favore della sua tesi, è una dimostrazione di quattro pagine *ex professo* a favore della tesi opposta.

« Questa parola, dice Origene: *Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente;* se noi la diciamo al Salvatore, non già sotto l' ispirazione della carne e del sangue, ma sì bene per il lume acceso nei nostri cuori dal nostro Padre celeste, allora noi diverremo ciò ch' è Pietro, e saremo felici e beati com' egli è..... Noi diventiamo Pietro, ed è a noi che il Verbo dice: Tu sei Pietro, e tutto il resto di queste parole. Ciascun discepolo di Cristo è questa Pietra della quale possono nutrirsi coloro che seguono il Cristo, ed è sopra ciascuna di queste pietre che sta edificato tutto il domma ecclesiastico.

Che se voi volete supporre che Dio abbia edificata la sua Chiesa unicamente sopra questo sol Pie-

[1] Ballerini, *De vi et ratione primatus rom. Pontif.*, cap. XIII, § 2.

tro, che direte di Giovanni, il figlio del tuono, e di ciascuno degli altri apostoli? Oserete voi dunque dire che le porte dell' inferno non prevarranno contro Pietro, ma che desse prevarranno e contro gli altri apostoli, e contro gli altri santi?

Questa parola adunque non opera in tutti ed in ciascuno: « Le porte dell' inferno non prevarranno contro lei, » e quest' altra: « È sopra questa pietra che io edificherò la mia Chiesa? »

È dunque a Pietro solo che Dio ha date le chiavi del regno del cielo, e tutti gli altri beati non le hanno punto?

Che se questo dono è comune a tutti, non lo sarà egualmente il resto che a Pietro fu detto?

Sì, tutto ciò che fu detto a Pietro, fu detto a tutti, a tutti quelli che confessano Gesù Cristo come lo confessò Pietro.

A loro è detto: « Tu sei Pietro, » e tutto il resto sino alla fine, « e le porte dell' inferno non prevarranno contro lei. » Chi è lei? È la pietra sulla quale sta edificata la Chiesa, ovvero è la Chiesa stessa? V' ha due sensi.

Non potrebbe essere che la pietra e la Chiesa siano la stessa cosa? Ciò ch' io penso, e ciò ch' io dico è che le porte dell' inferno non prevarranno nè contro la Chiesa nè contro la pietra sulla quale Gesù Cristo edificò la Chiesa.[1]

Io non intendo qui di discutere la dottrina di

---

[1] Origene; Ed. Migne, t. III, p. 998 e seg.

Origene, il quale spesso fiate errò. Dico solamente che dessa contiene la tesi contraria a quella dell' infallibilità personale, e d' ogni privilegio esclusivo per san Pietro. Dessa è la negazione della dottrina in favore della quale la s' invoca.

VI.

Voi vedete, Monsignore, che a misura che noi rimontiamo verso i primi secoli, le testimonianze dei grandi nomi della scienza teologica, dei dottori e dei primitivi Padri diventano sempre meno favorevoli per appoggiare e sostenere la vostra tesi.

Il non poter trovare alcuna traccia di una dottrina nei Padri greci, che esistettero nei primi cinque secoli, anzi trovarne una direttamente contraria o per lo meno affatto indifferente, non dovrebbe bastare per abbandonare e distruggere una tale dottrina?

Ma come si arriverà a trovare delle autorità, anco latine, non mica in favore dell' infallibilità, personale ed impersonale, della quale non si aveva allora concetto di sorta, ma solamente in favore della Santa Sede, ed a mettere in luce qualche prerogativa, oltre quella del primato, di cui vanno prive le altre sedi apostoliche?

Essi s' appoggiano su due o tre testi di sant' Ireneo e di sant' Agostino.

V' ha chi fa dire a sant' Ireneo, come il Liguori:

« *Omnes a romana Ecclesia necesse est ut pendeant tamquam a fonte et capite:* — Tutti devono dipendere necessariamente dalla Chiesa romana come dalla loro sorgente e dal loro capo, » parola che Ireneo non ha proferita giammai.

V' ha, come fate voi nella lettera scritta al Vescovo d' Orléans, chi attribuisce ad Agostino il detto seguente: « Roma *locuta est, causa finita est.* » È cosa certa che cotesta formula ha qualche cosa di decisivo e di assoluto come un assioma. Dessa dice tutto. Roma ha parlato, e la causa è giudicata. Se non che v' è una difficoltà. E qual' è ? La difficoltà è che sant'Agostino non l' ha mai detta. Ecco infatti il testo del santo Dottore, ove io vi trovo il Primato della Santa Sede, cosa ch' io ammetto, imperocchè questo articolo è da noi tutti creduto; ma questa formula non vi si rinviene, come non vi si rinviene l' affermazione, neppur in modo implicito, che a lui basti il solo giudizio di Roma, come dice la formula: « Roma *locuta est, causa finita est.* » Ora ecco le parole di Agostino: « Di già, in questa causa, due concilii hanno mandati i loro atti alla sede apostolica ed i rescritti ne sono venuti. La causa è giudicata: — *Jam enim de hac causa duo concilia missa sunt ad sedem Apostolicam; inde etiam rescripta venerunt.* Causa finita *est.* »

Se a questo testo si aggiungono gli altri due, che son ben conosciuti, si ha l' intera dottrina di sant' Agostino, la quale è identica alla dottrina del Bossuet. Eccoli: « La sicurezza è qui: (dice il santo

Dottore).[1] Non avventurarsi temerariamente ad alcuna opinione la quale, ricevuta prima in un Concilio particolare, non sia stata quindi accettata da un Concilio universale. Ma affermare ad alta voce e con tutta fidanza ciò che, sotto il governo del nostro Signore Iddio e Salvatore Gesù Cristo, è stato confermato dal consentimento universale di tutta quanta la Chiesa: — *Sed nobis tutum est, in ea non progredi aliqua temeritate sententia quæ nullo in catholico regionali concilio cœpta, nullo plenario terminata sunt; id autem fiducia securæ vocis asserere quod in gubernatione Domini Dei nostri Salvatoris Jesu Christi, Universalis Ecclesiæ consensione roboratum est.*[2] »

Il santo dottore dice ancora: « Noi non oseremmo affermare tali cose, se non fossimo appoggiati sull' unanime autorità della Chiesa universale. Esso stesso (San Cipriano), senza dubbio avrebbe ceduto, se, in quel tempo, la verità su questa questione fosse stata messa nella pienezza di sua luce, stabilita, dichiarata da un Concilio universale: — *Nec nos ipsi tale aliquid auderemus asserere, nisi universæ Ecclesiæ concordissima auctoritate firmati. Cui et ipse (Cyprianus) sine dubiis cederet, si jam illo tempore quæstionis hujus veritas eliquata et declarata per Plenarium Concilium solidaretur.*[3] »

Da simili testi che cosa si può mai dedurre a

[1] Sant' Agostino, *Sermone* cxxii, ed. Gaume, t. V. Pars prior, p. 930.

[2] *De Bapt. contra Donatistas,* lib. VIII, n° 102, ed. Gaume.

[3] Ibid., t. IX, lib. II, n° 5, p. 184.

favore dell' infallibilità personale? Rileggete le decisive parole di sant' Agostino con coscienza e innanzi a Dio, e ditemi poi che cosa egli pensava dell' infallibilità personale. Fate questa prova accompagnandola con una preghiera.

Ecco come i nostri grandi e gloriosi Padri del quinto secolo parlano dei Concilii e della suprema autorità che vige nella Chiesa. Dessi parlano come si deve parlare.

Permettete, Monsignore, ch' io elevi lamenti presso voi per lo numero dei falsi testi messi in circolazione dall' ignoranza e dall' audacia di questa scuola di errore ch' io combatto.

Fénélon la conosceva bene: « Rien de sage ne leur plaît (diceva il dotto Prelato); toute mesure leur est en mépris. Rien d'énorme et d'extravagant qui ne les charme. Rien d'excessif qu'ils n'aient l'audace de soutenir. Je les redoute plus pour l'Église que les sectes des hérétiques.[1] » Conviene osservare che ai tempi di Fénélon non si era ancora discoverto che i membri di cotesta scuola avevano la nobile e cristiana abitudine d' interpolare e mutilare i testi.

Nel parlar così, io non intendo di attaccare la buona fede delle persone. Gli autori che nomino possono avere errato anzi per troppa fede prestata, o per cecità di fanatismo e di passione. Ora l' inat-

[1] *Sobrii sapere nolunt. Temperata quæque aspernantur. Nihil est abnorme ac devium quod illis non arrideat; nihil est arduum quod tueri non audeant. Hos sane plusquum hæreticorum sectas Ecclesiæ metuo* (*de S. P. dissertatio*).

tenzione che ne segue, non è mica fraude. D'altronde io dichiaro, e credo di averlo già dichiarato, che in queste mie lettere io accuso di menzogna e di mala fede solamente due individui, di cui ignoro i nomi, cioè: il Pseudo-Isidoro e l'autore del *Thesaurus greco.*

Un teologo tedesco, il dottor Weninger, ha non è guari, pubblicato un libro, che è stato quindi tradotto in lingua francese. Richiamando il commento di sant'Agostino sulle parole del Salvatore: « *Quæ sunt oves meæ, vocem meam audiunt,* » il signor Weninger cita così il testo del santo Dottore: « *Vox ejus* (Christi) *de Romana Ecclesia non est obscura.*[1] » Ora nel testo di Augustino io leggo semplicemente le seguenti parole: « *Vox ejus de Ecclesia non est obscura.*[2] » In sì fatta maniera l'autore tedesco corrompe il testo aggiungendovi la parola *Romana,* che non v'è punto, e che il contesto stesso la esclude, essendochè sant'Agostino parla espressamente della Chiesa universale: « *Jam vero istæ divinæ voces de Universa Ecclesia manifestæ sunt.*[3] »

Lo stesso autore prosegue ad allegare l'autorità di sant'Ambrogio nei seguenti termini: « La Chiesa romana può esser tentata, dice sant' Ambrogio nel libro 11° del suo trattato *de Fide ad Gratianum,* cangiata giammai. » *Aliquando tentata, mutata numquam.* Ricorro al testo e trovo non già la *Chiesa romana,* ma

---

[1] *Pio IX è egli infallibile?* p. 75 (ed. Douniol).
[2] Sant'Agostino, t. IX, p. 568, N. 32.
[3] Ibid., p. 562.

sì bene *Italia*. Così l'autore ha sostituito la parola *romana* alla parola *Italia*[1]

Un altro esempio. Sant'Agostino racconta nelle sue lettere che i Pelagiani sono stati condannati « *conciliorum episcopalium vigilantia... etiam a duobus venerabilibus antistibus Apostolicæ Sedis....* » in fine: « *toto orbe christiano.* » Quindi il santo Dottore cita le medesime parole di Papa Zosimo, e imprende a provare che: « Nelle parole della Santa Sede si trova così solidamente e così chiaramente l'espressione dell'antica fede cattolica, che nessun cristiano ne potrebbe dubitare. — *In his verbis Apostolicæ Sedis tam antiqua atque fundata certa et clara est catholica fides, ut nefas sit de illa dubitare christiano.*[2] »

Per ricavare da questo passo un argomento in favore dell'infallibilità, il Padre Weninger non parla punto dei Concilii episcopali, *Conciliorum episcopalium vigilantia*, nè della fede del mondo intero, *toto orbe christiano;*[3] egli non cita che le ultime parole di sant'Agostino, tace la parola *His*, e, per questa semplice omissione, egli eleva a massima generale ed a principio ciò che il santo Dottore dice di un fatto particolare, delle parole, *His verbis,* del Papa Zosimo.

V'è adunque per parte di qualcuno un'omissione calcolata, una falsificazione materiale, quindi una

---

[1] Sant'Ambrogio, t. III, p. 590.
[2] Ibid., t. II, p. 1062.
[3] *Pio IX è egli infallibile?* p. 74.

falsa argomentazione conforme sì alla tesi dell' autore, ma ben lontana dal testo di sant' Agostino.

Questo stesso autore, e poi finirò a parlare di lui, non si peritò di scrivere che il Santo Padre, alloraquando definì il domma dell' Immacolata Concezione, non ebbe alcun riguardo all' opinione dei vescovi; [1] mentrechè la Bolla è tutt' intenta a rammentare le sollecitudini anteriori dell' Episcopato presso la Santa Sede. « *Ab antiquis temporibus Sacrorum Antistites.... ab hac Apostolica Sede enixe efflagitarunt ut Immaculata Sanctissimæ Dei genitricis Conceptio veluti catholicæ fidei dogma definiretur. Suæ postulationes hac nostra quoque ætate iteratæ fuerunt... ac nobis ipsis oblatæ sunt.* [2] »

Il giornale *Le Monde* chiama quest' opera del signor Weninger una testimonianza la più imponente che siasi prodotta in questi ultimi anni in favore dell' infallibilità personale; testimonianza cui l' autore, per la sua maniera di procedere, dà una specie di universalità, e comunica una forza ed una chiarezza incomparabile, molto più che quando trattasi di un testo, l' autore lo cita in tutta la sua interezza.

Ma che direte, Monsignore, di un fatto, ch' io sottometto alla vostra delicata lealtà? Io non accuso affatto l' autore del libro. Ho delle ragioni per credere ch' egli non sia punto colpevole. Non conosco

---

[1] Ibid., p. 231.

[2] Officio dell' Immacolata Concezione; 15 Dec. 2° not.

chi sia l'autore del fatto; ma il fatto lo conosco bene, ed eccolo:

Nel 1868 si pubblica una somma dei Concilii in due piccoli volumi.[1] Io la leggo, ed alla pagina 315 del primo tomo trovo il giudizio pronunziato dal sesto Concilio nella sessione decimaterza: « Avendo esaminate le lettere dommatiche scritte da Sergio, già patriarca di questa reale città, tanto a Ciro, vescovo di Phase, che ad Onorio, già papa dell'antica Roma; in oltre, la risposta del medesimo Onorio al suddetto Sergio, e trovandole affatto lontane dalla dottrina degli Apostoli, dalle definizioni dei santi Concilii e dai sentimenti dei Padri, e conformi agli errori degli eretici, noi le rigettiamo e le detestiamo, come capaci ed idonee a corrompere le anime; e nell'esecrare i loro empi dommi, noi abbiamo giudicato che i nomi dei loro autori debbano esser tolti via dalla Santa Chiesa di Dio, cioè: i nomi di Sergio, già vescovo di questa imperiale città; di Ciro d'Alessandria, di Pirro, di Pietro e di Paolo, i quali sedettero sulla Sede di Costantinopoli; di Teodoro di Pharan; soggetti di cui fa menzione il santo e beato Agatone, papa dell'antica Roma, nel rescritto al nostro pio e grande imperatore; i quali tutti egli rigetta perchè tenenti opinioni contrarie alla fede ortodossa, e che noi abbiamo percossi di anatema. Noi abbiamo eziandio esaminate le lettere sinodiche di Soffronio di venerabile memoria, già vescovo di Gerusalemme, la Santa Città di Dio, e, trovandole

[1] *La Somme des Conciles,* par M. Guyot.

conformi alla vera fede, all'insegnamento degli Apostoli e dei Padri, noi le riceviamo come ortodosse e profittevoli alla Santa Chiesa Cattolica ed Apostolica, ed abbiamo pronunciato che il suo nome dovrà essere inserito nei fasti delle Chiese.

Il lettore ha sotto i suoi occhi il testo del giudizio del sesto Concilio, e vede che Onorio non è punto condannato. Ma come ciò avviene? Coll' avervi tolta, con un paio di forbici, la frase seguente che ritrovasi in tutte le Collezioni dei Concilii: « Nello stesso tempo, noi abbiamo fatto cancellare dalla Chiesa Cattolica, ed abbiamo scomunicato Onorio, papa dell' antica Roma, perchè abbiamo trovato nelle sue lettere scritte a Sergio ch' egli (Onorio) approva in tutte le cose la sua dottrina, e conferma i suoi empii giudizi. » Hanno tolta questa parte fondamentale del giudizio che ritrovasi fra queste parole: « e che noi percuotiamo coll' anatema, » e quest' altra: Noi « abbiamo pure esaminate le lettere sinodiche di Soffronio. » Fra queste due frasi sta il testo contenente la condanna di Onorio.

Io domando a tutti coloro i quali (e sono in gran numero) si occupano di queste questioni di diffidare dei testi allegati da questa scuola di errore ch' io combatto, e che il Vescovo d' Orléans con una maravigliosa proprietà chiama scuola di *romanismo insensato,* descritta così bene da Fénélon e da lui più temuta che tutte le sètte degli eretici.

E per verità una tale scuola farebbe perdere la fede ai deboli.

Uno si sente preso come da vertigine al vedere la massa di errori che tenta di costruire appoggiandosi su quelle vecchie trufferie, di cui mantiene tutte le conseguenze, quasi che la truffa non fosse ancora stata scoperta e smascherata.

VII.

Ora riassumo brevemente tutta la mia lettera.

Credo di aver tenuta la promessa che ho fatta al cominciamento della prima. Io ho dimostrato, Monsignore, che, onde stabilire la vostra tesi dell' infallibilità personale, voi avete lavorato sopra falsi documenti. La stessa cosa dico di tutti gli altri che sostengono la medesima dottrina. Dessi, o direttamente ovvero indirettamente, hanno tutti lavorato sopra documenti riconosciuti al dì d' oggi ingannevoli e falsi. Bisogna confessarlo. Questa questione è affatto cancrenata dalla frode. La vostra proposizione, che la dottrina dell' infallibilità personale « abbia lo splendore di una verità certa, di una verità confessata dai più celebri teologi di tutti i secoli, » è così strana, che la tesi contraddittoria è perfettamente vera. E per verità, io posso dimostrare con argomenti decisivi, con argomenti di fatto, la verità di questa proposizione: « che la dottrina dell' infallibilità personale è evidentemente falsa, non essendo stata giammai professata da grandi teologi di alcun secolo, all' infuori di quelli che sono stati ingannati da falsi e bugiardi documenti. »

E vaglia il vero, noi abbiamo veduto quel prodigioso capitolo di Melchior Cano in favore dell' infallibilità, ove l' illustre teologo ammassa 18 testi, tutti falsi; presi dalle false decretali, o dalle lettere apocrife di sant' Atanasio, od ancora dai canoni arabi del Concilio di Nicea. Sopra quest' ammasso di falsi documenti il teologo domenicano erige il suo edificio teologico. Ma Melchior Cano è seguíto dal Bellarmino, il quale si travaglia sopra la stessa base, sospettandone in qualche modo la falsità, come apparisce dalla precauzione ch' egli usa nella scelta dei documenti, e nell' allegazione dei testi.

Dopo il Bellarmino, eccoti il Liguori, il quale, senza alcun sospetto, riproduce i medesimi testi, dimostrati falsi 150 anni or fa, e su questo vôto ricostruisce il medesimo edificio.

E sopra questi falsi documenti, voi stesso Monsignore, vi siete appoggiato, come figlio e discepolo del Liguori. Ciò non mi sorprende punto, essendochè anche io quindici anni addietro cotesti falsi documenti li riteneva autentici, con questo però che mi sono sempre astenuto dal dedurre quelle conseguenze che da molti secoli si ricavano. Ciò prova quanto sia necessario presso di noi di riformare la storia ecclesiastica e promuovere un tirocinio di studi forti, conscenziosi e severi.

Io avrei potuto mostrarvi, Monsignore, relativamente a questa questione, i lunghi sforzi dei liturgisti della Corte Romana onde soffocare la verità mediante l' alterazione del breviario: la condanna di Onorio

da per tutto cancellata; le false decretali per ogni dove introdotte; la favola di Sinuesse, che fornisce materia a quel detto: « *Prima Sedes a nomine judicatur;* » la storia di san Damaso tolta via, perchè in essa è questione di un papa da un Concilio giudicato; molti pontefici dei primi secoli introdotti sulla fine del secolo sedicesimo, sempre col mezzo delle false decretali; la stessa cosa praticata alla fine del secolo diciasettesimo nell' officio proprio *pro clero romano;* e ciò cinquant' anni dopo la piena dimostrazione del carattere fraudolento di questi documenti: queste son le basi istoriche e liturgiche che in questi ultimi secoli servono d' appoggio e di fondamento alla dottrina del potere assoluto e dell' infallibilità personale.

Ma passiamo innanzi. Vi ho dimostrato, Monsignore, che nel medio evo la santità ed il genio di Tommaso d' Aquino fu soprafatto in questa questione da quel libro intitolato: il Tesoro dei Padri e concilii greci, ove si trovano testi inventati di pianta in favore della Santa Sede da un falsario del secolo decimoterzo. E questo libro è appunto l' altra base di errore sulla quale voi vi siete affaticato, come vedremo nella mia terza lettera.

Rimontando al secolo dei Padri, all' epoca in cui le due grandi menzogne ancora non esistevano, noi non abbiamo trovato più tracce, almeno nei primi cinque secoli e fra i grandi uomini, di quella dottrina che voi dite confessata dai più grandi nomi della teologia in tutti i secoli. Ora quei cinque primi se-

coli costituiscono l'epoca più degna e più gloriosa del Cristianesimo, per modo che può dirsi: ciò che non si trova in quei cinque secoli, si deve ritenere come non esistesse.

Noi abbiamo veduto come nel Breviario romano hanno tolto via dal celebre testo di sant'Ireneo l'ultima parte della frase: *in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea quæ est ab apostolis traditio.* Ora col toglier via quella parte, il testo è cambiato, non avendo più il senso che il santo Dottore voleva esprimere e significare. Di fatti abbiam veduto il Liguori attribuire a quella frase così smozzata il valore di un assioma decisivo, che nel testo non è punto contenuto.

Abbiamo veduto il dotto Padre Perrone affaticarsi onde trovare qualche cosa presso i Padri greci, e non riuscirgli che di rinvenire alcune parole in san Cirillo, le quali sono meno vive e meno calde a favore della Santa Sede di quelle di Bossuet e di Maret.

E vediamo eziandio lo stesso Padre Perrone citare un commento di Origene, ove il gran Dottore sostiene assolutamente il contrario della tesi dell'infallibilità personale, e nega ritrovarsi nell'Evangelio qualche privilegio speciale in favore di Pietro; lo che noi siam ben lontani dall'ammettere; ma questa è la tesi di Origene nel luogo indicato.

Noi abbiamo ancor veduto che il famoso detto *Roma locuta est, causa finita est,* non si trova punto nelle opere di sant'Agostino. Come pure non man-

cammo di osservare i testi di Ambrogio e di Agostino interpolati onde arrivare sempre allo stesso scopo.

Monsignore, conoscete voi nella storia dello spirito umano una questione teologica, filosofica, storica, o di altro genere, che sia stata cotanto disonorata dalla menzogna, dalla mala fede e dalle arti dei falsari? Mi sia permesso di ripeterlo; è questa una questione interamente cancrenata dalla frode.

Non è questo il tempo in cui gli uomini di onore, gli uomini di cuore e di fede riguardino in faccia a questo scandalo, e caccino dal tempio non solo i venditori, ma eziandio i ladri e i fabbricatori della falsa moneta religiosa e morale?

Cotestoro sono più colpevoli del falsario che si trova ora in Francia, consegnato alle mani della giustizia, avendo essi falsate la scienza e la storia, e fattone un traffico turpe e vergognoso.

VIII.

Ora, al cospetto di questa baldanza e di questa menzognera potenza intrusasi nella scienza teologica, al vedere questi errori e queste frodi promulgate da autori sinceri sino al Concilio di Trento, anzi sino a' giorni nostri, io comprendo come tutti coloro, i quali non scorgono il nesso delle questioni, siano presi, per così dire, da vertigine ed esclamino: « Che cosa dobbiamo dunque noi credere, e qual'è la base delle nostre credenze? »

Io m'affretto di dare a questa domanda una breve

e perentoria risposta, ch'io credo sarà a tutti soddisfacente, incominciando dagli spiriti più semplici sino ai più dotti ed ai più perspicaci.

La mia risposta è la seguente: che tutte queste menzogne, tutte queste frodi non arrivano che a un sol punto, e questo punto non è il tesoro della fede cattolica, la quale è fuori d'ogni questione.

« Noi portiamo questo tesoro (dice san Paolo), in vasi d'argilla. » E bene! le menzogne delle quali ho parlato, e quelle delle quali parlerò, non toccano che il vaso senza potere arrivare al tesoro. Il nostro tesoro è Gesù Cristo, il suo Evangelio, la presenza reale, l'Eucaristia, la Penitenza e la remissione dei peccati: il domma della Comunione dei santi, l'esistenza visibile della Chiesa nostra madre; è il fatto della vita eterna, della vita divina e soprannaturale fin da quaggiù alle anime conferita. Questo tesoro è immacolato, integro, certo, incontrastato ed al coperto dei dubbi e delle frodi. Non temete, anime cristiane! nutritevi della vita divina, le cui sorgenti a voi son note e manifeste. In ogni paese, in qualsivoglia villaggio, il sacerdote tiene le chiavi della Chiesa, ove a voi è dato di entrare per prender riposo, come l'apostolo Giovanni, sul petto del Salvatore Gesù; e voi potete domandare a lui la sua anima il suo cuore, il suo sangue, il suo spirito, la sua divinità; ecco il nostro tesoro. Desso non ci sarà mai tolto.

Ma e il vaso d'argilla? Il vaso d'argilla è la politica della Chiesa. I Papi, voi lo dite benissimo,

Monsignore, non sono punto infallibili nel governo della Chiesa (p. 13). Ora, la questione presente appartiene al giro ed alla sfera politica. Il Nostro Signore Gesù Cristo, amatissimo nostro maestro, ce lo insegna con parole profetiche: « Sorse questione fra gli Apostoli (dice l'Evangelio) per sapere chi di tutti loro fosse il più grande: — *Contentio facta est inter eos quis eorum videretur esse major.* » Ora, al giorno d'oggi i cortigiani di uno dei dodici apostoli, di quello che agli occhi di tutti è il più grande, sembrano dire al popolo cristiano: « Egli è tutto, gli altri non sono niente. » È la questione prevista dal Salvatore. Non ci scoraggiamo; la Chiesa di Cristo non morrà in questo conflitto. Essa ha traversato altre crisi: la pugna degli antipapi era di gran lunga più spaventevole della disputa attuale. Siamo pieni di confidenza in Dio, nel nostro salvatore Gesù Cristo e nel Santo Spirito che regge la Chiesa e la fa procedere verso il suo scopo, che è la conquista del genere umano. Sì, io credo che, malgrado le colpe, le follie, le menzogne e gli errori degli uomini, lo Spirito Santo diffonderà nella Chiesa cattolica e nel mondo intero la pienezza della giustizia, della verità e della libertà. E nella giustizia, nella verità e libertà unirà tutti quanti gli uomini sparsi per l'universo. Essi ritorneranno dall'Oriente, dal Nord, ed insieme a noi si estenderanno verso il novello Occidente. Il tempo della scienza è vicino; essa comincia a regnare additando e svergognando quelle menzogne che ci hanno ingannati, che ci hanno separati, ma che, offendendo

la superficie del nostro vaso argilloso, non potè mai, come mai non potrà, intaccare ed offendere il nostro tesoro. Amati fratelli, confidate. « Voi avrete da soffrire nel mondo, dice il Signore, ma coraggio, perchè io ho vinto il mondo: — *In mundo pressuram habebitis sed confidite, ego vici mundum.* » In quanto a me, io voglio qui ringraziare Iddio di farmi avvicinare alla fine della vita con una convinzione sempre crescente; convinzione assoluta fin dalla mia giovinezza, allorquando abbracciai lo stato della mia vocazione. Sì, Dio sia lodato, poichè dopo quarant'anni di avervi vissuto, io sento il bisogno di ringraziarlo ogni giorno di avermi chiamato. Io lo ringrazio, innanzi tutto, di avermi per tanto tempo tollerato; e lo ringrazio con maggiore ardore a misura che i miei anni scorrono e passano, dappoichè egli si degna d' accrescere mai sempre, non dirò la sodezza, ma la pace, la luce, lo splendore e la serenità della mia fede.

E la controversia presente? Oserò io dirlo? Invece di rattristarmi, essa mi colma di una gioia novella. Oggi più che mai io comprendo perchè la Chiesa, nostra madre amorosa, madre dell' intera umanità, abbia a pena conquistata la ventesima parte del genere umano. La ragione del resto è evidente. È l'inimico secreto, l' inimico interno che arresta il nostro cammino. È quella scuola di errore che io denunzio, la quale altro non è che l'ostacolo previsto da Cristo, cioè *le porte dell' inferno,* le quali si sforzano di prevalere contro la Chiesa, ma che non prevarranno giammai. Ora, la conoscenza dell'inimico, delle

sue opere e del suo procedere mi empie di speranza; io conosco il nostro nemico; desso è scoperto; io vedo ch'esso sarà allontanato, e che la Chiesa, libera almeno in parte dell'ostacolo, procederà nel suo divino splendore alla conquista del mondo.

Riprendiamo ora con vigore e serenità l'inseguimento dell'inimico. Lo che io farò, Monsignore, in una terza Lettera.

LIBRERIA ROSMINI.

Libri e scritti di occasione,
vendibili e da spedirsi per la Posta dietro domanda.

In Lingua Italiana.

Il Papa ed il Concilio, per JANUS, edizione italiana tradotta dal tedesco . . . . . L. 5. —

Il Papa-Re ed i Popoli Cattolici innanzi al Concilio, per l'abate ANTONIO ISAIA. . . . . 1. —

Storia ed esame della Enciclica e del Sillabo dell'8 dicembre 1864 pel medesimo autore. . . . . 2. —

Sulla questione della infallibilità del Papa. Ricordi ai Vescovi del Concilio. Versione dal tedesco . . . . . 1. —

È opportuno definire l'infallibilità del Papa? Memorandum ai Vescovi della Germania. . . . . — 50

Appello ai Parrochi, Canonici, Professori e Moderatori dei Seminari e Sacerdoti Italiani 1. 50

Teorica della Religione e dello Stato, per TERENZIO MAMIANI. 4. —

Della Rinascenza Cattolica, pel medesimo autore . . . . 2. —

Delle Cinque piaghe della Santa Chiesa, per l'abate ANTONIO ROSMINI. 1. 25

Il Clero e la Società, ossia della Riforma della Chiesa, per l'abate FILIPPO PERFETTI . . . . . 1. —

Del Presente e dell'Avvenire del Cattolicismo; a proposito del Concilio Ecumenico, per il comm. dott. PANTALEONI . . . . . — 75

o Lire 5 per dieci copie.

L'Infallibilità Pontificia, rispetto agli Stati moderni e specialmente all'Italia; pel medesimo autore . . L. — 75

La dottrina di sant'Ippolito, intorno alla supremazia papale ed alla fallibilità dei Papi: estratta dalla « Confutazione delle eresie, » recentemente scoperte, da monsignor Cristoforo Wordsworth vescovo di Lincoln. Napoli . . . . . — 50

Della Pretesa Infallibilità personale del Romano Pontefice, per un ecclesiastico italiano. Seconda edizione riveduta ed accresciuta, con un' *Avvertenza* a proposito dell'andamento dei tempi e degli affari ecclesiastici. — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Del Futuro Concilio Ecumenico e del Concilio di Basilea, seconda edizione. . . . . 1. —
o Lire 6 per dieci copie.

Riflessioni sulla condizione religiosa, presente e futura, dell'Italia: estratte da un Giornale di un Viaggio in Italia, del monsignor Wordsworth, vescovo di Lincoln, Napoli 1. 50

Dieci Lettere ad un uomo di Stato sopra gli affari della Chiesa in Italia; scritte da cinque ecclesiastici . . . 1. —

Lo stato attuale della Chiesa, tradotta dal tedesco, dal dott. G. B. Hirscher, prof. sac. teol. a Friburgo. . 1. —

La Supremazia Papale al Tribunale di Antichità: del Rev. Giacomo Meyrick . . . . . 1. —

Sul proposto Concilio a Roma. Discorso di monsignor Cristoforo Wordsworth, vescovo di Lincoln . . . . . — 50

Lo schema sull'infallibilità personale del Romano Pontefice. Osservazioni del parroco Antonio Magrassi. . . — 50

La Indipendenza della Chiesa dell'Italia Settentrionale provata dalla Storia; per P. Allix, D. D. . . . . — 50

Sullo stato dell'Antica Chiesa del Piemonte; per P. Allix D. D . . . . . — 50

Le Due Politiche, ossia la questione della libertà della Chiesa di fronte all'Italia e al Papato è mezzo unico per risolverla. Osservazioni di Pietro Mongini, Torino. — 50

Sermone fatto dinanzi all'Università di Oxford, sul Dogma Romano della Concezione Immacolata della Beata Vergine Maria; da monsignor Wilberforce, vescovo di Winchester, già di Oxford . . . . . — 50

La Vera Storia della Beata Vergine Maria; con tutte le Leggende le più notabili; del Rev. Federico Meyrick M. A. . . . . — 30

Il Credo della Chiesa o il Credo della Corona? Lettera al reverendissimo arcivescovo Manning ec. per Edmondo S. Froulkes B. D., autore delle *Divisioni del Cristianesimo*. Tradotto dall'inglese. . . . . L. — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Risposte Orientali ed Occidentali all'invito papale al Concilio Vaticano: raccolta preceduta da una Prefazione . . . . . — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Le Relazioni dell'Italia colla Bibbia. Memoria letta all'Ateneo di Brescia il giorno 3 aprile 1870 dal Presidente Mons. can. cav. Pietro Emilio Tiboni, S. T. D. — 30
o Lire 2 per dieci copie.

In Lingua Latina.

Observationes Quædam de Infallibilitatis Ecclesiæ subjecto: Vindobonæ 1. 50

Causa Honorii Papæ. Scripsit C. J. de Hefele. Episc. Rotten: — Neapolis . . . . . 1. —

De Summi Pontificis Infallibilitate Personale. Neapolis . 1. —

Vera S. Thomæ Aquinatis Sententia de Infallibilitate Romani Pontificis. Refutatio eorum quæ Rev. P. R. Bianchi scripsit contra libellum V. P. Napoli . . . . . — 50

In Lingua Francese.

Ce qui se passe au Concile, troisième édition. Paris . . 4. 50

La dernière heure du Concile, Paris . . . . . 1. —

Le Concile Œcuménique et les Droits de l'Etat, d'un ecclesiastico italiano . . . . . 1. —

Considérations proposées aux Évêques du Concile, sur la question de l'infallibilité du Pape. Ratisbonne. . . . 1. —

Mons. l'Évêque d'Orléans et Mons. l'Archevêque de Malines . . . . . .

Première lettre à Mons. Dechamps, par A. Gratry, prêtre de l'Oratoire, membre de l'Académie française. Huitième édition. . . . . 1. —

Deuxième lettre, par le même auteur. Troisième edition. 1. —

Troisième lettre, par le même auteur. Sixième édition. 1. —

Quatrième lettre, par le même auteur. Cinquième édition. 1. —

L'unanimité dans les Conciles Œcuméniques . . . . . 1. —

In Lingua Tedesca.

Römische Briefe vom Concil: auf Augsburger Allgemein Zeitung, von Quirinus. Munchen . . . . . L. 2. 50

Ist der Papst Persönlich unfehlbar? von C. Schmitz. Munchen 2. 50

Ist Döllinger Häretiker, von P. Petrus Hoetzl. Munchen . 1. —

In Lingua Inglese.

Some Account of the Catholic Reform Movement in the Italian Church, ec. By the Rev. Wm. Chauncy Langdon, A. M. — London 3. 50

Letters from Rome on the Council: By Quirinus. Translated and reprinted from the « Allgemeine Zeitung. »

Vol. I, First Series.— Preliminary History of the Council and Lettres I-XV. — London . . . . . 5. —

Vol. I, Second Series. — Lettres XVI-XXXIV. London. . 5. —

The Case of Pope Honorius, reconsidered with reference to recent apologies, by P. Le Page Renouf. London . 5. —

LIBRERIA ROSMINI

Via Maggio, N° 9, Firenze.

Specialità dei libri, scritti ed opuscoli cattolico-liberali e rosminiani; siano italiani siano stranieri.

Si pubblicano scritti originali italiani, e traduzioni dagli scritti stranieri, nel senso della Riforma cattolica: si ristampano tutte le pubblicazioni da ogni parte, se ne fa importazione, e si ricevono ed eseguiscono commissioni per libri ed altri scritti ecclesiastici e religiosi francesi, tedeschi ed inglesi.

Alla **Libreria Rosmini** si trovano vendibili, fra gli altri, gli scritti importantissimi su questo proposito, dei GIOBERTI, ROSMINI, TOMEI, REALI, MAGRASSI, MONDINI, PERFETTI; dei MAMIANI, PANTALEONI, BIANCHARDI, TASCA ec., e fra gli stranieri, quelli dei RATISBONNE, HÉRÉLÉ, DUPANLOUP, MAURY, GERDIL, DELLINGER, GRATRY, "JANUS," "QUIDAM," HUBERT, FROUDES, e dei WORDSWORTH, COXE, MEYNOR ec.

Il Catalogo la pubblica di tanto in tanto l'*Esaminatore*, nell'ultima pagina.

L' ESAMINATORE

Questo foglio Cattolico-liberale-riformista, intuso a promuovere la concordia fra la Religione e la Civiltà, col propugnare una riforma cattolica nella Chiesa, rappresenta quei cattolici italiani, tanto ecclesiastici, quanto laici, che non possono vedere la Chiesa di Cristo rimanere soggetta alla politica secolaresca della Curia Romana.

Anno VII. — Si pubblica due volte al mese, alla Libreria Rosmini, dove si ricevono le associazioni. — *Un Anno* L. 10 *Un Semestre* L. 5.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

Mgr VESCOVO D'ORLÉANS

E

Mgr L'ARCIVESCOVO DI MALINES

TERZA LETTERA A Mgr DECHAMPS

PER

A. GRATRY

Prete dell'Oratorio e membro dell'Accademia Francese.

Tradotta dal francese.

FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

1870.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L' ARCIVESCOVO DI MALINES.

Estratto dall' *Esaminatore*, N. 15, 16 e 17.
Anno VII.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L'ARCIVESCOVO DI MALINES

TERZA LETTERA A M^RE DECHAMPS

PER

A. GRATRY

Prete dell'Oratorio e membro dell'Accademia Francese.

Tradotta dal francese.

FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

1870.

FIRENZE, 1870. — Tip. di G. Barbèra.

LETTERA TERZA.

MONSIGNORE,

Il mio dovere è ora duplicato: io non debbo rispondere solamente alla lettera che voi scriveste al Vescovo d' Orléans, ma a quella eziandio che voi vi siete degnato di scrivere a me, la quale è come un' Introduzione ad una serie di scritti intitolati: *Lettres au R. P. Gratry.*

I lettori vedranno in ciò, come vi vedo io, un grande onore che voi mi fate. Ma ciò ch' essi non possono vedere è la lettera privata, che nello stesso giorno mi avete indirizzata mosso dal vostro cuore, il quale è un cuore di vescovo, un cuore di amico. Io son costretto di confessare che per l' addietro non aveva mai incontrato un cuore così generoso da elevarsi sì nobilmente sopra le passioni della lotta, e dire: « Qualunque cosa possa accadere, la nostra amicizia continuerà per tutta la vita e non finirà con la morte. » V' ha ancora di più, Monsignore; voi mi proponete una lotta sino alla distruzione totale dell' errore, di cui l' uno di noi due è vittima: una lotta,

dove o l'uno o l'altro degli avversari riconosce il proprio errore e si rende.

È questo, Monsignore, il più bel sogno della mia vita: è un sogno pressochè impossibile a realizzarsi, e che, credo io, non siasi per anco mai realizzato. Se non che, « ciò che è impossibile agli uomini, dice l'Evangelio, è possibile a Dio; » ora, Dio è amore e carità, e la carità è nel vostro cuore, Monsignore, la quale, a vostro esempio, io spero conservare nel mio.

Io accetto adunque assai di buon grado la proposta che voi mi fate, e son pronto a riconoscere ogni errore che sarete per dimostrarmi. Che Iddio sia con noi, e questa discussione, chè in sul principio aveva l'aspetto di una battaglia, potrà terminare in un successo di gloria.

Io comincio, Monsignore, a rispondere con poche parole alla vostra *Introduzione,* e quindi proseguirò ad esaminare la lettera da voi scritta al Vescovo d'Orléans.

I.

È giuocoforza, Monsignore, ch'io abbia a cominciare con una doglianza, e questa doglianza è diretta contro voi stesso!

Però io mi conterrò dentro i limiti dovuti, e ciò che avevo scritto in questa lettera a mia personale difesa, non dubito punto di cancellare. Del resto non avrei neppure il tempo di occuparmi di me stesso.

C'è la Chiesa da difendere contro quella scuola

di errore, la quale attualmente la cruccia e la tormenta.

Sì, è la Chiesa che debbo difendere col deplorare fortemente ciò che siegue: Mi accusano di mancare verso la Chiesa, nostra madre, perchè mi son fatto a denunziare il pernicioso mendacio delle decretali nelle lezioni del Breviario romano. Ma il Breviario è forse la Chiesa, e le leggende sono adunque il Breviario?

Che se si manca verso la Chiesa per voler cancellare gli errori che si sono introdotti nel Breviario romano, che cosa dovrà dirsi di coloro che vogliono annullare i decreti di fede emessi dai Concilii ecumenici?

E non è forse questo quello che noi vediamo?

La questione di Onorio, è questo il titolo della lettera che voi m'indirizzate, Monsignore.

Dopo aver sostenuto che i Concilii non avevano mai pensato di condannare Onorio come eretico, essendo reso chiaro il contrario da una soprabbondanza di documenti e di fatti, ecco che ora, Monsignore, voi portate avanti la risposta di quei teologi che sostengono Onorio esser stato condannato *per un errore di fatto,* e che gli scritti pubblicati in sua difesa provano che il Concilio sia realmente caduto in questo errore! Ecco adunque tre Concilii generali accusati di errori nei loro decreti di fede per la sola ragione di aver condannato Onorio. Come può uno parlar così? Si pretende forse di negare la sovrana autorità dei Concilii generali? No, certamente.

Ma si sostiene che questi Concilii pronunziando, nei loro decreti di fede, la condanna di una eresia determinata sopra un testo che essi chiamano *dogmatico,* non hanno punto inteso di pronunziare un giudizio sopra una questione di fede.

Altri dicono che i Concilii non solamente non abbiano pronunziato un giudizio sopra una questione di fede, ma neppure sopra un fatto *dogmatico.* Su che cosa adunque hanno essi giudicato? *Sopra un fatto particolare.* Ora, i Concilii, giudicando sopra fatti particolari, possono bene errare.

Così il giudizio solenne, dato nei loro decreti di fede, da tre Concilii ecumenici sopra le lettere dogmatiche di un Papa, questo giudizio, dico, non è un giudizio *dogmatico!* No, non si tratta punto di un giudizio *dogmatico!* Non è che un errore intorno ad un fatto particolare. Io domando se alcuno può intendere questo ragionamento, e vedere in esso altra cosa all' infuori di vane e sterili parole.

Sì, io domando che cosa deve dirsi di coloro che parlano così dei decreti dei Concilii; che vedendo Onorio condannato da tre Concilii ecumenici, senza contare venti Pontefici, rispondono senza alcuna esitanza che questi Concilii si sono ingannati; che udendo la Chiesa esclamare nei suoi decreti di fede: *Anatema all' eretico Onorio!* soffocano con tutte le loro forze questo grido di anatema, e, nella foga della loro disobbedienza e della loro contradizione riguardo ai Concilii, gridano a loro posta onde coprire la voce della Chiesa: *Onore al grande Onorio!*

onore! Io leggo queste qualificazioni, Monsignore, nel vostro scritto intorno all'infallibilità, e nella vostra lettera sulla questione di Onorio. Monsignore, io non vi attribuisco punto questi sentimenti di disobbedienza, ma io deduco tutte le conseguenze, che logicamente derivano dalla vostra tesi, per mostrarvela falsa.

II.

Da tutto questo, Monsignore, io deduco una cosa sola contro di voi e contro di quei tanti generosi spiriti, che seguono la vostra via; e questa cosa è, come ho già detto nel cominciamento di queste lettere, che voi tutti, vi siete sventuratamente imbattuti in documenti falsi, com'io credo di aver dimostrato. Io non cesserò mai di combattere contro quella scuola di errore, la quale li fa tuttora circolare, mantenendo così lo spirito di errore e di menzogna.

E in quanto alla questione di Onorio, poichè ad essa voi fate ritorno, Monsignore, fa d'uopo che anch'io mi vi trattenga spendendovi poche parole.

Ai documenti ed ai fatti ch'io ho raccolti e presentati, voi, Monsignore, opponete primamente una testimonianza posta in voga dal Liguori, e secondamente promettendo una risposta più estesa corredata di testi decisivi.

Monsignore, voi non potrete mantenere la promessa, a meno che non vi sia dato di ritrovare un qualche tesoro di documenti inediti.

Noi, sono sei mesi, ci affatichiamo sopra documenti noti e conosciuti, presi nelle loro sorgenti latine e greche. Ho potuto giovarmi di una dissertazione inedita e dottissima del Padre Garnier. Mi ha recato un grande aiuto lo studio del signor de Rosière sopra il *liber diurnus,* lavoro recentissimo. Finalmente è stato pubblicato, non ha guari, un lavoro, scritto in lingua francese, il più completo che esista su questo soggetto, cioè: il volume che Monsignor Héfélé, nella sua bella storia dei Concilii rifatta alle loro sorgenti, consacra alla questione di Onorio. Io credo che non vi sia cosa, risguardante cotesta questione, la quale non sia contenuta dentro questa dotta dissertazione.

Ora, le conseguenze di monsignor Héfélé sono identiche alle conseguenze nostre. Convien confessarlo. Una tale questione è assolutamente giudicata e decisamente risoluta. Più la si cerca difendere, più la s'inferma e più la parte colta su questo punto si illumina.

In quanto al testo posto avanti dal Santo Liguori, rispondo che il pio scrittore non poteva conoscere i lavori che ho citati, ed inoltre non pare che egli sia andato ad attingere alle sorgenti. Finalmente riducendosi la sua risposta a sostenere che il testo delle lettere di Onorio sia perfettamente ortodosso e che i concilii siansi ingannati, non pare che possa esser presa sul serio, come mi sembra aver dimostrato. La risposta del Liguori è una risposta che un cattolico illuminato non può ammet-

tere, ed io mi limito a dire che nella bocca di un vescovo è una prova di una preoccupazione assai sorprendente.

Havvi ancora chi risponde così: « Senza dubbio Onorio è stato condannato come eretico; ciò è noto a tutti, e voi vi siete troppo affaticato per dimostrarlo: ma noi rispondiamo che queste lettere di Onorio non erano affatto *dogmatiche,* e che il Concilio non ha condannato che il dottore privato. »

Questa risposta suppone che colui, che la dà, non abbia letti i testi dei Concilii, i quali danno almeno quattro volte il nome di lettere ovvero di *scritti dogmatici* alle lettere di Onorio. E queste lettere, essendo risposte date da Onorio consultato siccome Papa da tre patriarchi orientali, non potrebbero mai esser considerate come risposte di dottore privato.

Ma soggiungono e dicono: sia come voi giudicate, ma il condannato quale eretico dal Concilio non è mica il dottore privato, sì bene è il papa; ma il papa nell'esercizio delle sue funzioni, non già il papa parlante *ex cathedra.*

Ma quali erano allora le condizioni di un atto compiuto *ex cathedra?*

Quali sono esse al presente? Vi sono due teologi che si accordano su questo punto? Allora potremo parlare degli atti compiuti *ex cathedra* quando sapremo che cosa vuol dire la parola *ex cathedra.*

Quello ch'io so con certezza si è che le lettere di Onorio sono *lettere dogmatiche.* Sono esse indiriz-

zate al patriarca di Costantinopoli nella stessa guisa che al patriarca di Costantinopoli fu indirizzata la lettera di papa Leone. Tanto la lettera di Leone che quelle di Onorio cominciano con la medesima formola; esse hanno presso a poco la medesima estensione; e decidono che cosa si deve insegnare e non insegnare. Le lettere di ambidue i Pontefici sono lettere *dogmatiche* destinate a fissare l'insegnamento del dogma in tutta la Chiesa orientale. Ma può egli fissarsi l'insegnamento del dogma per la Chiesa orientale senza che lo si fissi contemporaneamente per la Chiesa universale? Che cosa significa questa distinzione? Ciò che è dogma per una Chiesa, è dogma per tutte le Chiese, e ciò che si propone a credere ad uno, come oggetto di fede, si propone egualmente a tutti. Nè un atto può dirsi *ex cathedra* o non *ex cathedra* perchè è accompagnato o non è dalle parole: *Per tutta la Chiesa e con anatema.*

Checchè ne sia, certa cosa è, Onorio esser stato condannato quale eretico nell'esercizio di sue funzioni di papa.

Io credo, Monsignore, che voi e monsignor Manning sentite perfettamente così, come pure così la sentono i più abili difensori di Onorio. Voi ben sapete ch'esso non ha punto scritto queste lettere come dottore privato, e che ha risposto a lettere le quali erangli state scritte siccome papa. Ora, quale è, Monsignore, il vostro sistema e quello di monsignor Manning nella difesa di papa Onorio? Voi so-

stenete che Onorio non sia stato condannato come eretico, e dite esser ciò cosa evidente. Voi sostenete una tal cosa sebbene l'opposta sia chiarissima. Voi sostenete che « egli non solamente non abbia insegnato il monotelismo, ma che per lo contrario abbia insegnato la dottrina opposta. »

Monsignor Manning, alla sua volta, non avendo più alcun dubbio, come nè voi nè io l'abbiamo, sull'autenticità della lettera, sostiene che queste lettere sussistono tuttora per provare la perfetta ortodossia del suo insegnamento. Voi sostenete in fine che Onorio non sia stato condannato per ragion di eresia, ma piuttosto per negligenza. Egli è vero che san Leone, in una delle sue lettere, dice che esso sia stato condannato per negligenza: *negligendo confovit;* ma esclude forse ciò ch'esso non sia stato eziandio condannato per motivo di eresia? Non già: ecco il testo, che nessuno può chiamare in dubbio per la sua autenticità.

« Noi abbiamo espulso dalla Chiesa cattolica Onorio e l'abbiamo scomunicato, perchè abbiamo trovato nelle sue lettere scritte a Sergio ch'esso *siegue in tutto la dottrina di Sergio,* e che ha confermato tutti i suoi empi dogmi. »

Ora, non si espelle un papa dalla Chiesa cattolica per un peccato di negligenza. *Cum his vero simul projici a Sancta Dei catholica Ecclesia, simulque anathematizzari prævidimus, et Honorium, qui fuerat papa antiquæ Romæ, eo quod invenimus per scripta, quæ ab eo facta sunt ad Sergium, quia in*

omnibus ejus mentem secutus est et impia dogmata confirmavit![1]

È abbastanza decisivo? No, direte voi, imperocchè dell'eresia monotelitica non fa punto menzione.

E bene! ecco il testo in cui se ne parla. Questo testo è del Concilio VII, nel decreto di fede: « Noi confessiamo nel Nostro Signore *due volontà e due operazioni* e, come il sesto Concilio, noi rigettiamo Sergio, Onorio.... e tutti coloro che sieguono la loro dottrina. — *Deinde quoque et duas voluntates et operationes in Christo prædicamus; quemadmodum Constantinopoli sexta synodus exclamavit, abjiciens Sergium, Honorium.... atque istos similia sentientes?*[2] » Sono tutti condannati per la ragione che non ammettono in Gesù Cristo le due volontà e le due operazioni.

Ecco dunque Onorio condannato per ragione di eresia monotelitica.

Io so bene ch'egli si contradì, e credo con monsignor Héfélé che Onorio non era punto eretico nell'animo suo, nè nelle sue convinzioni, ma le sue lettere sono eretiche, dappoichè tre concilii generali, nei loro decreti di fede le condannano assolutamente come tali.

In fatti, prese in sè stesse vi si trova chiaramente l'eresia. Consultato sull'unità o sulla dualità di volontà in Gesù Cristo, Onorio non cessa di affermare e di ripetere le seguenti parole: « Non biso-

---

[1] HARDOUIN, *Concil.*, t. III, p. 1334.
[2] HARDOUIN, t. IV, p. 454.

gna dire nè una volontà nè due volontà. L' una e l' altra sono cose inette; — *satis ineptum.* »

Onorio, consultato sopra questo punto come papa, ha dunque risposto in quella stessa guisa che, consultato su la Trinità e sul numero delle persone, avesse detto: « Non bisogna insegnare nè una persona, nè tre persone. L' una e l' altra cosa sono inette. »

Ora, dire che un dogma è cosa inetta, non è lo stesso che negarlo e quindi professare un' eresia?

Monsignore, i fatti ed i testi ch' io ho citati, o non dimostrano niente, ovvero dimostrano che voi, nel dire e ripetere nella vostra ultima lettera: « Lungi dall' insegnare il monotelismo, Onorio ha formalmente insegnato il contrario, e ciò è cosa evidente; il Concilio VI non ha mai pensato di condannare Onorio come eretico, e ciò è cosa pure evidente: » dimostrano, io dico, che voi, in così dicendo, calpestate tutti i fatti e tutti i testi, e i decreti di fede di tre Concilii ecumenici.

III.

Ora, Monsignore, ritorniamo sulla vostra risposta al vescovo d' Orléans. Io devo esaminare il ragionamento che voi fate per provare la tesi dell'infallibilità personale.

Il vostro ragionamento è il seguente: « Dov' è la sovranità, ivi è l' infallibilità. Ora il Papa ha la pienezza della potestà su tutta la Chiesa.... I vescovi

partecipano della sua sollecitudine (*in partem sollicitudinis*), ma essi non partecipano punto della sua suprema potestà, non entrano (*in participationem principatus potestatis*).»

Per provare la vostra asserzione voi citate queste parole dell' Aquinate dette a proposito del potere che ha il Papa di dispensare le indulgenze: «Il Papa ha la pienezza del potere pontificale, come un re nel suo reame; ma i vescovi entrano a partecipare della sua sollecitudine, come i giudici stabiliti nelle città. — *Papa habet plenitudinem pontificalis potestatis, quasi rex in regno: sed Episcopi assumuntur in partem sollicitudinis quasi judices singulis civitatibus præpositi.*[1] »

Io non intendo che cosa mai possa provare nella nostra questione questa frase di san Tommaso. Io veggo bene che il papa ha la pienezza del potere pontificale, ma, all' infuori del paragone dei giudici rispetto al re, io non veggo niente che possa indurci ad affermare che «i vescovi non abbiano parte alcuna della suprema potestà.»

Per non prendere abbaglio su questo punto, io apro la Somma di san Tommaso, e, nel luogo delle materie (*Index tertius*), io trovo riprodotta parola per parola la frase che voi avete citata. M' aspetto di incontrarla nelle questioni accennate nell' Indice. Nella Somma non ce la trovo. Ciò che in essa vi leggo sono le seguenti parole: «Il papa ha nella

---

[1] *Dist.* 20, art. IV, q. 3.

Chiesa la pienezza del potere.... I Vescovi hanno nella Chiesa la suprema potestà. — *Papa habet in Ecclesia plenitudinem potestatis.... Episcopi obtinent in Ecclesia summam potestatem.*[1] »

Ecco dunque, Monsignore, che san Tommaso d'Aquino, consultato nello stesso luogo da voi citato, insegna una dottrina contraria alla vostra tesi principale.

Voi dite che i Vescovi non partecipano punto della suprema potestà; Tommaso d'Aquino dice che i Vescovi hanno nella Chiesa la potestà suprema. Egli non dice solamente il contrario della vostra affermazione; non dice che i Vescovi partecipino della potestà suprema: ma egli dice senza restrizione di sorta: « I Vescovi hanno nella Chiesa la potestà suprema. — *Episcopi obtinent in Ecclesia summam potestatem.* »

IV.

Come mai, Monsignore, l'Aquinate avrebbe potuto favorire una tale proposizione? Ciò sarebbe negare quella parola chiara, evidente di san Paolo, che voi citate nell'esordire la vostra lettera: « *Lo Spirito Santo ha posto i Vescovi a reggere la Chiesa di Dio.* » Ciò sarebbe dare una mentita a tutto ciò che la Scrittura santa su questo punto c'insegna, a tutto ciò che Gesù Cristo ha detto ed ha conferito agli Apostoli di cui i Vescovi sono successori, come

[1] 3ª, q. 72, art. XI, corp. et ad 1ᵐ.

dice san Tommaso: « *Apostoli, quorum vicem gerunt Episcopi.*[1] » Il santo dottore non fa che riassumere la Scrittura e l'asserto di san Paolo nel dire che *i Vescovi hanno nella Chiesa la potestà suprema.*

Io non so, Monsignore, come una tale proposizione siasi qui così introdotta. Da dove mai può emergere una proposizione cotanto nuova? Essa deriva, per logica necessità, dalla tesi dell' *Infallibilità separata:* tesi sì strana e sì nuova che, alloraquando monsignor Maret pubblicò il suo libro in cui ad ogni pagina ripete che al dì d'oggi si tratta di un nuovo dogma, cioè dell'infallibilità personale, assoluta, separata, il dotto prelato fu accusato, ed insultato, come colpevole d'aver creato, appositamente un monstro per aver la gloria di distruggerlo. Si gridava da ogni parte che non v'era punto questione d'infallibilità personale, assoluta, separata. Ora, ecco, Monsignore, che voi accordate all' illustre Maret di aver colto nel segno e di aver ben compresa la questione: « Non si tratta più al dì d'oggi » voi dite « solamente dell'infallibilità *ex cathedra.* Monsignor Maret l'ha compresa come l'aveva compresa il De Maistre, ed ha detto come lui.... si tratta di sapere dove si trova nella Chiesa il potere supremo. »

Ciò posto, voi affermate che il Papa ha nella Chiesa il potere supremo, il che è vero; e in pari tempo sostenete che i Vescovi non hanno nella

---

[1] 3ª, q. 72, art. XI, corp. et ad 1ᵐ.

Chiesa alcuna parte alla suprema potestà, ciò ch'è falso. Quinci, in virtù della maggiore « Ov'è la sovranità, ivi è l'infallibilità, » voi deducete che il solo Papa è fornito dell'infallibilità e che l'Episcopato non partecipa punto a questa prerogativa.

È questa la dottrina di monsignor Manning. Il dotto arcivescovo afferma questa dottrina nel dire ch'egli ha voluto formulare precisamente la tesi opposta a quella di monsignor Maret. Ora la tesi del Vescovo di Sura è, che l'infallibilità personale, assoluta, separata, è una dottrina falsa. La tesi dell'Arcivescovo di Westminster è che l'infallibilità personale, assoluta, separata è dottrina vera. Il Manning la formola in questi termini: il Papa è infallibile, solo, separato dal corpo episcopale, sia questo riunito, ovvero disperso: — *A part from the Episcopal body whether congregated or dispersed.*

Dunque, onde arrivare alla dottrina dell'infallibilità separata, fa d'uopo sostenere per legittima conseguenza questa sorprendente proposizione: che i Vescovi non hanno nella Chiesa alcuna parte alla suprema potestà.

Se non che il dottore d'Aquino insegna il contrario.

V.

Tutta la dottrina di san Tommaso intorno a questo soggetto è basata sopra questa duplice proposizione: « Il Papa ha nella Chiesa la pienezza della

potenza.... ed i vescovi la suprema potenza. — *Papa habet in Ecclesia plenitudinem potestatis.... Episcopi obtinent in Ecclesia summam potestatem.* »

È questa la vera dottrina, dottrina intera e completa che san Tommaso esprime mirabilmente in quelle due proposizioni insiememente riunite. Sì, il Papa ha nella Chiesa la pienezza della potenza, ed i vescovi hanno nella Chiesa la suprema potenza, ciò vale quanto dire, che la sovranità appartiene a due soggetti in una volta. E questa è pure la dottrina di sant'Antonino, la quale è contenuta in questo apotegma teologico: *Una igitur potestas, una utriusque potestas.* Da ciò deve seguire, secondo voi, Monsignore, che l'infallibilità debba appartenere simultaneamente a due soggetti allorquando essi sono uniti, come sta scritto negli Atti degli Apostoli: *nobis collectis in unum.*

Questa è la dottrina delle Scritture, la dottrina dello stesso nostro Salvatore. La dottrina della tradizione e della vera scienza teologica di tutti i secoli. È la dottrina del Concilio di Trento, la quale voi stesso annunziate, Monsignore, con queste parole contenenti la vera soluzione della difficoltà: « La Chiesa è un corpo vivente, e perchè l'infallibilità della testa potesse essere separata, bisognerebbe che la testa stessa potesse essere separata dal corpo, e che la Chiesa, per conseguenza, fosse distrutta. » Io noto queste belle parole, Monsignore, per dimostrare che in fondo voi non professate la dottrina dell'infallibilità separata.

Quindi, allorchè monsignor Manning parla dell'infallibilità personale, e dice che il solo Papa, separato dal corpo episcopale, sia questo riunito, ovvero disperso, è infallibile, egli pronunzia un grandissimo errore, e stabilisce un principio che dissolve e distrugge la costituzione stessa della Chiesa.

Simigliantemente la vostra risposta, Monsignore, al vescovo d'Orléans comincia con un errore che si estende sino al fondo di tutta la vostra argomentazione. San Tommaso, parlando del potere che ha l'Episcopato nella Chiesa, insegna il contrario di quanto voi stabilite nella vostra tesi. Voi dite che *i vescovi non hanno alcuna parte alla suprema potestà;* san Tommaso per lo contrario non solamente afferma che *essi hanno parte alla potestà suprema,* ma dice ancora che *i vescovi nella Chiesa hanno la potestà suprema*: « *Episcopi obtinent summam potestatem in Ecclesia.* »

Vedete, Monsignore, come la dottrina dell'Aquinate è contraria, anzi opposta, a quella di Giuseppe De Maistre da voi abbracciata e difesa. E voi per lo contrario credete di avere a vostro favore il suffragio di un sì grand'uomo e con piena fiducia affermate che la dottrina del santo Dottore, che dite da voi riassunta ed espressa, sia identica a quella di tutta la tradizione. La vostra fiducia arriva tant'oltre, da non peritarvi di chiamare la vostra dottrina « lo splendore di una verità certa, di una verità confessata da tutti i più grandi teologi di ogni secolo. »

Se non che, io ho dimostrato nella mia seconda lettera che questa vostra asserzione è contraria alla dottrina dei Santi Padri, ed opposta all'insegnamento di san Tommaso.

Il fondamento di questa nuova dottrina dell'infallibilità separata è compresa nelle due seguenti proposizioni:

« Il Papa ha nella Chiesa la pienezza della potestà, ed i vescovi non hanno nella Chiesa parte alcuna alla suprema potestà. »

Se la prima proposizione è ammessa da tutti e particolarmente da san Tommaso, la seconda non è ammessa da nessuno ed è opposta recisamente alla dottrina dell'Aquinate.

Ora, per ammettere la dottrina dell'infallibilità separata fa d'uopo che i vescovi non abbiano alcuna parte alla suprema potestà. Ma questa seconda proposizione è falsa: *Episcopi obtinent* (è san Tommaso che lo dice) *summam potestatem in Ecclesia.* Dunque è giuocoforza affermare esser falsa anco la prima.

VI.

Ma noi dobbiamo ricavare tutte le conseguenze contenute nel testo di san Tommaso, sul qual testo, voi, Monsignore, stabilite la vostra argomentazione teologica: *Papa habet plenitudinem pontificalis potestatis quasi ex in regno. Episcopi autem assumuntur in partem sollicitudinis quasi judices singulis civita-*

tibus præpositi. Questa frase di san Tommaso, che voi citate, Monsignore, al cominciamento della vostra lettera, e che paragona il Papa nel mezzo dei Vescovi ad un Re nel mezzo dei suoi sudditi, mi pare in sè stessa falsa e poco dicevole al genio del Santo Dottore. Già cotesta frase, ed io l' ho dimostrato, non si trova nella *Somma,* ove neppur si trovano i falsi testi del *Thesaurus* greco, i quali si rinvengono solamente nel IV libro delle *Distinzioni,* capo XX. Ora, non è egli chiaro che siffatta frase sia uscita dalla penna di san Tommaso sotto l' influenza di un falso testo del Crisostomo, citato nel medesimo libro IV delle *Distinzioni,* questione XXIV?

Ecco quest' ultimo testo. L' autore del *Thesaurus* greco, cotesto falsario, di cui ho parlato nella mia lettera seconda, ed il quale ingannò il papa Urbano IV, e quindi san Tommaso, parlando a nome di san Giovan Crisostomo, mette in bocca di Gesù Cristo le seguenti parole indirizzate a san Pietro: *Sii il capo ed il principe dei tuoi fratelli; e che nel mio luogo e nel mio posto, a te, assiso sopra il tuo trono, facciano essi all' intorno corona, e ti mostrino e ti annunzino a tutti i popoli della terra.*

Chiunque abbia la minima conoscenza del genio di san Giovan Crisostomo e del tempo in cui egli visse, potrà forse rappresentarsi la terribile indignazione, che il grand' uomo avrebbe manifestata, se qualche pagano mal convertito avesse osato di proferire siffatte parole alla sua presenza. Il dotto prelato sapeva bene che nell' Evangelio e nell'Apo-

calisse vi sono dodici troni de' quali parla lo Spirito Santo, e non già un sol trono. Questo testo è una menzogna.... desso non è punto del Crisostomo. *In Chrysostomo non occurrit,* dice nel margine l' editore del 1660, il P. Nicolaï.

Frattanto san Tommaso deduce da questa menzogna e da questa frode una falsa dottrina, cioè: *che il potere di legare e di sciogliere fu primamente dato al solo Pietro, per quindi mostrare che un tal potere discende da Pietro su gli altri apostoli.*

Gli è questo un error di fatto, contrario al testo dell' Evangelio.

Il quale mostra che un tal potere fu dapprima promesso a san Pietro, quinci nello stesso tempo a tutti elargito. I testi sono ben chiari ed abbastanza conosciuti: *Tibi dabo,* ecco la promessa. *Accipite Spiritum Sanctum: Quorum remiseritis etc.*, ecco il conferimento fatto a tutti nell' istesso istante di tempo. Ed è da notare che tutti i Padri nelle parole *Tibi dabo*, vi ravvisano la sola promessa.

Rappresentiamoci adunque questo Re, seduto sopra il suo trono, questo Re da cui procede ogni lume ed ogni forza su quelli che l' attorniano, vescovi e sacerdoti, i quali sono tutti intenti a mostrarlo e ad annunziarlo a tutta la terra in luogo del Nostro Signore Gesù Cristo. Sarà questa la forma della Chiesa fondata e stabilita dal Redentore!!! Lo spirito menzognero già suggeriva queste pagane ed asiatiche imagini ai falsarii del duodecimo e tredicesimo secolo.

Ai falsarii del medio evo succedono gli insensati del secolo decimo nono, i quali innalzano ad insegnamento religioso e scientifico queste pagane ed asiatiche immaginazioni, dicendo che il papa è l'Eucaristia; che il papa è lo Spirito Santo, ch'egli ha il diritto di dire: « Io sono la via, la verità, la vita; » che bisogna insegnare al mondo che cosa sia il papa, e come questo secolo sia destinato ad esercitare una missione providenziale a favore del papato in quella stessa guisa che il secolo di Ario la esercitò a favore del dogma della divinità di Gesù Cristo. Aggiungono che i vescovi non siano altro che delegati e commissari del Pontefice; che i concilii si debbano tener in conto di un chiasso inutile; che una di coteste assemblee, come scrive il De Maistre, sarebbe per il nostro secolo una sventura.

Ma v'ha di più, si minaccia perfino di sopprimere affatto l'istituzione conciliare. E per verità, non udiamo noi dire che: « il Concilio del Vaticano sarà l'ultimo dei concilii? » Dunque lo scopo di questo Concilio è di estinguere la libertà episcopale? Gli è vero che taluni di costoro abbiano proferiti questi accenti: « Andiamo a togliere ai vescovi, con un buon regolamento, la libertà del male? »

Io stesso ho udito un uomo pio, zelante ed istruito a pronunziare e ripetere queste parole: « Sì, v'ha un uomo sulla terra che può dire: Io sono lo Spirito Santo. » Un religioso assai noto, e ben degno di esserlo, mi disse: « Io ritengo come vere tutte le cose che voi biasimate siccome false. » Uno scrittore

assai rispettabile, dopo di avere avuta meco una discussione, scrisse una lunga lettera per sostenere la seguente proposizione: « Il papa è l'Eucaristia. » « Noi tutti » scrisse Luigi Veuillot [1] « non sappiamo con certezza che una sola cosa, e questa cosa è, che non v' ha uomo che sappia qualche cosa, all'infuori di un solo, all' infuori dell' uomo il quale è sempre con Dio, e porta con sè il pensiero di Dio. . . . ciò che a noi resta, è di seguire fermamente i suoi passi ispirati. »

Ma ascoltiamo qualche cosa da vantaggio . . . . . « Il sovrano pontefice è la terza presenza visibile di Gesù Cristo infra noi. . . . Egli è l' ombra visibile che si diparte dal capo invisibile della Chiesa nel Santo Sacramento. . . . Il Papa è per noi in tutta la nostra condotta, ciò che il Santo Sacramento è per le nostre adorazioni. Il mistero del suo vicariato assomiglia al mistero del Santo Sacramento: i due misteri s' intrecciano, per così dire, l'uno con l'altro. . . . Come non si potrebbe esser buon cristiano senza la devozione della Santa Vergine, così non si potrebbe esser buon cristiano senza professar devozione al Santo Padre. La devozione al Papa è una parte essenziale della pietà cristiana; essa è un elemento indispensabile di tutta la santità cristiana. . . . La maniera con cui il Papa rappresenta Dio, è come se il cielo fosse sempre aperto al di sopra della sua testa, e ch' egli, a somiglianza di Stefano, vedesse Gesù

[1] *L'illusion libérale,* p. 149.

alla destra del Padre.... Noi non dobbiamo permetterci nessun dubbio pusillanime intorno alla sua sovranità, sia spirituale, ovvero temporale, imperocchè la sua sovranità temporale è una parte della nostra religione.... Noi non dobbiamo permetterci la irrispettosa dislealtà di distinguere in lui e nel suo ministero l'umano dal divino.»

Ma chi è mai colui che ci reca questa nuova religione?

Egli è nientemeno un dottore in teologia, un prete dell'Oratorio di Londra, il pio e degno P. Faber, nel suo discorso intitolato: «Della devozione al Papa.» Ognuno lo può verificare. Sì! ecco il bel cristianesimo che ci propongono gli uomini abbacinati e ciechi! Monsignor d'Orléans è troppo indulgente nel chiamar costoro invasi da un *Romanismo insensato.* Non solamente è un romanismo insensato, ma è la negazione del Cristianesimo ed il disprezzo dell'Evangelio di Cristo.

VII.

Chi non vede che da tutte parti si procura di annullare l'Episcopato? Ponete mente alla nuova definizione che danno della Chiesa molti teologi romanisti: «La Chiesa» essi dicono «è la Società dei fedeli che hanno per capo Gesù Cristo in Cielo ed il Papa sulla terra.» Ognun vede che in questa definizione è escluso affatto l'elemento episcopale, ed è ciò appunto quello che vuole la setta.

Ma che, Monsignore, e non siete voi stesso che nella risposta al Vescovo di Orléans avete dette tali cose che non furono giammai pronunziate su questo punto? Noi le abbiamo lette, e le abbiamo discusse; ma non vi abbiamo diretta la nostra attenzione.

Sì, doveva avvenire un giorno nella storia della Chiesa, in cui queste parole sarebbero state da un Vescovo proferite: « I Vescovi nella Chiesa non hanno parte alla suprema potestà. » Così l' Episcopato non ha alcuna parte alla sovranità, alcuna all' infallibilità e neppure alcuna al potere supremo! Il Papa è Sovrano, ed i Vescovi non sono che suoi soggetti! — *Rex in regno, et judices præpositi singulis civitatibus.* Bella cosa, un re ed i suoi soggetti!

Ecco il testo intero. Dopo aver citato il paragone del re in mezzo dei suoi soggetti, *quasi rex in regno,* voi dite: « La potenza dei Vescovi è di diritto divino; ma sebbene di diritto divino, questa potenza è subordinata; e se i Vescovi partecipano alla potenza che governa la Chiesa, se essi per divina istituzione entrano *in partem sollicitudinis,* non hanno però parte alcuna alla suprema potestà, e non partecipano punto al potere Sovrano.[1] » Che cosa vuol dire tutto questo? Io vi scorgo in tali parole quattro proposizioni:

1° Il potere de' Vescovi è di diritto divino;

2° I Vescovi partecipano al potere che governa la Chiesa. Ma in qual senso?

---

[1] 1. P. 7. e 8.

3° In questo senso, che essi entrino a partecipare alla sollecitudine, *in partem sollicitudinis;*

4° E che essi non abbiano parte alcuna al potere supremo. Di queste quattro proposizioni, le ultime due distruggono le due precedenti. Ora, è a queste due ultime che voi, Monsignore, vi attaccate. Il Papa è sovrano ed i Vescovi sono sudditi: E per verità, se i Vescovi hanno una minima parte al potere supremo, il ragionamento crolla e cade tutto quanto in terra. Fa d' uopo che la sovranità sia contenuta tutta intera nella persona del Papa; conviene che i Vescovi non abbiano parte alcuna alla sovranità: senza ciò voi non potete stabilire questa proposizione, che è la maggiore del vostro raziocinio: « Dov' è la sovranità, ivi è l' infallibilità. »

Dunque, Monsignore, la vostra dottrina ben precisata può venire espressa e formulata così: *I Vescovi nella Chiesa non hanno parte alcuna al potere supremo.*

Ciò stabilito, io domando dove noi siamo. Siamo nella Chiesa Cattolica? V' ha egli nel mondo un sacerdote, un cattolico, un cristiano, non importa di qual setta, un uomo qualunque, il quale, avendo inteso a parlar della Chiesa, l' abbia mai udita ad annunziare un tal prodigio? Non dobbiamo noi aspettarci che la risposta ad una siffatta dottrina, tendente a mutare la costituzione organica della Chiesa, sia per essere un sollevamento universale delle coscienze? L' impero, diceva Tacito, lascia sussistere i nomi delle vecchie magistrature: *eadem*

magistratum vocabula. Il nome di Vescovo sussiste sicuramente, come pure sussisterà il nome di Concilio; ma che cosa diventa l'Episcopato, che cosa diverranno i Concilii, se i Vescovi, o riuniti, o dispersi, non hanno alcuna parte al potere supremo?

Che cosa domando io adunque? Che cosa domandano i cattolici saggi e illuminati? Essi domandano solamente che non si annulli l'Episcopato, e che i Concilii non vengano distrutti.

Questa domanda da parte della Cristianità è dessa forse una domanda eccessiva, una domanda temeraria e colpevole? Saremo noi adunque obbliati di accettare quella pagina della vostra lettera scritta al Vescovo d'Orléans, e vedere in essa il tipo del governo della Chiesa?

« La tesi del Muzzarelli » voi dite « è qui di ritorno, ed essa si presenta novellamente inconfutabile: colui dev'essere personalmente infallibile, il quale pronunzia decisioni dommatiche assolute, le pubblica e le indirizza a tutti i fedeli ed a tutto l'episcopato cattolico, senza domandare il consenso diretto ed indiretto, espresso o tacito dei Vescovi, ma col comandar loro di pubblicare ed eseguire le sue decisioni, vietandogli di trasgredirle o di opporvisi temerariamente, sotto pena di scomunica da incorrersi per l'atto stesso di opposizione, reprimendo chi pretendesse discuterle e giudicarle, e protestando ch'egli non aspetta punto i loro voti, ma che impone loro sommessione e obbedienza, come hanno fatto i suoi predecessori nella Santa Sede in una

lunga sequela di secoli, non solamente senza che la Chiesa abbia mai reclamato, ma sì bene con l'assenso intero e universale di lei, sempre sommessa all'autorità suprema della Santa Sede, mentre che i pochi vescovi che fecero il contrario non rimasero nel grembo della Chiesa se non per espiare la loro resistenza umiliandosi e dolendosi.[1] »

VIII.

È questo, Monsignore, il tipo e l'ideale che voi ci date del Papato?

E bene! Io voglio mostrarvi questo ideale attuato nel fatto e nella storia. Io domando a voi, a tutti i sacerdoti cattolici ed a tutti i fedeli se questo ideale sia di loro genio, o a meglio dire, sia conforme all'esigenze delle loro coscienze e delle loro convinzioni.

Dopo ciò, Monsignore, io spero mostrarvi il vero ideale che ci offre la parola di Cristo.

Vediamo adunque nel fatto cosa sia il potere della Santa Sede secondo lo concepisce e lo descrive il Muzzarelli. Basterà citare un esempio, che ci somministra una bolla di Paolo IV, nella quale verso il sesto secolo si tenta di spiegare in tutta la sua estensione le conseguenze del potere papale secondo lo immagina e lo propugna anche ai nostri dì quella scuola fatale, vertiginosa ed erronea.

---

[1] Réponse à l'évêque d'Orléans, p. 23.

Mentre imprendo ad esaminare questa bolla, metto sotto gli occhi del lettore il testo intero che la contiene. Paolo IV volle che la bolla fosse affissa e letta da tutti, e che il mondo intero ne serbasse perenne memoria. In conseguenza, nel pubblicarla, io non faccio che conformarmi a quanto ordina e prescrive la stessa bolla. Se non che, la mia disamina sarà più dolce e più temperante del testo.

Convien sapere che Paolo IV era un uomo di fede viva e di forti convinzioni. Egli voleva riformar la Chiesa nel suo capo e nelle sue membra. Aveva in animo di vincere l' eresia, rigenerare la società e dirigere il mondo intero.

Se non che, informato ad una falsa idea, convinto del suo diritto ed investito di un potere illimitato, egli imprese a riformare la Chiesa e la cristianità nel modo seguente.

I. — Considerando che il Pontefice romano possiede la pienezza del potere sopra i regni e sopra le nazioni, e che, sulla terra, tutto giudica e da nessuno è giudicato.

II. — Noi rinnoviamo tutte le sentenze di scomunica, le quali sono state inflitte contro gli eretici di qualunque specie essi sieno, sieno pure vescovi, patriarchi o papi, o sì bene re e imperatori.

III. — Siccome però le pene spirituali non sono bastevoli, noi, nella pienezza della potenza apostolica, sanzioniamo, stabiliamo, *decretiamo e definiamo* con la presente costituzione, la quale deve avere un valore perpetuo, che tutti, vescovi o cardinali ed

altri, principi, re od imperatori, i quali saranno convinti di scisma o di eresia, oltre le pene spirituali suddette, incorreranno, per il fatto stesso, e senza altro procedimento giuridico, la perdita di tutti gli onori, di tutti i poteri, di ogni autorità, principato, ducato, regno, impero e saranno per sempre incapaci ed inabili a riacquistarli. Oltre a ciò, essi dovranno esser tenuti per recidivi,[1] come se fossero stati condannati per la seconda volta, come se, già convinti di eresia, avessero abiurato, e quindi nuovamente fossero caduti. Devono quindi esser consegnati al braccio secolare ond' esser puniti con le pene del diritto, a meno che, veracemente pentiti, non sieno dalla clemenza e dalla benignità della Santa Sede rinchiusi in un monastero per far penitenza trattati a pane ed acqua per tutta la vita. Tutti li devono considerare siccome eretici e recidivi, evitati da ognuno, e di ogni umana consolazione privati.

IV. — Ed in quanto ai benefizi ecclesiastici da loro posseduti, saranno conferiti ad altri individui in un tempo voluto.

V. — Riguardo a coloro che oseranno accogliere, difendere, favorire i sopradetti condannati, accordar loro confidenza e partecipare alle loro dottrine, incorreranno essi stessi all'istante *ipso facto* nella

[1] Per i recidivi v'era la pena del fuoco senza remissione, anche quando v'era un pentimento certo e sincero; per i recidivi non veri Paolo IV ammetteva una mitigazione.

sentenza di scomunica. Essi saranno dichiarati infami, privati d'ogni diritto, del diritto di testimoniare, di far testamento e di ereditare.

Nessuno è tenuto dar loro qualche cosa e neppure rispondergli.

Se dessi son giudici, le loro sentenze sieno casse ed annullate; se avvocati, il loro patrocinio non sia accettato; se notai, i loro atti non abbiano valore; se son vescovi, patriarchi, primati, principi o re, le loro proprietà, i loro domini, i loro regni diventino di pubblico diritto, e sieno del primo occupante, purchè questi sia nella fede, nell'unità, nell'obbedienza della santa Chiesa Romana.

VI. — A tutto questo aggiungiamo che se per avventura si venga a scoprire che un vescovo, arcivescovo, primate ed anche il Pontefice stesso, avanti la sua promozione, fosse caduto nell'eresia, o in qualche deviamento dalla fede cattolica, sappia costui che d'allora in poi la sua ordinazione e la sua promozione dovranno esser considerate nulle, senza valore e come non avvenute. Esso non è nè vescovo, nè cardinale, nè papa; e tutti i suoi atti, tutti i suoi ministeri e tutte le sue funzioni sono nulle e destituite di valore e non conferiscono nè titoli nè diritto di sorta.[1]

---

[1] Da ciò siegue che se un vescovo, od anco un papa, avanti la sua promozione, avesse in qualche cosa fuorviato dalla fede cattolica, costui non sarebbe nè prete, nè vescovo. I preti da lui ordinati, non sarebbero punto preti, e le ostie da questi consecrate, come pure le assoluzioni conferite, non sa-

VII. — Costoro devono esser tenuti e considerati quali pagani, pubblicani ed eretici.

VIII. — Noi decretiamo tutto ciò, non ostante ogni altra costituzione apostolica, non ostante qualunque altro decreto che fosse al nostro decreto contrario, ed emesso scientemente e *nella pienezza del potere apostolico,* non ostante qualsivoglia altro articolo di diritto contenuto nel *Corpus juris,* non ostante ogni promessa, od anche giuramento, fatto non importa da chi, sia pure da noi stessi. E per questa volta sola, e per amore di quanto decretiamo, noi espressamente deroghiamo a quanto v'è e vi potesse esser di opposto e di contrario.

IX. — E noi vogliamo che tutti quelli, cui si aspetta, abbiano conoscenza di queste lettere apostoliche, e che desse siano affisse alle porte della Basilica di San Pietro, alla Cancelleria Apostolica, al Campo di Fiore, ec.

X. — Che nessuno ardisca in niuna maniera opporsi a questo decreto, sotto pena d'incorrere l'indegnazione di Dio onnipotente, e quella degli Apostoli san Pietro e san Paolo.

IX.

Ecco adunque, monsignore, una Bolla solennissima che deve avere un valore perpetuo e che deve

---

rebbero nè veramente consecrate, nè validamente conferite. Ciò è siffattamente grave, ch'io domando se questo è il vero senso della Bolla.

per sempre dirigere e governare i grandi rapporti delle umane società. Io non discuto punto se questa Bolla sia o non sia *ex cathedra,* essendochè non v'è nessuno che sappia che cosa questa espressione *ex cathedra* voglia mai significare. Dico solamente che questa Bolla è un atto solennissimo, un atto maturamente deliberato in Concistoro, segnato all'unanimità da tutti i cardinali, indirizzato alla Chiesa intera, anzi al genere umano, il quale atto impone a tutti i fedeli di credere che il Papa sia signore di tutti i regni, che il delitto di eresia debba esser punito con la morte e spogli all'istante, *ipso facto,* e senza procedura di sorte ogni principe dei suoi Stati, ogni cittadino dei suoi diritti e della sua proprietà; che ogni dominio, ogni proprietà, ogni regno e principato di un uomo convinto di eresia cessi all'istante di appartenergli e venga ad esser preda del primo occupante.

E Paolo IV dichiara che tutte queste cose egli le *sanziona, le stabilisce, le decreta e le definisce* in forza della presente costituzione, la quale deve avere un valore imperituro e perpetuo.

In questo linguaggio della Bolla ognuno scorge la più alta espressione della sovrana autorità del Pontefice, almeno per ciò che concerne la materia del diritto e dei costumi.

Ora, monsignore, che ne dite? che ne pensate?

E questo potere, che nella Bolla viene espresso ed attuato, non è forse abbastanza forte, abbastanza illimitato, abbastanza assoluto, che abbisogni ezian-

dio di esser coronato, esaltato, sublimato dal serto dell'inerranza? Ma che, siam noi dotati di ragione, o ne siamo sforniti? Abbiam noi conservato il senso morale, o l'abbiamo perduto? Pretenderemo noi di calpestare la verità risplendente, di conculcare la giustizia conta e manifesta, di disprezzare Iddio, che è la sorgente della verità, ed il padre della giustizia? Vogliamo gittare sotto i piedi il sacrosanto Evangelio di Cristo?

Un potere che ha tali antecedenti e che potrebbe, almeno in qualche cosa, oggi o domani tradursi nel fatto, questo potere, dico, non deve domandare nè di essere aumentato, nè in nessun modo ingrandito. Esso deve solamente domandare di esser ridotto entro i suoi giusti limiti. In che modo? Coll'obbedire ai canoni, cioè alle leggi della Chiesa.

È questa, e non altra, la verità. E questa verità otterrà, grazie a Dio, il suo pieno trionfo in un giorno che forse non è lontano.

X.

Sì, certamente, le porte dell'inferno hanno tentato di prevalere contro la Chiesa; è questo un fatto evidente ed a tutti conto e manifesto. Sì, certamente, l'ignoranza, la violenza e l'orgoglio, tutte le cupidità, tutti i furori, tutte le vertigini, in una parola, *le porte dell' Inferno,* come si esprime l'Evangelio, hanno tentato di rovesciare e disonorare il

Pontificato romano; ma contro di esso l'inferno non prevarrà. Ciò che Cristo ha fondato è imperituro. Egli ha fondato un centro di unità per la sua Chiesa, e del quale si conoscerà la bellezza, la forza, l'umiltà, la necessità e la fecondità. E queste belle prerogative io m'ingegnerò di descrivere e di mostrare, Monsignore, in una quarta lettera. Lo studio critico non è che giornaliero, ed io non voglio nè posso in esso lungamente rimanere. Se mi ci sono per un istante gittato, lo si deve attribuire alle pretensioni audaci e violenti del fanatismo e dell'illusioni.

Ciò che a noi deve importare è la difesa della Chiesa.

Noi dobbiamo difendere la istituzione evangelica del Papato. Il nostro dovere è di sempre più smascherare e cacciare l'inimico nascosto che ci uccide, e che si attacca alla Chiesa e al Papato come un serpente al piede di nostra madre.

Ah! sì, il nostro nemico nascosto son coloro di cui parla San Bernardo: « essi sono odiosi alla terra ed al cielo, perchè hanno stese le loro mani ad entrambi: — *Invisi cœlo terræque quia utrique manus injecere.*[1] »

Il nostro nemico nascosto è lo spirito cui lo stesso Bernardo apostrofa con queste parole: *I ergo tu, et tibi usurpare aude aut dominans apostolatum, aut apostolicus dominatum. Plane ab alterutro prohiberis. Si*

---

[1] San Bernardo, *De Consideratione,* lib. IV.

utrumque simul habere voles, perdes utrunque.[1] E nel libro III, capitolo 11: *Quousque murmur universæ terræ aut dissimulas, aut non advertis?*

Il nostro nemico è quello spirito che Melchior Cano vedeva incrudelire in Roma allorquando egli indirizzava al re di Spagna quel meraviglioso memoriale ch' io qui non oso tradurre, ove della Curia Romana si leggono le seguenti parole: « Mal conoze a Roma, quien pretende sanarla. » *Curavimus Babylonem, et non est sanata.* (*Enzinas, dos Informations*, 1857. Appendice p. 30.)

L' inimico è lo Spirito che il Concilio di Costanza si sforzava di espellere quando chiedeva la riforma della Chiesa nella Curia romana: *Reformatio Ecclesiæ.... in Curia romana.* Ed è la riforma della Curia romana che nè gli sforzi dei Concilii, nè quelli dei stessi papi hanno mai potuto ottenere. I loro decreti su questo punto sono stati sempre calpestati.

Il nostro nemico finalmente è colui che ha dato la morte a Cristo; colui che il nostro amato maestro, nella sua divina dolcezza, non ha mai cessato di colpire con la sua indignazione. « Innanzi tutto, dic' egli ai suoi Apostoli, guardatevi dal lievito dei Farisei.... Guai a voi, dottori della legge, i quali tenete la chiave della scienza, ma non vi è concesso di entrare, ed impedite che altri entrino.... Guai a voi, Farisei, che chiudete agli uomini il regno del

---

[1] San Bernardo, *De Consideratione*, lib. II, capitolo VI.

Cielo; imperocchè voi non vi entrate, ed impedite che altri vi entrino.[1] »

Ma Gesù Cristo è il re dei secoli, la chiave ed il principio dei magnifici progressi del genere umano. Egli dà alla sua Chiesa la chiave della scienza e le chiavi del Cielo, e farà entrare nel suo regno gli uomini che l'inimico si forza di non farli entrare.

---

[1] Luc. XII, I. — Luc. XI, 52. — Matt., XXIII, 13, cap. II.

LIBRERIA ROSMINI.

Libri e scritti di occasione,
vendibili e da spedirsi per la Posta dietro domanda.

In Lingua Italiana.

Il Papa ed il Concilio, per JANUS, edizione italiana tradotta dal tedesco . . . . . L. 5. —

Il Papa-Re ed i Popoli Cattolici innanzi al Concilio, per l'abate ANTONIO ISAIA. . . . . 4. —

Storia ed esame della Enciclica e del Sillabo dell'8 dicembre 1864 pel medesimo autore. . . . . 2. —

Sulla questione della infallibilità del Papa. Ricordi ai Vescovi del Concilio. Versione dal tedesco . . . . . 1. —

E opportuno definire l'infallibilità del Papa? Memorandum ai Vescovi della Germania. . . . . — 50

Appello ai Parrochi, Canonici, Professori e Moderatori dei Seminari e Sacerdoti Italiani 1. 50

Teorica della Religione e dello Stato, per TERENZIO MAMIANI. 4. —

Della Rinascenza Cattolica, pel medesimo autore . . . . 2. —

Delle Cinque piaghe della Santa Chiesa, per l'abate ANTONIO ROSMINI. 1. 25

Il Clero e la Società, ossia della Riforma della Chiesa, per l'abate FILIPPO PERFETTI . . . . . 1. —

Del Presente e dell'Avvenire del Cattolicismo; a proposito del Concilio Ecumenico, per il comm. dott. PANTALEONI . . . . . — 75

o Lire 5 per dieci copie.

L'Infallibilità Pontificia, rispetto agli Stati moderni e specialmente all'Italia; pel medesimo autore . . L. — 75

La dottrina di sant' Ippolito, intorno alla supremazia papale ed alla fallibilità dei Papi: estratta dalla « Confutazione delle eresie, » recentemente scoperte, da monsignor Cristoforo Wordsworth vescovo di Lincoln. Napoli . . . . . — 50

Della Pretesa Infallibilità personale del Romano Pontefice, per un ecclesiastico italiano. Seconda edizione riveduta ed accresciuta, con un' *Avvertenza* a proposito dell'andamento dei tempi e degli affari ecclesiastici. — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Del Futuro Concilio Ecumenico e del Concilio di Basilea, seconda edizione . . . . . 1. —
o Lire 6 per dieci copie.

Riflessioni sulla condizione religiosa, presente e futura, dell' Italia: estratte da un Giornale di un Viaggio in Italia, del monsignor Wordsworth, vescovo di Lincoln, Napoli 1. 50

Dieci Lettere ad un uomo di Stato sopra gli affari della Chiesa in Italia; scritte da cinque ecclesiastici . . . 1. —

Lo stato attuale della Chiesa, tradotta dal tedesco, dal dott. G. B. Hirscher, prof. sac. teol. a Friburgo. . 1. —

La Supremazia Papale al Tribunale di Antichità: del Rev. Giacomo Meyrick . . . . . 1. —

Sul proposto Concilio a Roma. Discorso di monsignor Cristoforo Wordsworth, vescovo di Lincoln . . . . . — 50

Lo schema sull' infallibilità personale del Romano Pontefice. Osservazioni del parroco Antonio Magrassi. . . — 50

La Indipendenza della Chiesa dell' Italia Settentrionale provata dalla Storia; per P. Allix, D. D. . . . . — 50

Sullo stato dell' Antica Chiesa del Piemonte; per P. Allix D. D . . . . . — 50

Le Due Politiche, ossia la questione della libertà della Chiesa di fronte all'Italia e al Papato è mezzo unico per risolverla. Osservazioni di Pietro Mongini, Torino. — 50

Sermone fatto dinanzi all'Università di Oxford, sul Dogma Romano della Concezione Immacolata della Beata Vergine Maria; da monsignor Wilberforce, vescovo di Winchester, già di Oxford . . . . . — 50

La Vera Storia della Beata Vergine Maria; con tutte le Leggende le più notabili; del Rev. Federico Meyrick M. A. . . . . — 30

Il Credo dello Chiesa o il Credo della Corona? Lettera al reverendissimo arcivescovo MANNING ec. per EDMONDO S. FFOULKES B. D., autore delle *Divisioni del Cristianesimo.* Tradotto dall'inglese. . . . . L. — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Risposte Orientali ed Occidentali all'invito papale al Concilio Vaticano: raccolta preceduta da una Prefazione . . . . . — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Le Relazioni dell'Italia colla Bibbia. Memoria letta all'Ateneo di Brescia il giorno 3 aprile 1870 dal Presidente Mons. can. cav. PIETRO EMILIO TIBONI, S. T. D. — 30
o Lire 2 per dieci copie.

In Lingua Latina.

Observationes Quædam de Infallibilitatis Ecclesiæ subjecto: Vindobonæ 1. 50

Causa Honorii Papæ. Scripsit C. J. DE HÉFÉLÉ. Episc. Rotten: — Neapolis . . . . . 1. —

De Summi Pontificis Infallibilitate Personale. Neapolis . 1. —

Vera S. Thomæ Aquinatis Sententia de Infallibilitate Romani Pontificis. Refutatio eorum quæ Rev. P. R. BIANCHI scripsit contra libellum V. P. Napoli . . . . . — 50

In Lingua Francese.

Ce qui se passe au Concile, troisième édition. Paris . . 4. 50

La dernière heure du Concile, Paris. . . . . 1. —

Le Concile Œcuménique et les Droits de l'Etat, d'un ecclesiastico italiano . . . . . 1. —

Considérations proposées aux Évêques du Concile, sur la question de l'infallibilité du Pape. Ratisbonne. . . . 1. —

Mons. l'Évêque d'Orléans et Mons. l'Archevêque de Malines . . . . . .

Première lettre à Mons. Dechamps, par A. GRATRY, prêtre de l'Oratoire, membre de l'Académie française. Huitième édition . . . . . 1. —

Deuxième lettre, par le même auteur. Troisième edition. 1. —

Troisième lettre, par le même auteur. Sixième édition. 1. —

Quatrième lettre, par le même auteur. Cinquième édition. 1. —

L'unanimité dans les Conciles Œcuméniques . . . . . 1. —

In Lingua Tedesca.

Römische Briefe vom Concil: auf Augsburger Allgemein Zeitung, von Quirinus. Munchen . . . . . L. 2. 50

Ist der Papst Persönlich unfehlbar? von C. Schmitz. Munchen 2. 50

Ist Döllinger Häretiker, von P. Petrus Hoetzl. Munchen . 1. —

In Lingua Inglese.

Some Account of the Catholic Reform Movement in the Italian Church, ec. By the Rev. Wm. Chauncy Langdon, A. M. — London 3. 50

Letters from Rome on the Council: By Quirinus. Translated and reprinted from the « Allgemeine Zeitung. »

Vol. I, First Series.— Preliminary History of the Council and Lettres I-XV. — London . . . . . 5. —

Vol. I, Second Series — Lettres XVI-XXXIV. London. . 5. —

The Case of Pope Honorius, reconsidered with reference to recent apologies, by P. Le Page Renouf. London . 5. —

LIBRERIA ROSMINI

Via Maggio, N° 9, Firenze.

Specialità dei libri, scritti ed opuscoli cattolico-liberali e riformisti: siano italiani siano stranieri.

Si pubblicano scritti originali italiani, e traduzioni dagli scritti stranieri, nel senso della Riforma cattolica: si raccolgono tutte le pubblicazioni da ogni parte, se ne fa importazione, e si ricevono ed eseguiscono commissioni per libri ed altri scritti ecclesiastici e religiosi francesi, tedeschi ed inglesi.

Alla **Libreria Rosmini** si trovano vendibili, fra gli altri, gli scritti importantissimi su questo proposito, dei GIOBERTI, ROSMINI, TIBONI, REALI, MAGRASSI, MONGINI, PERFETTI; dei MAMIANI, PANTALEONI, BIANCIARDI, TASCA ec., e fra gli stranieri, quelli dei RAUSCHER, HÉFÉLÉ, DUPANLOUP, MARET, HIRSCHER, DÖLLINGER, GRATRY, "JANUS," "QUIRINUS," HOETZL, FFOULKES, e dei WORDSWORTH, COXE, MEYRICK ec.

Il Catalogo lo pubblica di tanto in tanto l'*Esaminatore,* nell'ultima pagina.

L' ESAMINATORE

Questo foglio Cattolico-liberale-riformista, inteso a promuovere la concordia fra la Religione e la Civiltà, col propugnare una riforma cattolica nella Chiesa; rappresenta quei cattolici italiani, tanto ecclesiastici quanto laici, che non possono vedere la Chiesa di Cristo rimanere soggetta alla politica accattolica della Curia Romana.

Anno VII. — Si pubblica due volte al mese, alla LIBRERIA ROSMINI, dove si ricevono le associazioni. — *Un Anno* **L. 10**: *Un Semestre* **L. 5.**

Tip. Barbèra.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L'ARCIVESCOVO DI MALINES

QUARTA LETTERA A M^RE DECHAMPS

PER

A. GRATRY

Prete dell'Oratorio e membro dell'Accademia Francese.

Tradotta dal francese.

FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

1870.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L' ARCIVESCOVO DI MALINES.

Estratto dall' *Esaminatore*, N. 18, 19, 20 e 22.
Anno VII.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L'ARCIVESCOVO DI MALINES

QUARTA LETTERA A M^RE DECHAMPS

PER

A. GRATRY

Prete dell' Oratorio e membro dell' Accademia Francese.

Tradotta dal francese.

FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

1870.

FIRENZE, 1870. — Tip. di G. Barbèra.

LETTERA QUARTA.

Finchè non ho inteso a elevarsi contro di me che « i gridi acuti e feroci » di alcuni giornali, io non vi ho posto punta attenzione, ed ho lasciato passare il torrente di menzogne, d'insulti e calunnie senza rispondere una sola parola, restringendomi nel silenzio ed armandomi di pazienza e di longanimità. Ma se sorge la scienza e l'autorità si affaccia, allora ecco quali sono le mie disposizioni:

Io sono sottomesso in tutto all'autorità della Chiesa, e ciò per esigenza di dovere e per dettame di fede. D'altronde di ciò non v'era punto bisogno di parlare.

In quanto alla scienza, io ho di già dichiarato che accoglieva ogni critica vera ed assennata da qualunque parte ella potesse venire. Io son pronto di accettarla e correggermi ogniqualvolta mi accorgessi di allontanarmi dal vero. Tutte le osservazioni che mi sono pervenute, sapienti o gentili, fondate o no, io le ho ricevute per farne pro e trarne vantaggio. Con più forte ragione poi accetterò, sempre però rimanendo fermo nei limiti della mia coscienza,

gli avvisi e gli ammonimenti che mi venissero dati da un vescovo, quantunque non avesse egli alcuna autorità diretta sulla mia persona.

Ma se anche un vescovo tirasse dalle mie parole conseguenze lontane ed illegittime, per quinci farmene rimprovero, io risponderei con forza e rispetto. Ripeterei nettamente il mio pensiero, e, se le mie parole non fossero chiare e precise, io tosto le correggerei.

Così, a cagion di esempio, io ho detto che i più piccini fra gli uomini possono ricevere e ricevono ordini e comandi da Dio, e che io ne ho ricevuti nella mia ragione, nella mia coscienza e nella mia fede. Ciò è vero. Ma se alcuno da queste mie parole volesse dedurre « ch' io m' arroghi nella Chiesa una missione d' insegnare diversamente da ciò che procede dalla gerarchica autorità, » io protesterei contro una siffatta deduzione, la quale non si contiene punto nelle mie parole, e che in tutti i casi, un tal pensiero non è mai entrato nella mia testa.

Un altro esempio. Io ho paragonata la politica della Chiesa ad un vaso di argilla che porta il tesoro della fede.

Io credo con monsignor Dechamps, che « l' infallibilità della Chiesa o del Papa non potrebbe essere nè l' infallibilità di governo, nè l' infallibilità nelle cose che non hanno attinenza alla fede, nè l' infallibilità negli atti che non sono punto definizioni di fede.[1]

[1] *Lettre de Mons.r Dechamps à Mons.r Dupanloup*, pag. 13.

Io ho creduto fin d' allora che i ritardi nella propagazione della fede, le divisioni, le pugne e le lotte, che troviamo nella storia, si possono attribuire ai difetti ed alle imperfezioni della politica della Chiesa. Ma se altri volesse inferire da questa mia asserzione che la Chiesa sia stata « infedele in qualche parte della sua missione, » io protesterei nuovamente, ed affermerei che io non ho mai pensato nè parlato in tal guisa.

In quanto a quella scuola, ch' io chiamai scuola di menzogna e di errore, mantengo quanto ho io detto. Io ho diritto di chiamare *menzogne* le false decretali e le frodi del *Thesaurus* greco. Io ho il diritto di chiamare *errore* l' uso che, uomini di buona fede, ed anco di esimia santità, hanno fatto di quei falsi scritti da essi creduti e reputati veri.

Coloro poi che non si peritano di dire ch' io faccia insulto alla Chiesa romana, commettono una iniquità. Nella mia prima lettera, a proposito delle falsificazioni fatte nel secolo sedicesimo, ho scritto le seguenti parole: « Nè il Papato, nè la Chiesa, nè Dio hanno voluto la menzogna » (pag. 77); e per ciò che riguarda le frodi del *Thesaurus*, ho dimostrato che nè il papa Urbano IV, nè il genio e la santità di Tommaso d' Aquino le hanno potute intravedere e sospettare. Finalmente nella mia seconda lettera (pag. 62) ho scritto: « Io dichiaro, e credo aver già dichiarato, ch' io non accuso di menzogna e di frode che due uomini, i nomi de' quali io ignoro, cioè il pseudo-Isidoro, e l' autore del greco *Thesaurus.* » Ma

ammesso ancora ch' io accusassi di menzogna uno o più uomini, chiunque essi fossero, ne seguirebbe forse che io accusassi la Chiesa romana?

Io aggiungo di ritenere come perfettamente vere ed ortodosse le tesi fondamentali che nelle mie lettere ho già dimostrate.

Io le ritengo come tali con tanta maggior sicurezza, in quanto che, dopo il lasso di quattro mesi, gli sforzi più violenti di cinquanta scrittori per distruggerle non sono riusciti, a cagione della loro debolezza, che a mostrarne l' incrollabile solidità. Ciò apparirà chiaro e manifesto nel seguito di cotesta quarta lettera.

Dopo la quale, io spero di pubblicare un ultimo lavoro che ho fatto a gloria della Chiesa cattolica e del centro dell' unità, Chiesa santa e centro sacro che innumerevoli nemici interni, collegati, a quanto pare, con gli esterni, si sforzano al giorno d' oggi di disonorare.

Finalmente, siccome non lasciano d' intaccare perfino la mia fede cattolica, assalendomi con le più basse calunnie, io ripeto che, per grazia di Dio, ho la sorte di una fede crescente. *Domine, adauge nobis fidem.* Io non ammetto che vi sia un sol uomo nel mondo ai giorni presenti più convinto di me della verità magnifica e divina del cristianesimo e del cattolicismo.

Io non ho che una sola ambizione su questa terra, e questa consiste che Iddio si degni di conservarmi sino all' ora della mia morte questa incomparabile felicità che ho posseduto in tutta la vita.

Ciò affermato e stabilito, devo aggiungere che, in questa discussione, dopo che i miei avversari per lungo tempo hanno parlato soli e senza contradizione, essi si sono talmente accesi ed infiammati dalle loro proprie parole, dalle voci altrui, dalla multiplicità ed intensità dei chiassi e clamori, che credono di aver detto qualche cosa contro le mie lettere, e forse ancora di averle confutate.

È un mese che io sto facendo ogni sforzo per conoscere le difficoltà che mi si obbiettano e correggere gli errori in cui mi si dimostrasse essere incorso. Questa lettera è, almeno in parte, una ricerca ed una disamina degli errori che mi si attribuiscono. Dessa, sopra tutto, è uno studio intento ad osservare per via di fatto, i procedimenti di quella scuola di errore, la quale ho già delineata.

I.

I miei tre avversari principali, senza omettere gli altri, sono monsignor Dechamps, il signor Guéranger ed il signor De Margerie.

Le mie prime lettere, e la presente, sono state scritte per rispondere a monsignor Dechamps. Sebbene il vescovo d'Orléans abbia pubblicata un'opera stupenda, ammirata da tutta l'Europa, e quantunque non lasci in essa argomento di sorta per ulteriormente confutare le lettere dell'arcivescovo di Malines, pur non di meno ne dirò ancora qualche cosa, e comincierò a parlare di quella terza lettera,

in cui monsignor Dechamps inserisce integralmente un opuscolo del signor Guéranger, e me la indirizza con queste parole: « Mi è sorto pensiero d' indirizzarvi io stesso, o piuttosto d' infliggervi ciò che il signor Guéranger ha non ha guari scritto di voi. »

Monsignor Dechamps m' invia dunque al signor Guéranger. Il quale è l' avversario più dotto e più temibile ch' io mi abbia in questa discussione. Vediamo ora ciò che la sua scienza mi oppone, e in qual maniera egli esercita su i miei errori quel castigo che m' infligge l' Arcivescovo di Malines.

Prego il lettore di non credere cotesti particolari indegni della sua attenzione. Si tratta di sapere se sotto l' apparenza di essi si covi il germe di pericoli e di minaccie per la Chiesa cattolica, e per la religione del genere umano.

II.

Primo errore rilevato dal signor Guéranger nelle mie lettere.

« *Faute de connaitre ce dont il parle.* Il P. Gratry suppone come cosa certa.... l' esistenza di un breviario romano anteriore a quello di Pio V. Sappia egli adunque che se avanti il 1568 esisteva un libro intitolato *Breviario romano*, questo libro, non essendo munito dell' approvazione di alcun papa, nè essendo garantito da alcuna *bolla* o *breve*, era lasciato alla mercede del primo copista o del primo editore, il

quale poteva inserirvi che che a lui fosse per avventura piaciuto.[1] »

Chi potrebbe credere che un uomo, il quale prende un tono sì grave, non sappia quello che si dica e prenda un errore cotanto madornale da arrivare al ridicolo?

E per verità, io ho sotto i miei occhi due breviari romani anteriori al 1568, l'uno del 1542 e l'altro del 1536. Tutti e due sono muniti di un breve di Paolo III, *sub annulo piscatoris*. È falso adunque ciò che dice il signor Guéranger, che cioè, avanti il breviario di Pio V, pubblicato nel 1568, non vi fosse un breviario garantito con breve papale; ve n'erano due.[2]

In faccia di questi fatti, qual profitto deggio io mai ritrarre dalla lezione che il signor Guéranger intende di darmi?

Ma vediamo le cose più da vicino.

Il breve del 1536 non permette punto al primo venuto di trattare quel breviario a sua posta e piacere, poichè esso concede il privilegio di stampare e di vendere. Il secondo breve, stampato in una susseguente edizione, è più preciso, e proibisce ad ogni editore d'imprimere cotesto breviario sotto pena di multa ed anche di scomunica.

Ecco perciò un breviario rigorosamente munito

---

[1] M Guéranger, première brochure, p. 24.

[2] Si veda nella biblioteca di S. Genoeffa il *Breviarum romanum a Paolo III recens promulgatum.* BB. 67. *Breviarum romanum nuper reformatum.* BB. 70.

e protetto, ed il nostro autore conosce ciò perfettamente.

Del resto non è egli cosa assurda in sè stessa l'affermare che sino al 1568 non v'era un breviario romano, che fosse autentico, e che l'Ufficio divino fosse stato lasciato in Roma alla mercede ed al capriccio dei copisti? Noi vediamo il contrario in conseguenza del breviario promulgato da Paolo III: *Breviarum romanum a Paulo tertio recens promulgatum.* Basta aprire un dizionario di teologia per vedervi che in nessun tempo in Roma l'Ufficio divino fu lasciato in preda dell'anarchia; che nel secolo tredicesimo (1241), per mo' di esempio, l'abbreviazione intrapresa dal Generale dei francescani, Padre Haymon, ottenne l'approvazione del Pontefice Gregorio IX, e fu introdotta dal Papa Nicolò III in tutte le chiese di Roma. (GOSCHLER, *Dictionnaire Encyclopédique de la theologie catholique*).

Il signor Guéranger lancia una accusa ben forte contro la Chiesa romana. Per mia parte, quand'io accuso lo *scriba ignoto,* mutilatore dell'uffizio di San Leone, e parecchi altri, la mia accusa non giunge a tutti i papi, nè a ciascuno di essi, e molto meno alla Chiesa romana. L'accusa del signor Guéranger, per lo contrario, suppone in tutta la Chiesa romana, fino al 1568, un'anarchia la più disordinata ed una incuria la più colpevole in cose liturgiche. Si pretende poi che un tale disordine siasi perpetuato dai primi secoli fin quasi al concilio di Trento! Io credo che il mio rispetto per la Chiesa romana

sia di gran lunga maggiore di quello che le professa un simile difensore.

III.

Secondo errore che il critico mi attribuisce: « Il padre Gratry parla di un breviario del secolo settimo. Fa d'uopo esser più che straniero ad ogni conoscenza della storia ecclesiastica per parlar di un breviario del secolo settimo. Tutti sanno che ciò che noi chiamiamo breviario non è affatto anteriore al secolo undecimo.[1] »

Benissimo! Vediamo cosa dice l'opera elementare da noi già citata, cioè il dizionario di teologia.[2] Nell'articolo *Breviario* io leggo: « Il più importante per noi è il breviario romano, la compilazione del quale è dovuta a Leone il Grande (quinto secolo), a Gelasio (quinto secolo), a san Gregorio il Grande (sesto e settimo secolo). »

Ora, siccome i tre papi, cui è dovuta la compilazione del breviario romano, sono del quinto, sesto e settimo secolo, io ho diritto, mi sembra, di ammettere l'esistenza del breviario al secolo settimo.

Ma apriamo le *Istituzioni liturgiche* dello stesso signor Guéranger. A chi è dovuto, secondo lui, « il cominciamento dell'opera liturgica,... la prima ela-

---

[1] GUÉRANGER, première brochure, p. 21. Io non credo che il signor Guéranger voglia qui equivocare sulla parola *breviario*, volendo dire *abbreviazione*.

[2] GOSCHLER, *Dictionnaire*.

borazione dell'uffizio divino, » se non a quei papi del quinto, sesto e settimo secolo, « i Leoni, i Gelasi, i Gregori?[1] »

Alla fine di un capitolo dedicato a narrare la storia della liturgia durante il quinto e sesto secolo io leggo la seguente conclusione: « Dai fatti narrati nel presente capitolo risulta che la *compilazione definitiva* delle varie liturgie, segnatamente in Occidente, data dal quinto e sesto secolo, cioè la Romana dai tempi di san Gelasio e san Gregorio il Grande....[2] »

Perchè il signor Guéranger, scrivendo contro di me, dice il contrario di ciò che ha pubblicato nelle sue *Istituzioni liturgiche?*

IV.

Terzo errore più strano degli altri:

« Il padre Gratry attribuisce al breviario romano la leggenda di sant'Agatone... Ora *è cosa facile l'assicurarsi* che sant'Agatone non ha nè ufficio nè commemorazione nel breviario... No... il breviario non contiene affatto l'ufficio di sant'Agatone, e *la cosa è agevole ad esser verificata.*[3] »

E bene, verifichiamo. Apro il mio breviario romano, e vi trovo l'ufficio di sant'Agatone, e la leggenda di cui si tratta. Desso è dell'edizione de

---

[1] *Institutions liturgiques,* t. I, p. 337.
[2] *Institutions liturgiques,* t. I, p. 158.
[3] GUÉRANGER, première brochure, p. 28 e 29.

Mame (Tours 1859), la quale è molto bella ed assai diffusa per la Francia.

Ora, il signor Guéranger sa perfettamente che la leggenda si trova dentro le pagine del breviario romano, e pure sostiene l'opposto; e perchè? Forse perchè l'uffizio di detto Santo si trova nel supplemento posto alla fine del volume?

Ma sia quest'uffizio nel corpo del breviario o nel supplemento, sia uffizio obbligatorio, ovvero libero e facultativo, desso è contenuto sempre dentro le pagine del breviario romano.

Perchè dunque dire che non v'è, mentre realmente v'è, e nel 1686 fu approvato dal Papa? Ma ecco, in tutti i casi, ciò che tronca la questione.

L'uffizio in questione si trova, come io ho detto (prima lettera, p. 75), nella parte in cui vi sono soltanto gli uffizi che si recitano esclusivamente dal Clero di Roma, i quali si chiamano *officia pro Clero romano*. È dunque la parte due volte romana, la parte *romano-romana* del breviario che, per servizio della tesi, il signor Guéranger dichara non trovarsi in conto alcuno nel breviario romano, e non far parte di quel breviario! Ed egli eccita per due volte il pubblico, e con preghiera, a verificare il fatto con i suoi propri occhi. Il pubblico, così rassicurato, comprende bene che sarebbe cosa inutile e superflua a verificare una cosa cotanto evidente e cotanto facile ad esser verificata, ed i miei amici con dolore apprendono ch'io mi sia, in cosa abbastanza grave, sventuratamente ingannato. Se non che, l'uffizio si

trova realmente dentro il breviario romano, nella parte la più romana del breviario: negli uffizi propri per il Clero romano. È solo il mio critico che s'inganna e prende errore, o per lo meno che non fa conoscere la verità. Se egli l'avesse voluta far conoscere, avrebbe detto: « Sì senza dubbio, l'uffizio di sant' Agatone è dentro il breviario romano, e precisamente si trova in quella parte, in cui vi sono gli uffizi propri per il Clero romano. Questo uffizio fu approvato da Innocenzo XI, nel 1686. Esso però non è obbligatorio per tutti. » Dopo ciò il signor Guéranger poteva conchiudere così: Dunque l'uffizio di sant' Agatone non è nel breviario romano.

In questo caso ogni lettore avrebbe potuto apprezzare il valore di un simile sillogismo.

V.

« La leggenda di sant' Agatone (prosiegue il signor Guéranger), che il P. Gratry ha qualificata di frode e di truffa, esprime la verità storica la più pura.[1] » Vediamolo.

La leggenda dice: « che il VI Concilio condannò i medesimi errori e le medesime persone che Agatone aveva condannate. » Ora, Agatone condanna Teodoro di Pharan, Ciro, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli e tutti i loro aderenti: e il

[1] GUÉRANGER, première lettre, p. 29.

Concilio condanna Teodoro di Pharan, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro, e di più Onorio, e Ciro e Macario ed il suo discepolo Stefano. Queste due liste sono esse identiche? No certamente, dappoichè nelle liste del Concilio vi sono tre nomi di più, cioè Onorio, Macario e Stefano. È giuocoforza adunque riconoscere che la leggenda Agatoniana omette il nome di Onorio, il quale è registrato nella lista del Concilio. Ed Onorio in quel tempo, come al giorno d'oggi, era il soggetto di una grande questione.

E non solamente la leggenda di sant' Agatone omette il nome di Onorio, ma aggiunge eziandio le seguenti parole: « Agatone ha dichiarato in termini espressi che fin qui tutti i Papi che l'hanno preceduto sono stati puri da ogni specie d'errore: *Antecessores suos ab omni erroris labe immunes hucusque fuisse expressis verbis declaravit.* »

Queste parole della falsa leggenda, che sono differentissime da quelle che leggonsi nel testo agatoniano, hanno per scopo di stabilire che Agatone non pretendesse punto di condannare Onorio, essendochè lo giustifica *in termini espressi;* e che fin d'allora il Concilio non abbia affatto condannato Onorio, essendosi limitato a condannare le sole persone da Agatone condannate.

Ma il Concilio condanna Onorio.

La leggenda adunque non è che un'astuzia indegna ed una falsità manifesta.

Il signor Guéranger conosce questi fatti, e punto non li nega.

Ma la leggenda, soggiunge egli, non è che la pura verità storica.

E perchè? Per la delicata ragione che egli adduce in queste parole interrogative: « Si doveva egli parlare di Onorio di cui Agatone non aveva pronunziato il nome, e narrare gli avvenimenti che non succedettero se non dopo la morte di questo papa?[1] »

E quali sono questi avvenimenti che non succedettero se non dopo la morte di Agatone? La condanna di Onorio e degli altri è datata sotto il 28 marzo 681. La fine del Concilio, sotto quella del 6 settembre 681. Agatone poi morì il 10 gennaio del 682.

Ecco adunque un raziocinio appoggiato unicamente su di un fatto cronologico. Prescindendo dalla cronologia, consideriamo questo raziocinio in sè stesso.

Vediamo se la condanna di Onorio possa essere anteriore o posteriore alla morte di Agatone. Come può egli accadere che non si parli di Onorio, mentre si parla di tutti gli altri? Tutti sono stati condannati nel momento stesso di tempo, nell'istesso minuto e coll'istesso atto.

La condanna o è applicabile a tutti o a nessuno. Era dunque necessario, citando gli altri, citare anche Onorio, e non essendo citato, il testo è stato evidentemente mutilato. V'è un tale guazzabuglio, un tal miscuglio di sottigliezze e di assurdità, che è cosa assai malagevole a indovinare il sentimento ed

---

[1] Guéranger, première brochure, pag. 29.

il pensiero dell'autore. Imperocchè, io domando, che cosa vuol egli dire? O piuttosto, che cosa ha egli voluto fare? V'ha egli nel suo scritto altra cosa all'infuori di una di quelle astuzie di guerra, adoperate qualche volta nelle quisquillie di bassa letteratura, le quali consistono in lanciare arditamente un gruppo di parole prive di senso, ma che sono capaci di disviare l'attenzione del pubblico?[1]

E poi v'è un assieme di giuochi di parole e di sotterfugi dispregevoli; quindi l'audace negazione di un fatto, che ognuno può verificare con i propri occhi, cioè la presenza nel breviario romano dell'uffizio di sant'Agatone; in seguito la mutilazione di testi; e dopo tutto ciò il signor Guéranger non si perita di dire: « Alloraquando il P. Gratry avrà ripresi i suoi sensi, è da credere ch'egli si dorrà di tante calunnie dette contro la Chiesa intera. »

E bene! poichè si usa la parola calunnia, parliamone.

Io dico primamente che l'opuscolo del signor Guéranger non è altro che un travestimento di ciò

---

[1] A proposito di questa leggenda, il signor de Margerie (seconda lettera, p. 61) pretende che « si è usato del *diritto incontestabile di scegliere* fra i nomi degli eretici condannati, per non dar luogo in questo libro ad un fatto che è una pietra di scandalo per il lettore che non è atto a fare una ricerca laboriosa. » Io rispondo che il primo nostro dovere è di non alterare la verità, e di non falsare la storia, come è stato fatto allorquando si è scritto:

« *Agatonis igitur auctoritate.... iidem errantes damnati sunt.* »

ch' io ho scritto, e che il titolo del suo opuscolo: « *Défense de l'Eglise romaine contre les accusations du P. Gratry,* » è un titolo calunnioso, e la calunnia è ancora aggravata da questa espressione: « egli si dorrà di tante calunnie contro la Chiesa intiera. » Il signor Guéranger sa bene che io non ho attaccato nè la Chiesa romana nè la Chiesa intera, e che nell' attaccare le leggende del breviario, non si attacca nè la Chiesa romana, nè la Chiesa universale.

Egli lo deve ben sapere, poichè nelle sue *Institutions liturgiques,* avendo dovuto giudicare la riforma del breviario, suggerita e approvata da Leone X, Clemente VII e Paolo III, non ha avuto timore di affermare: « che era una riforma *désastreuse,* alla quale si sacrificava tutto il passato della liturgia. » È d'uopo dire che nello esprimersi così egli insultava la Chiesa romana, e calunniava la Chiesa universale?

Ecco com' egli si difende: « Se ora noi ci permettiamo di giudicare cotanto severamente un' opera che appartiene a parecchi pontefici romani, stante che essa fu fatta sotto la loro ispirazione, non è che noi non siamo veramente risoluti di accettare sempre come la cosa migliore, tutto ciò che viene dalla Sede Suprema.[1] » Che cosa significa cotesta espressione? Non si accetta come la *cosa migliore* ciò che si qualifica come *désastreux.*

E pure in ciò dire non si bestemmia nè contro la Chiesa romana, nè contro la Chiesa intera.

---

[1] *Institut. liturg.,* t. I, pag. 377.

Io ho chiamate *vili calunnie* le menzognere accuse lanciate contro di me intorno a questo punto. Il mio rispetto e la mia divozione verso la Chiesa romana e la Chiesa tutta quanta è più vera di quella dei falsi testimoni che mi accusano.

Perchè io ho detto, come ognun sa, che nel breviario romano vi sono false leggende (lo che viene affermato ancora da Benedetto XIV), ed io lo dimostro con prova di fatto presa dall'Uffizio proprio del clero romano; perchè mi risento fortemente contro l'indegna ed inqualificabile mutilazione dei testi, non manca chi viene baldanzosamente a negare i fatti che saltano da per sè stessi ai nostri occhi, ed ardisce ancora a denunziarmi siccome colpevole « di calunnie contro la Chiesa intera! »

Io avevo detto per altro: « Le leggende sono desse dunque il breviario? Ed il breviario è dunque la Chiesa? » Di più avevo soggiunto: « Nè il Papato, nè la Chiesa, nè Dio hanno mai voluta la menzogna.[1] »

E dopo ciò il mio accusatore non si perita d'intitolare le sue false testimonianze: « *Défense de l'Église romaine contre les accusations du P. Gratry.* » E mi accusa di aver lanciate *calunnie contro la Chiesa intera!* Il signor Guéranger dovrà permettermi di essere un poco vivo su questo punto. Un sacerdote, odiosamente oltraggiato e calunniato nella sua fede, ha il diritto ed anche il dovere di ribattere l'accusatore e le false accuse. Io sottometto ai miei padri,

[1] Première lettre, pag. 77.

ai miei fratelli di sacerdozio ed a tutti gli uomini di onore e di cuore, questi iniqui procedimenti, ed aggiungo che una tale impudenza merita un castigo.

Il castigo che merita è annunziarla alla pubblica opinione, come io ora faccio.

VI.

Quinto errore. — Io ho detto, con Bossuet, che, nell' antico breviario romano, sino verso il secolo diciassettesimo, si leggeva, nel dì della festa di San Leone, la condanna di Onorio, e che, dopo Clemente VIII, nella stessa lezione il nome di detto Onorio non più si trova fra coloro che, per eresia, furono dal Concilio sesto condannati. Io cito un breviario del 1520 che conferma la condanna di questo Pontefice, e parecchi altri se ne possono citare, dappoichè la mutilazione del breviario fu fatta verso la fine del secolo sedicesimo.

Il signor Guéranger vuol provare, — non so perchè, e poco m' importa a saperlo, — che questa mutilazione è di una data assai più antica, e scrive: « Alla mia volta io sono in grado di citare breviari romani, anche anteriori al 1520, ove la leggenda di San Leone non presenta neppure un motto del passo citato dopo l'edizione del 1520. La nostra biblioteca di Solesmes ne possiede due, ed io li tengo a disposizione del P. Gratry. » (Pag. 25).

Cotesti breviari tenuti a disposizione dell' avversario, e nei quali non si trova nemmeno un sol motto

del passo citato, producono nella polemica un grande effetto.

Ecco però la mia risposta. Io pure ho sotto i miei occhi due breviari della prima parte del secolo sedicesimo, i quali io tengo egualmente a disposizione del mio contradittore, e nei quali non v'ha nè pure un motto del passo citato. Ma perchè? Perchè sonovi de' breviari che non parlano punto del sesto Concilio.

Essi dunque non mutilano il testo, perchè non ne parlano punto.

Il mio contradittore, assai più erudito di me su tali materie, il quale mi rinfaccia ad ogni piè sospinto la sua superiorità, conosce tutto ciò a meraviglia, ed ha dovuto sorridere nello scrivere queste parole: « neppure un sol motto di questo passo. »

Tutta la discussione del signor Guéranger s'appoggia dal principio alla fine all' uso di simili mezzi.

Io dico adunque che i breviari, i quali non parlano punto del sesto Concilio, non ne alterano affatto il testo, perchè totalmente l' omettono. Questi breviari adunque non mettono al proposito, e sono fuori di questione. Vuol forse pretendere il signor Guéranger che un cotal silenzio serbato da questi breviari intorno al sesto Concilio sia già una soppressione od una abbreviazione tendente a celare e nascondere tutto il fatto di Onorio? Io inclino a crederlo. Ma non è ciò ch' io intendo qui sostenere.

Io ho sostenuto e sostengo che gli antichi bre-

viari, i quali contengono la storia del Concilio sesto e narrano i nomi degli eretici condannati, tutti riferiscono egualmente il nome di Onorio accanto a quello di Ciro, di Pirro e degli altri eretici. Io ho sostenuto e sostengo che gli antichi breviari, i quali riproducono queste condanne, le riproducono integralmente seguendo il « *Liber pontificalis,* » senza omettere il nome di Onorio per modo che i nuovi breviari, i quali copiano pure il *Liber pontificalis,* tolgono sempre il nome del papa eretico.[1]

Ora l'abbreviatore che, nel trovare questa antica lezione: *in qua synodo condemnati sunt Sergius, Cyrus, Honorius,* ec., osò scrivere nel nuovo breviario: *in eo concilio Cyrus, Sergius et Pyrrhus condemnati sunt,* manifestamente mutilò il testo, scancellando a bella posta il nome di Onorio.

Cotestui, come dice Bossuet, razzolò il breviario romano: « *In Breviario romano hæc eraserunt.* » Ora il testo primitivo del breviario romano, che perdurava sino al 1520 e forse ancora più tardi, è iden-

[1] Un archivista paleografo, che ha avuta la bontà di fare delle ricerche per la mia tesi, mi scrive quanto siegue: « Io dichiaro che la più gran parte degli antichi breviari, di numero dai 25 ai 30 in circa, i quali si trovano nella Biblioteca imperiale, riproducono le condanne del sesto Concilio; dichiaro in oltre che in tutti quelli in cui si trovano i nomi degli eretici condannati, non ve n' è un solo, a mia conoscenza, che non riferisca il nome di Onorio infra gli altri. »

Vedi i manuscritti latini, n° 1340, 1288, 1289 e 1290 del secolo decimoquarto; n° 756, 1406, 1049, 760, 1262,.... ec.... del secolo decimoquinto.

tico al testo del *Liber pontificalis*, ed a quello del *Liber diurnus*.

Io adunque concludo che v'è una falsificazione, una mutilazione ed una frode; ed è a questa frode che si applica il testo di Giobbe: *Nunquid indiget Deus mendacio vestro;* come pure il testo di Melchiore Cano, il quale riconobbe egli stesso questa tendenza a falsare e mentire per innalzare i pontefici romani; tendenza ch' egli, a proposito della questione di Onorio, stigmatizzò con queste parole: *Pietro non ha punto bisogno delle nostre menzogne.— Non indiget Petrus mendacio nostro; adulatione nostra non eget.*

Se Melchior Cano riprovò e condannò la mutilazione e la frode, Bossuet non fu meno indulgente di lui: « La condanna di Onorio, scrive il vescovo di Meaux, la quale si trova per tutto negli atti del sesto, settimo ed ottavo concilio ecumenico,.... si trova egualmente nel *Liber diurnus* dei pontefici romani, cioè nelle loro professioni di fede. Si trova somigliantemente negli antichi breviari romani, nelle lezioni di San Leone, sino al secolo nostro: *Idem etiam in vetustis romanis breviariis usque ad nostrum sæculum in sancti Leonis II vita legebatur.*[1] — Ora (dice Bossuet) il *Liber diurnus*, essi lo nascondono quanto più possono. Nel breviario romano hanno cancellato il nome di Onorio, *in Breviario romano hæc eraserunt.* Ma che! hanno essi per sì fatta maniera

[1] Defentio declarat., lib. VII, cap. XXVI, Passim.

potuto nascondere i fatti? La verità risplende da tutte parti, ed i fatti si rendono ogni giorno sempre più chiari quanto più studio mette la scuola a mutilare i testi....

» E perchè tutto ciò? perchè, onde stabilire il loro sistema, abbisogna di usar tali machinazioni senza le quali la loro tesi è perduta.... Tutto ciò non è che una favola incoerente.... che giuochi di parole (*ludibria*), e non punto ragioni. Una causa, che abbisogni di simili finzioni, è irremissibilmente perduta.[1] »

Bossuet, come Melchior Cano, conosceva dunque perfettamente questa scuola di menzogne e di errori, la quale è tuttora in azione.

VII.

Sesto errore. — Il mio avversario mi accusa di « anacronismi grotteschi, sino a fare del bibliotecario Anastasio un contemporaneo di papa Agatone, mostrando la più sorprendente ignoranza intorno a questo stesso Atanasio, cui attribuisce le vite dei papi del secolo settimo nel *Liber pontificalis*, mentre tutti sanno ch' egli ha scritte solamente le tre ultime. » (Pag. 27).

Sì, v' è in questa pagina, ch' è una traduzione, un anacronismo di due secoli, introdotto da un errore di copia. Ora, ammesso che fossi io stesso, e

[1] Defentio declarat., lib. VII, cap. XXVI, Passim.

non lo sono, l' autore di questo anacronismo, che non *ha alcun rapporto con la questione,* che cosa mai ne seguirebbe? Una cosa sola, ch' io cancellerei l' errore, come una correzione di stampa. Lo che fu fatto parecchie settimane innanzi alla critica del signor Guéranger. Perciò che spetta all' altro errore, io sfido il mio critico a dirmi dove io abbia scritto che Atanasio fosse l' autore di tutte le vite narrate nel *Liber pontificalis.* Io ho scritto alla pagina da lui indicata (1ª lettera, p. 41), che Atanasio confessa Onorio essere stato condannato nel secolo sesto: lo che è vero. Ma crede forse il signor Guéranger che il testo, in cui Atanasio scrive ciò, sia tirato fuori dal *Liber pontificalis?* Se egli avesse usata qualche attenzione, avrebbe veduto che il testo citato dal Padre Garnier è preso non mica dal *Liber pontificalis,* ma sì bene dalla lettera scritta da Anastasio al diacono Giovanni.

È il mio critico adunque che prende abbaglio, e non già io.

E non ostante egli mi accusa d' ignoranza sorprendente, e mi attribuisce con derisione un grosso errore ch' egli, e non io, commette.

A lui dunque, e non a me, s' addice l' epiteto *grottesco.*

VIII.

Settimo errore. — Io ho detto che i breviari stampati al principio del secolo decimosesto (per esempio

il breviario del 1520) non contengono la falsa decretale che si trova nel nuovo breviario, nell' uffizio di San Michele, stampato sul cominciare del secolo diciassettesimo, lo che è vero. Il signor Guéranger sostiene che questa intromessione fu fatta nel 1568, e non nel 1602. Ma ciò nuoce forse al mio ragionamento? Io non ho poi voluto biasimare il breviario di Pio V, per la ragione che nel 1568 l' impostura delle false decretali poteva ancora essere ignorata. Io ho biasimata l' edizione fatta sotto Clemente VIII, la quale mantiene questa intromessione deplorabile dopo che la falsità delle decretali del pseudo-Isidoro era stata intraveduta dal Baronio e da parecchi altri dimostrata. Io ho dunque ragione, ed il mio critico ha torto. Nel 1568, in cui, secondo il signor Guéranger, la intromessione della falsa decretale fu fatta, poteva ancora ignorarsi la falsità di essa, non essendone ancora esibita una chiara dimostrazione. Nel 1602 però non la si poteva più. Da quell' epoca in poi si ha avuto un gran torto a mantenerla, ed il torto si aggrava il volerla mantenere sino al giorno d' oggi, perchè è un voler mantenere l' opera di un falsario conto e manifesto.

IX.

Ottavo errore. — Io mostro lo sviluppo graduale di una favola introdotta nel secolo sedicesimo dentro il breviario romano; la favola del Concilio Sinuesse. Nel 1520 la favola non appare ancora. È

nel 1536 e nel 1542 che dessa, nel breviario promulgato da Paolo III, incomincia a far capolino. Nel 1568, o nel 1602, compiutamente apparisce e si manifesta. « Egli è sorprendente che una tal favola sia tuttora mantenuta e conservata nel breviario romano » dicevano nel secolo decimottavo i Benedettini di San Mauro nell' *Arte di verificare le date*.[1]

Noi siamo forzati di ripeter ciò nel secolo decimonono. Sì, è cosa sorprendente che una simile fiaba sia ancora mantenuta e conservata nel breviario romano. Il Padre Cellier, dotto benedettino, parlando di ciò, diceva nella sua *Histoire générale des auteurs sacrés*, opera approvata con due brevi da Benedetto XIV:[2] « L' obbiezione che fanno col dire che la storia della caduta di Marcellino e del Concilio Sinuesse è autorizzata dal breviario romano, non merita punto risposta, non essendovi alcuno al giorno d' oggi, per quanto poco versato nell' arte della critica, che non convenga intorno alla falsità di molti documenti su cui basano le lezioni del breviario romano; quelli, per esempio, che riguardano il battesimo di Costantino e le donazioni ch' egli fece alla Chiesa romana.[3]

---

[1] *Art de vérifier les dates,* édit. de 1783, tome I, page 224.

[2] *Hist. général des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, t. III, p. 685.

[3] Io aggiungo che anche al giorno d' oggi si può ripetere ciò che ai suoi tempi diceva il Padre Cellier. Sarebbe uno studio molto importante quello che si potrebbe fare sopra un sì momentoso soggetto.

I Bollandisti stessi « sperano che un giorno tutte coteste favole saranno eliminate dal breviario romano, imperocchè ognuno resterà convinto della loro falsità, « *cum scilicet inter omnes convenerit de eorum falsitate.* » Il Baronio le difende languidamente onde rispondere in qualche modo ai forti lamenti degli uomini colti ed intelligenti, i quali non potevano concepire come mai nel breviario romano potessero essere tali favole per servir di letture nel servizio della Chiesa.[1] » E non pertanto, queste favole, che nel secolo diciassettesimo nessuno ardiva sostenere, noi, nel secolo decimonono, le troviamo tuttora nel breviario romano. È forse un delitto il dolersene ora, mentre ai tempi di Baronio, al dir dei Bollandisti stessi, se ne dolevano gli uomini più saggi e più sapienti? No! non è un delitto, è un dovere. È un dovere di ripetere senza posa e sempre, che Dio non ha punto bisogno delle nostre menzogne; che la Chiesa, il Papato, e San Pietro, come dice Melchior Cano, ripulsano e rigettano le nostre scaltrezze e le nostre astuzie.

X.

Abbiamo posto sotto gli occhi del lettore otto esempi di affermazioni e di negazioni appoggiate tutte sopra errori veramente umilianti. Se non che siamo ancora ben lungi dall' aver detto tutto quanto

[1] *Propylæum ad acta sanctorum, maii.*

può dirsi. La cosa però più sorprendente e più strana è, se mal non mi appongo, la discussione che ha per oggetto la questione di Onorio. Consideriamola per un istante, e vedremo sino a qual punto di audacia può spingersi una scuola che ha per punto di partenza la menzogna, e per scopo finale l'errore e la falsità. Sino al presente i difensori di Onorio, essendosi accorti della debolezza della loro causa, si tenevano sulla difensiva, ed adducevano le circostanze attenuanti.

Nessuno può negare, senza mentire, che tre Concilii ecumenici abbiano condannato il papa Onorio siccome eretico. E nessuno può chiamare in dubbio che, nella professione di fede fatta dai Pontefici dopo il sesto Concilio, il suddetto Onorio, per parecchi secoli, non fosse con la taccia di eretico colpito e anatematizzato.

Finalmente è cosa chiara e manifesta che gli antichi breviari romani, nella lezione di Leone II, dopo l'introduzione del suo offizio, fatta circa ai tempi del sesto Concilio (*sanctam synodum nuper in regia urbe celebratam*) (dice la lezione), sino verso il secolo diciassettesimo, il che vale quanto dire, per lo spazio di otto o nove secoli, hanno sempre annunziata la condanna di Onorio con la qualifica di eretico monotelita. « *In qua synodo condemnati sunt Sergius, Cyrus, Honorius.... etc., qui unam voluntatem et operationem in domino Jesu Christo dixerunt vel prædicarunt.* »

Su trenta breviari antichi che sono nella Biblio-

teca imperiale, si trovano venticinque in circa che parlano del Concilio sesto, e menzionano la condanna di Onorio in termini assoluti e decisivi. Solamente alcuni pochi omettono di parlare del Concilio sesto.

Ma ecco che i breviari nuovi, stampati nel secolo sedicesimo, conservano la lezione, parlano del sesto Concilio e cancellano il nome di Onorio quasi con un raschiatoio, dice Bossuet; il quale, come già vedemmo, scrive le seguenti parole: « Voi celate il *Liber Diurnus*, voi raschiate il breviario romano; ma più voi vi sforzate di nascondere la verità, più essa rifulge e risplende. »

Innanzi a questi fatti chiari e patenti, i difensori di Onorio, conoscendo di avere per mano una causa cattiva, si tennero sempre entro i limiti di una modesta difesa.

Ma ecco che all' improvviso sorge un nuovo difensore e cangia di mira e di strategia. Egli non si limita alla difesa, ma offende ed attacca, e quello che più monta, insulta tutti quei che ardiscono parlare della condanna di Onorio.

Egli non si prende punto pensiero a giustificare il mutilamento del Breviario romano, che unitamente a Bossuet ognuno rimprovera a quella scuola di errore e d' inganno. Che anzi, secondo lui, non si tratta neppure di mutilazione, ma sì bene d' *intrusione!* « Sì l' *intrusione* del suo nome in quella frase è un assurdo, una calunnia. La lettera di Onorio è nelle mani di tutti, e non possibile di svisarla senza fal-

sificarla. Ogni onesto avrebbe cancellato il nome di Onorio da una lista nella quale non dovea esser registrato.[1] »

Così parla il signor Guéranger. Fermiamoci un poco, chè veramente ne vale la pena. Adunque nel fatto di Onorio o v' è una mutilazione, ovvero un' intrusione. Da questo dilemma non si esce. Per quelli che conoscono lo stato della questione, e che non appartengono, nè in qualità di ingannatori, nè in quella di ingannati, alla scuola dell' errore, la mutilazione è cosa certa ed evidente come una verità matematica.

Per potere spiegare questa mutilazione basta di ammettere che un segretario della Commissione del Breviario, sotto Pio V, abbia, (io non dico che l' abbia fatto per mala fede, ma sì per falso sistema, ed il falso sistema era seguíto su questo punto da Baronio e Bellarmino), abbia, dico, tolto il nome di Onorio.

Egli basta che cotesto secretario pensasse, come il Bellarmino, che *l'enlèvement* della parola *animas* nell'orazione di San Pietro avesse avuto luogo per un gran tratto della Provvidenza divina, *fortasse non sine magna Dei providentia.*

Egli basta che il segretario abbia avuto il medesimo spirito di cui è fornito il signor Guéranger; un uomo capace di sostenere che Onorio sia stato

[1] GUÉRANGER, pag. 27. Alcuni critici dicono che il cancellare il nome di Onorio è stato un dovere di pietà figliale!

calunniato da tutta la Chiesa per lo spazio di circa mille anni; capace di sostenere che il nome di Onorio sia stato introdotto per una *intrusione* detestabile nella lista dei condannati; capace di dire che è dovere di onestà il cancellare da tutti i monumenti ecclesiastici il nome di Onorio!!!

Basta stabilire cotesta ipotesi per spiegare questa mutilazione e tutte le altre interpolazioni, che il signor Guéranger, come vediamo, approva e giustifica, non ostante che ai nostri dì i fatti ed i testi sieno assai meglio conosciuti di quello che dessi potevano essere allora. Ed è questa appunto l'ipotesi ch' io ammetto.

Domando poi se sia un calunniare la Chiesa lo ammettere esservi stato un uomo nel secolo decimosesto simile in tutto al signor Guéranger, fornito della tempra del suo ingegno, imbevuto degli stessi suoi errori sistematici ed informato ai suoi stessi principii e propositi.

Mi si permetta una piccola digressione diretta a difendere la mia povera persona.

Nell'ammettere questa ipotesi, chieggo di bel nuovo: insulto io la Chiesa universale? insulto forse la Chiesa di Roma od il papato? insulto per lo meno il nome di Baronio e di Bellarmino? i quali inventarono sistemi di difesa *assurdi, indegni di uomini cotanto grandi*, come si esprime il Bossuet. Se non che dessi non sono nè la Chiesa nè il Papato. « Ils ont voulu en théologie la souveraineté du but. Ils ont été à ce but par des fables, des subtilités, des so-

phismes.... » Ma questi uomini appassionati e fuorviati dai loro errori, sono forse la Chiesa? sono forse la Chiesa romana, madre e maestra dell' altre Chiese? sono dessi il Papato? Colui che osasse confondere la sincera e necessaria condanna di questi errori con un attacco contro la Chiesa romana, costui non direbbe che menzogne e calunnie.

Ma ritorniamo alla questione principale.

Si ammetta o no l' ipotesi annunziata, certa cosa è che la mutilazione è un fatto, ed è verso la fine del secolo decimosesto che questo fatto è accaduto col cancellare dal breviario romano il nome di Onorio.

Ed è qui che il difensore di Onorio sorge ed esclama: no, non v' è mutilazione di sorta; non v'è che una intrusione.

L' *intrusione* del nome di Onorio nella lista degli eretici sarebbe stata fatta, secondo il signor Guéranger, nel o dal sesto Concilio! cent' anni dopo nel o dal Concilio settimo, e dopo altri cent' anni dall' ottavo; l' *intrusione* ha avuto luogo nelle lettere dei papi e degli imperatori; nelle professioni di fede dei pontefici, nel *Liber pontificalis*, e per parecchi secoli nel breviario romano:

Ora « l' intrusion de ce nom dans la phrase est une calomnie et une absurdité.... La lettre d'Honorius est entre les mains de tout le monde, et il n'est pas possible de la travestir à ce point sans la falsifier. »

Ecco adunque, secondo il signor Guéranger, che la Chiesa universale, per la voce dei Concilii ecume-

nici e dei papi, e per un continuo linguaggio di testi i più rispettabili, per più secoli, e sopra un punto essenziale del suo dottrinale insegnamento, ha proferita *una calunnia ed una assurdità*. È stato necessario che, dopo mille anni, sorgesse un uomo onesto per por fine a questa calunnia ed a questa assurdità. E quest' uomo onesto è colui che nel secolo decimosesto mutilò il breviario romano!

Ora, chi è che calunnia la Chiesa?

XI.

Consideriamo più da vicino il sistema di difesa usato dal signor Guéranger a favore di papa Onorio.

Ciò che in siffatta questione è certo, incontrastabile e superiore a tutti gli sforzi della scuola avversaria, è il fatto dei tre Concilii ecumenici che condannano nei loro decreti di fede il pontefice Onorio. Ora, che cosa mai oppone il nostro audace difensore contro questi tre decreti di fede, emessi da secolo in secolo, a cent' anni di distanza l' uno dall' altro, da tre Concilii ecumenici, il che vale quanto dire, da tutta quanta la Chiesa, che per ben tre volte ripete la stessa ed identica dichiarazione?

Egli introduce, rapporto ai Concilii, una pellegrina e novella teologia. Il testo canonico dei Concilii, dice il nostro critico, non si trova punto nei canoni dei Concilii; esso si trova unicamente nella lettera del Papa che approva il Concilio. Questa lettera è il vero testo, il testo canonico, teologico,

dà cui si può trarre deduzioni ed argomenti. Per ciò che spetta al testo stesso dei canoni e dei decreti di fede, questo testo ponderato, esaminato, e quindi proclamato e promulgato dai Concilii, questo testo, dico, non ha più alcun peso e valore.

Nessun lettore sicuramente potrà credere all'esistenza di cotesta teologia, e non potrà comprenderla prima di averla meditata nella sua sorgente e nella sua origine. Udite: ecco il decreto di fede del sesto Concilio rispetto ad Onorio; questo decreto o canone condanna come « istrumenti di Satana: Teodoro di Pharan, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli, egualmente che Onorio, papa dell'antica Roma. » Ed ecco la lettera del Papa: « Onorio non ha fatto risplendere la dottrina di questa Chiesa apostolica, ma, con tradimento profano, ha lasciata la fede, che dev'essere senza macchia, esposta alla sovversione. »

Voi vedete questi due testi, il testo del Concilio ed il testo di san Leone.

Ora di questi due testi, qual è il testo vero del sesto Concilio? Si risponde: quello di san Leone.

Ecco dunque la teoria applicata al caso particolare: « Onorio non ha fatto risplendere.... ec.; » quest'ultima frase è tutto. Il canone che procede: « Noi abbiamo anatematizzato.... ec., » non è niente.

Sì, esclama il signor Guéranger, parlando del testo di san Leone: « *Ecco adunque il sesto Concilio* » *ecumenico*, eccolo nella sua vera espressione!... que» sto è il vero Concilio perchè è quello cui il Pon-

» tefice romano ha dato la sua forma necessaria e » canonica, per la quale esso s'impone alla venera- » zione dei fedeli. [1] »

Da queste premesse derivan le seguenti conseguenze; che cioè ogni Papa, fatto un concilio, può, in una sua lettera, dar conto di questo Concilio; che questo può essere esatto o inesatto; desso può essere eziandio incompleto, perchè il Papa non potrà, nella brevità di una lettera, riferire tutti ed i singoli atti del Concilio; finalmente egli potrà modificare e mutare i testi dei canoni. Ed i testi dei canoni, così modificati e cambiati dal Pontefice, espressi ed annunziati da lui, saranno « *il vero Concilio, la vera espressione e la forma necessaria e canonica di questo Concilio.*

Ma allora i Concilii saranno annientati?

Certamente, ed è appunto ciò che vuole la setta. La si vuole, in una parola, l'abolizione dei Concilii e l'annientamento dell'Episcopato.

Continuiamo. Secondo adunque la nuova teologia

---

[1] Pagina 18. — È tanto vero che il signor Guéranger introduce una nuova teologia, che il signor de Margerie, nella sua terza lettera, pag. 26 (nota), dice: « Io non faccio che il mio dovere nell'attri- » buire al signor Guéranger tutto l'onore del rav- » vicinamento decisivo contenuto in cotesto para- » grafo. Io non sono che un espositore, e *la scoperta,* » e ce ne è veramente una, appartiene interamente al- » l'ultimo scritto del dotto abate di Solesmy. » Ed a pagina 33. — egli cita questo stesso passo del Guéranger dicendo: « Ecco, dice mirabilmente il signor Guéranger, il.... vero Concilio sesto ec. »

del signor Guéranger il vero Concilio non è contenuto nei canoni che ne esprimono i suoi atti, i suoi decreti e le sue determinazioni; no: il vero Concilio consiste nella lettera del Papa, il quale comunica la forma necessaria e canonica ai canoni ed ai decreti del Concilio. Ed è questa la teoria generale dei Concilii sulla quale si appoggia la difesa di Onorio.

XII.

Ciò posto, il signor Guéranger si esprime nei termini seguenti: « Io non sono punto difficile a venire ad accordi: io convengo che il sesto Concilio abbia condannato Onorio. Sotto il punto di vista storica, io ammetto la condanna di questo Papa siccome eretico pronunziata dal Concilio, dappoichè molte volte nel corso delle sessioni l' Assemblea *fece uso di questa libertà.*[1] »

Il Concilio adunque *fece uso di questa libertà.* Esso si prese la libertà di giudicare e di condannare. Si prese la libertà di condannare Onorio siccome eretico. Ma *il vero Concilio sesto* — il che vale quanto dire, la frase di san Leone — ha condannato Onorio « solamente come custode infedele del deposito della fede, ma non mica come seguace dell' eresia. »

In coteste parole è contenuta la difesa di Onorio.

Dopo di che il mio dotto avversario, compreso da un senso di pietà per la mia deplorevole igno-

[1] GUÉRANGER, 1re broch., p. 18.

ranza, soggiunge: « ch' io avrei fatta cosa di gran lunga migliore mettermi primamente a studiare la teologia, e quindi *la teoria dei Concilii e la loro storia.*[1] » Per verità, io ora comincio a comprendere la teoria dei Concilii.

XIII.

Proseguiamo. Secondo adunque la teoria del signor Guéranger, il decreto di fede emesso dal sesto Concilio fu scancellato dalla lettera di san Leone. Ma come riuscirà il suddetto scrittore a far scancellare egualmente i decreti di fede o i canoni del Concilio settimo e del Concilio ottavo? Oh! per lui la cosa è assai piana ed agevole. Egli dice che la lettera di Leone II, il quale non taccia punto Onorio di eresia (lo che io recisamente nego), avendo cangiato il senso del decreto del Concilio sesto, ha dovuto, per ciò stesso, cangiare ancora il senso del Concilio settimo e del Concilio ottavo, i quali furono celebrati, l' uno un secolo, e l' altro due secoli dopo. Ma in che modo? Ascoltiamolo. « Il profondo rispetto, che il Concilio settimo ed il Concilio ottavo hanno e professano alla Sede apostolica in tutti i loro atti, *non ci permette punto di supporre* ch' essi abbiano unito il nome di Onorio ai nomi di coloro che furono anatematizzati in senso diverso da quello di Leone II.[2] »

[1] GUÉRANGER, 1re broch., p. 20.
[2] GUÉRANGER, 1re broch., p. 36.

È questo il sugo, la sostanza e il midollo di tutta la sua argomentazione. All' infuori di ciò non v' ha più niente. Lo stesso Guéranger lo afferma: « Io credo di avere a tutto risposto, e ristabiliti i fatti. »

Sì, secondo il Guéranger, la lettera di Leone II due secoli innanzi determina il senso del decreto di fede emesso dai Concilii settimo e ottavo, ambedue Concilii ecumenici. Il Concilio che condanna ed anatematizza Onorio quale *eretico*, nel *suo decreto di fede*, non può, per il rispetto che professa alla Santa Sede, venire in sospetto di aver dato alla voce *eretico* un senso diverso da quello che si affibbia alla voce *negligente*, che è il senso, secondo il nostro autore, del pontefice san Leone.

Il Concilio per verità dice espressamente ch' esso condanna Onorio come seguace di dogmi empi professati dagli eretici. Ma il rispetto professato dal Concilio in tutti i suoi atti alla Santa Sede non ci può permettere di credere menomamente ch' esso abbia inteso parlare di eresia. Quei tre Concilii, nell' usare la parola *eresia*, hanno voluto intendere di esprimere il concetto legato alla parola *negligenza*. No, non è permesso di supporre per un solo istante che dessi abbiano dato alle loro parole un senso diverso.

XIV.

Questi sforzi incredibili, queste scoperte ridicole, non approdano punto ai divisamenti del signor Gué-

ranger. Un sol testo, che ora citerò, rovescia e distrugge tutto il suo artificioso edifizio.

Quand' anche si ammettesse la teoria che annulla ed annienta i Concilii; quand' anche i canoni ed i decreti non avessero più valore di sorta, e quand' anche si concedesse che le lettere di san Leone contenessero ogni cosa, tutti gli sforzi, ripeto, del signor Guéranger resterebbero vani, e sarebbero irremissibilmente perduti. Mercè le lettere di questo Pontefice, la questione di Onorio è giudicata, ed è giudicata precisamente nel senso stesso in cui la giudicarono i tre Concilii summentovati.

E per verità facciamoci ad ascoltare questa pagina di san Leone nella lettera ch' egli scrive ad Erwig, che reggeva allora le sorti della Spagna. A dir vero, io mi meraviglio che il signor Guéranger, il quale si appoggia tanto sopra i testi di san Leone, non abbia punto citata cotesta pagina, la quale scioglie manifestamente la questione, e non è quinci più possibile il porre in dubbio se Onorio sia stato formalmente condannato siccome eretico e monotelita dai Concilii e dai Papi.

Ecco cotesta pagina definitiva che fa d' uopo leggere nel testo stesso e nella stessa lingua in cui fu dettata: « *Omnesque hæreticæ assertionis auctores, venerando censente Concilio, condemnati, de catholicæ ecclesiæ adunatione projecti sunt, id est Theodorus Pharitanus episcopus, Cyrus Alexandrinus, Sergius, Paulus, Pyrrhus et Petrus, quondam Constantinopolitani præsules, et una cum eis Honorius Romanus, qui im-*

maculatam apostolicæ traditionis regulam, quam a prædecessoribus suis accepit maculari consensit; sed et Macarium Antiochenum, cum Stephano ejus discipulo, imo hæreticæ pravitatis magistro, et Polychronio quodam insano sene, novo Simone, qui nuper, per hæreticæ prædicationis fiduciam pollicebatur implere, neque rursus ad viam veræ confessionis salutem confusus converti, æterna condemnatione mulcatus est; et omnes hi cum Ario, Appollinario, Nestorio, Eutyche, Severo, Theodosio, Themesio in deitate, atque humanitate Domini Nostri Jesu Christi, Unam voluntatem Unamque operationem prædicantes, *doctrinam hæreticam impudenter defendere conabantur: neque enim, ut sacerdotes oportuerat, sanctarum Scripturarum et Patrum testimoniis hoc demonstrabant, sed mundanis sophismatibus Evangelium Christi callide machinabantur pervertere.* Quos omnes *cum suis erroribus divina censura de sancta sua projecit Ecclesia.*[1] »

Ora chi può mai negare che la parola *Omnes* non sia ripetuta nel testo della lettera al principio, nel mezzo ed alla fine? Al principio: *Omnesque hæreticæ assertionis auctores*, fra i quali Onorio è annoverato; nel mezzo, e dopo l'enumerazione: *et omnes hi..... unam voluntatem unamque operationem prædicantes doctrinam hæreticam impudenter defendere conabantur;* alla fine, dopo la dimostrazione della loro *monotelitica eresia, quos omnes*, i quali tutti sono stati espulsi dal seno della Chiesa.

[1] Poco o niente importa che la lettera sia di papa Leone II, ovvero del suo successore Benedetto II.

Chi non cita o non legge che il solo cominciamento di questo testo, vedendo Onorio posto in ultimo luogo ed aggravato eziandio di un'altra accusa, può sostenere a tutto rigore che questo papa sia come aggiunto alla lista degli eretici per averli solamente favoriti. Se non che la parola *Omnes,* che viene dopo la enumerazione, ci fa chiari che tutti coloro, i quali son nominati, sono autori dell' eretica asserzione: *hæreticæ assertionis auctores,* e si sono vergognosamente sforzati a difendere l' eresia che ammette l' unità di volontà e di operazione in Gesù Cristo: *et omnes hi in deitate, atque humanitate Domini Nostri Jesu Christi, Unam voluntatem Unamque operationem prædicantes, doctrinam hæreticam impudenter defendere conabantur.* Finalmente, onde nessuno fosse eccettuato, il Pontefice insiste, e, dopo alcune linee, termina con queste parole: *Quos omnes.* I quali tutti per divina condanna sono stati dalla Chiesa espulsi e rigettati.

Il Pontefice Leone adunque insiste cotanto che maggiormente non lo si può. Egli ripete per ben tre volte che non ha luogo eccezione di sorta. Egli dice: *Tutti! Tutti! Tutti!* E pur si sostiene ch' egli abbia fatta una eccezione, ed abbia cangiato su questo punto il testo del Concilio!

Nessun uomo di buona fede può impugnare cotesta triplice affermazione dell' eresia monotelitica che dal pontefice Leone si attribuisce al pontefice Onorio.

Leone adunque si trova perfettamente e precisamente in accordo ed all'unisono con i canoni dei

Concili. La difesa del signor Guéranger è rovesciata da capo a fondo, e neppure una parola può stare e sostenersi.

XV.

È d'uopo sapere che ciascun difensore di Onorio ha un sistema proprio e particolare. Siccome hanno una cattiva causa a difendere, dice Bossuet, così non possono trovarsi d'accordo in nessun punto. Essi non avendo alcun mezzo solido, oggi giorno ne vanno in traccia de' nuovi, passano da un argomento all'altro, e sentono fuggirseli tutti dalle loro mani.

Alcuni hanno osato dire, non ostante l'assurdità dell'asserzione, che tutti i fatti e tutti i documenti contrari ad Onorio erano invenzioni e falsificazioni.

Altri hanno affermato che le due sole lettere di Onorio sottomesse al Concilio erano in parte falsificate, mentre che le vere ed incorrotte sue lettere sono nelle nostre mani per testimoniare, contro i tre Concilii, la perfetta ortodossia del suo insegnamento.

Vi sono ancora di quelli che ammettono avere i tre Concili effettivamente condannato Onorio, ma che sopra gli otto o dieci nomi degli eretici fra i quali trovasi il nome di Onorio, la parola *eretico* significa *eresia* per tutti gli altri, ma non la significa mica per il Pontefice romano.

Finalmente Monsignor Manning e Monsignor Dechamps dicono apertamente che i tre Concili si sono ingannati di secolo in secolo ed hanno commesso un

errore di fatto; che le lettere di Onorio si trovano sparse nelle mani di tutti, e fortunatamente sussistono per dimostrare fino all' evidenza la pura ortodossia del suo insegnamento.[1]

Fra quelli che sostengono quest' ultima opinione, Monsignor Dechamps si esprime in questi termini: « Il papa Onorio ammette le due nature in Gesù Cristo: dunque egli deve ammettere le due operazioni e le due volontà. » Questo raziocinio è falso, dappoichè tutti i monoteliti confessano le due nature in Gesù Cristo. « Non ci dimentichiamo (dice Bossuet in una dissertazione scritta su questa disputa), che tutti i monoteliti ammettono le due nature in Gesù Cristo. » Se non che Monsignor Dechamps insiste, e cita alcune parole di Onorio il quale sembra che riconosca per quelle le due operazioni in Gesù Cristo: « *Dominum Jesum Christum divina, media humanitate ... eumdemque operatum humana ineffabiliter.* » Per coloro che non hanno studiata abbastanza la questione, cotesto testo sembra decisivo.

Se non che il Concilio sesto dice che la lettera di Onorio contenente il succitato testo non è che la riproduzione della lettera eretica di Sergio.

Sergio, in effetto, proclama per ogni dove le due nature, e, intorno alle due operazioni, egli come Onorio dice pure: *Unum eumdemque Jesum Christum..... operatum confiteri tam divina quamque humana.... se-*

[1] È bene osservare che noi non possediamo la seconda lettera intiera, ma solamente in parte o a metà.

eundum subsistentiam unitarum in Cristo Deo nostro duarum naturarum. Egli dice ancora: *eumdem operari divina et humana....*

Ora Onorio non fa altro che ripetere quanto dice Sergio.

Si ascolti Natale Alessandro: « *Honorius fatetur Christum operatum divina media humanitate, et humana, assumpta carne.*

Confitetur duas naturas, operatrices cum alterius communione: divinam quæ Dei sunt operantem; humanam, quæ carnis sunt exequentem. Atqui non alio modo locuti sunt Sergius in epist. ad Honorium, Constans in Typo, Macarius in confessione fidei relicta in VI Synodo act. 8. » (*Natalis Alexander, historia ecclesiastica,* t. V, pag. 518, 519 — edizione di Venezia, 1778, in-fol.)

Ma e l' Ectesi di Eraclio che cosa è mai se non una ripetizione di quanto si contiene nella lettera di Onorio?

Da tutto questo chiaramente risulta che il linguaggio del Pontefice romano è affatto simile, o a meglio dire, identico, a quello degli altri eretici monoteliti. E però il sopracitato Natale Alessandro, e il de Thomassin insiememente a molti altri considerano: « il decreto di Papa Onorio come il fondamento dell' Ectesi e del Tipo.[1] »

Finalmente vi sono alcuni, fra i quali lo stesso Monsignor Dechamps, che oppongono ai decreti di

---

[1] Vedi Renouf: *The case of Pope Honorius*, p. 30.

fede emessi dai tre Concilii ecumenici alcuni testi di autori contemporanei o quasi contemporanei, i quali si forzarono a difendere Papa Onorio. Questi testi vengono citati dal suddetto Monsignore con un grido di trionfo accompagnato da quest' apostrofe: « Intendete ciò, padre mio? » Ciò è lo stesso che dire una legge votata dal potere legislativo, ed applicata dal potere esecutivo, non esser vera legge perchè, durante la discussione e prima della sua votazione, vi furono alcuni oratori che la impugnarono, e perchè dopo parecchi secoli dell' esistenza di questa legge alcuni altri la discussero e la criticarono.

Non vi furono sotterfugi, dice Bossuet, non favole, non invenzioni alle quali non siasi ricorso per sostenere questa impossibile e malaugurata difesa, senza parlare della mutilazione de' testi e del trafugamento dei manoscritti. Tutti cotesti miseri difensori dimenticarono quel consiglio del buon senso:

« Le trop d'expédients peut gâter une affaire.....
N'en ayons qu'un, mais qu'il soit bon. »

Ora ecco un nuovo sistema di difesa recentemente ritrovato dal signor de Margerie. Io qui lascio la parola a Monsignor Héfélé, il quale ha pubblicato una brevissima dissertazione robusta e decisiva sulla questione di Onorio. Ascoltiamolo. Io mi limito a tradurne una parte.

XVI.

« Ecco adunque, dice monsignor Héfélé, un altro metodo per sciogliere la questione di Onorio, recentemente proposta dal signor de Margerie, in uno opuscolo intitolato: *Le pape Honorius,* Paris, 1870, (contre le P. Gratry.) »

Cotesto autore ragiona così:

« I. Il papa Agatone, nelle due sue lettere, pronuncia l'infallibilità del pontefice romano.

» II. Il sesto concilio ha solennemente sanzionato coteste due lettere, e con esse l'infallibilità del papa.

» III. Non è dunque possibile che lo stesso concilio abbia condannato nello stesso tempo il papa Onorio come eretico nello stretto senso della parola. »

Esaminiamo ad una ad una queste tre tesi.

Agatone ha esso pronunciato l'infallibilità del papa nelle sue lettere?

Ecco ciò ch'egli dice:

« La Chiesa romana, questa madre spirituale, non sarà giammai convinta di aver abbandonata la tradizione apostolica, giammai essa ha soggiaciuto all'eresia. — *Hæc spiritualis mater.... a tramite apostolicæ traditionis nunquam errasse probabitur, nec hæreticis novitatibus depravata succubuit.* » (Mansi, t. XI, p. 229-242).

Agatone si limita adunque a stabilire un fatto storico, cioè: che la Chiesa romana non è mai caduta

nell' eresia. Egli sostiene altresì che dessa non vi andrà giammai. Ma egli non parla punto dell' infallibilità personale del papa.

Ora uno può ammettere l' infallibilità della Chiesa romana senza ammettere l' infallibilità personale del papa. Ed uno può ammettere nello stesso tempo queste due proposizioni: che Onorio ha prescritto una formola eterodossa, e che la Chiesa romana non è mai caduta nell' eresia dei monoteliti.

La seconda lettera di Agatone, indirizzata all'imperatore egualmente che la prima, la quale non è mica un' istruzione per i legati, afferma simigliantemente che la Chiesa romana non è mai caduta nell' eresia. Ora, ove in essa si afferma ciò che dice il signor de Margerie, cioè: che Agatone abbia insegnata l' infallibilità personale del papa? Non v' è traccia di sorta di cotesta affermazione nelle due lettere di sant' Agatone.

La seconda tesi del signor de Margerie è, simigliantemente che la prima, poco conforme alla verità. Non è punto vero che il sesto Concilio ecumenico abbia confirmata alcuna sentenza di Agatone intorno l' infallibilità.

L' autore, al certo, ha poca conoscenza degli atti del Concilio. Oltrechè egli incorre in parecchie inesattezze materiali, suppone che la lettera di Agatone sia stata interamente approvata, lo che è falso.

Il Concilio primamente ha esaminato se la dottrina di Agatone intorno le due volontà era conforme alla dottrina dei Padri. Di fatti ecco come si esprime

il primo dei votanti. Giorgio, arcivescovo di Costantinopoli:

« Avendo esaminati i libri dei Padri conservati nel mio patriarcato.... ho trovato tutte le loro testimonianze conformi a quelle che cita Agatone in favore delle due volontà; io ne convengo, e professo la stessa dottrina. — *Scrutans libros sanctorum.. .. patrum qui repositi sunt in venerabili meo patriarchio, inveni cuncta testimonia sanctorum patrum.... quos Agatho pro Dyoteletismo citaverat.... consonantia.... consentio eis et sic profiteor.* »

Gli è adunque dopo l'esame, che i Padri approvano la dottrina di Agatone senza ritenerla precedentemente infallibile,

Inoltre, ciò ch'essi approvano non è nè tutta la lettera, nè l'elogio della Chiesa romana, ma solamente la dottrina delle due volontà e niente più.

Su questo punto essi ricolmano di elogi la dottrina di Agatone: in quanto al resto, anatematizzano Onorio. Eppure il signor de Margerie ha il coraggio di scrivere quanto segue: « Il est, je pense, impossible d'imaginer une approbation plus solennelle et plus explicite à un énoncé plus distinct de la doctrine infaillibiliste. » Or non v'ha qui alcuna esposizione della dottrina dell'infallibilità; come pure non havvi approvazione di sorta, nè implicita nè esplicita, di cotesta dottrina.

Il Concilio non proferisce una parola intorno all'infallibilità pontificale. Quand'egli esclama: « Pietro ha parlato per mezzo di Agatone, » non intende

parlare che della dottrina delle due volontà (Mansi, l. c., pag. 666); e poche linee più innanzi aveva detto: « Noi abbiamo sottomesso all'anatema Teodosio, Sergio..., e con essi Onorio.... che li ha seguiti nella loro dottrina. » Quindi nessun segno, nessun vestigio di approvazione alla pretesa dottrina dell'infallibilità pontificale.

La nullità del sistema del signor de Margerie è dunque dimostrata.

Alcuni esempi faranno meglio conoscere il carattere e la natura del suo scritto.

Il passo più imbarazzante nelle lettere di Onorio è il seguente:

« Noi insegnamo una sola volontà in Gesù Cristo. »

Il signor de Margerie dice che questa proposizione ha potuto essere introdotta per via di frode, e, come ne avesse scoperta una prova novella, cita l'abbate Massimo, il quale cita l'abbate Giovanni di Roma.

Ora l'uno e l'altro, noi l'abbiamo veduto, invece d'indebolire l'esistenza del passo sgradevole, l'avvalorano e lo confermano nello stesso tempo che si studiano di scusare il pontefice Onorio.

Un altro esempio. Il signor de Margerie, dopo di aver posta e sostenuta questa tesi, tesi veramente novella, che il concilio sesto ha decretata l'infallibilità del papa, ha necessariamente bisogno di trovare un mezzo per ispiegare l'anatema scagliato contro un papa eretico.

Ora chi cerca trova. Egli dunque ha trovato che

la parola *eretico*, tutte le volte che si tratta di Onorio, si debba prendere in un senso tutto diverso da quello che le si attribuisce allorquando questa voce viene ad altri applicata. In una parola, quando si parla di Onorio, la voce *eretico* non significa *eretico*.

Finalmente il signor de Margerie fa tutti gli sforzi possibili per dimostrare che il papa Onorio non ha punto parlato *ex cathedra*.

Ma a quale scopo affaticarsi tanto, se le lettere del Pontefice sono ortodosse, e se egli non fu in nessun modo condannato come eretico?

Vediamo pertanto in qual maniera si prova non avere Onorio parlato *ex cathedra*.

Per parlare *ex cathedra*, dice il nostro autore, fa d'uopo pronunciare una proposizione positiva e proporla siccome articolo di fede;

Ora la proposizione di Onorio, io dico, è positiva: eccola: « *Unam voluntatem fatemur Domini Jesu Christo.* — Noi confessiamo una sola volontà in Gesù Cristo. » Ed eccone un'altra: « *Nos non unam operationem vel duas.... sacris litteris percepimus, sed multiformiter cognovimus operatum.* (Mansi, t. XI, p. 542) — Noi non abbiamo trovato nelle Sante Scritture una o due operazioni in Gesù Cristo; ma riconosciamo ch'egli operava in più maniere. » Ognuno vede che tali proposizioni sono affermative. Ma si dirà che Onorio non ha proposte queste affermazioni alla fede dei Cristiani? Ascoltiamolo: « *Hæc nobiscum fraternitas vestra prædicet.... hortantes vos ut unius vel genuinæ novæ vocis inductum operationis vo-*

cabulum aufugientes, etc. (Ibid., p. 543) — Che la vostra fraternità insegni adunque insiememente a noi queste cose, noi che vi esortiamo a fuggire la nuova formola di *Una o di Due operazioni.* »

Nella lettera seconda, Onorio si esprime ancora più chiaramente:

« Per ciò che riguarda al dogma della Chiesa, ecco quanto noi dobbiamo ritenere ed insegnare: Noi non dobbiamo..... definire nel Mediatore..... nè una volontà nè due volontà..... »

Questa è una proposizione affatto affermativa e proposta alla fede dei credenti.

Se non che, il Pontefice non ha proposto questo articolo di fede a tutta la Chiesa, all'intera società dei credenti; condizione necessaria, secondo il signor de Margerie, per costituire una definizione *ex cathedra.*

Io non so se è cosa necessaria che la definizione *ex cathedra* sia indirizzata all'intera Chiesa: imperocchè, ciò posto, la celebre lettera di Leone I diretta a Flaviano non sarebbe *ex cathedra.*

Del resto, ciò che toglie ogni dubbio si è che Onorio ha direttamente preteso e voluto che la dottrina da lui insegnata nelle sue lettere fosse proposta non solo alla Chiesa di Costantinopoli, ma eziandio a tutte le altre Chiese, il che vale quanto dire, « alla Chiesa universale ed intera. »

Così la ragiona monsignor Héfélé. Siami permesso di aggiungere questa semplice osservazione:

Come mai può comprendersi che una parte della Chiesa possa essere obbligata ad aderire ad un certo

punto del dogma cattolico, senza che l'altra non lo sia egualmente? La fede non è ella indivisibile?

XVII.

Dopo queste apodittiche e decisive dimostrazioni; mi limiterò a fare una riflessione sulla presente situazione delle cose.

Ecco monsignor Héfélé, lo storico più dotto che si abbia dei concilii, il quale riepiloga in questi termini tutta la questione del pontefice Onorio:

Onorio, parlando ex cathedra, *ha proposto, come dogma di fede, un' eresia.*

Così, dopo tutte le ricerche fatte dalla scienza, dopo tutte le agitazioni della polemica, monsignor Héfélé riesce alla tesi di Bossuet, cioè: che *Onorio, parlando* ex cathedra, *insegna l' eresia.*

Io domando a quelli in fra noi che hanno approfondita la questione, di leggere le quattro pagine che formano i capitoli LIV, LV, LVI e LVII di quel capolavoro scritto da Bossuet, che s'intitola: *Gallia orthodoxa; prævia dissertatio.* Se questo sunto li colpisce e sorprende, — effetti che io ho veduti più volte, — che leggano allora la dissertazione più diffusa e più sviluppata nella *Défense de la déclaration.*[1]

Dopo cotesta lettura, rileggete, se le forze vi as-

[1] *Defensio declarationis,* lib. VII, cap. XXI al cap. XXVIII. — Questa dissertazione non occupa che dieci pagine a due colonne nell'edizione di Gaume (1836), t. IX, p. 345.

sistono, i 50 opuscoli che, nello spazio di pochi mesi, furono pubblicati in difesa di papa Onorio. Se vi ponete attenzione, sarà impossibile, io credo, che non iscorgiate da una parte, la verità solida e luminosa in armonia con la tradizione della Chiesa, presa dal secolo ottavo sino al secolo sedicesimo; poi, dall'altra, dei barluni e dei vapori, degli sforzi eccentrici e disperati, e tutti i segni dell'errore e di quella confusione di cui parla così bene Bossuet: *Nec mirum varios fuisse ac trepidos qui tot undique coarctati argumentis, quo loco pedem figerent, non haberent.*

Che se vi riuscisse impossibile di entrare nei particolari di questa implicata questione, per lo meno, ponete mente a quanto segue.

Supponiamo per un momento che la condanna del pontefice Onorio fosse stata un errore di fatto, ovvero che il suo nome fosse stato inserito fraudolentemente nella lista degli eretici, — supposizioni d'altronde assurde, — la causa contraria si troverebbe ella in migliori condizioni? Giusta od ingiusta, autentica od apocrifa, la condanna di Onorio fu accettata siccome autentica e legittima dalla Chiesa intera, in Occidente ed in Oriente, dai Concilii ecumenici e dai Papi. Non sono che tre secoli dacchè si è incominciato ad impugnar questo fatto e le conseguenze le quali ne derivano. Dunque, tutta quanta la Chiesa credeva che un Sommo Pontefice, in un atto solennissimo, poteva essere eretico e poteva esser condannato come tale. Dunque, la Chiesa cattolica ed i suoi capi erano allora intieramente

estranei a quei sistemi in forza dei quali si dichiara tutto ciò impossibile, apocrifo e falso.

Ciò posto, domandiamo come mai, al cospetto di un fatto cotanto imponente e di una difficoltà così capitale, omettendo di parlare di tante altre, si osa affrontare questi scogli, mettendosi al rischio di vedersi sfolgorati dall'evidenza storica e tradizionale, basata su tutti i documenti che abbiamo citati?

E non sarebbe più conveniente lo aspettare che la luce si faccia per tutti tanto su questo punto, quanto su molti altri? Perchè far oggi violenza ad una gran parte della Chiesa, affrontare i scismi, le indegnazioni e le apostasie? mettere un ostacolo pressochè insormontabile all'unione cotanto sospirata delle varie sètte cristiane? Perchè trattare la pacifica ed umile assemblea dei fedeli in una maniera nella quale *ella non fu trattata giammai?* [1] Perchè sprezzare le convinzioni di un sì gran numero di credenti? « Noi vi schiacceremo col nostro voto! » Questa minaccia si addice ai partiti politici che si agitano alla tribuna ed al Fôro, ma non mica ai cultori della scienza ed ai seguaci della fede di Cristo. Perchè invece di minacciare, non cerca di amicare ed unire, per mezzo dello studio e della preghiera, i figli di Dio? Perchè insultare, offendere ed oltraggiare tanti vescovi illuminati, tanti dottori sapienti, tanti fedeli zelanti e istruiti, di cui voi amareggiate la vita e desolate le coscienze?

---

[1] Parole del Newman.

Amore, Unità, Carità, Unanimità.[1] « Un sol cuore. un'anima sola, » non è forse lo spirito di Cristo Gesù? E l'unione viva, l'unità pratica non è il segno e la tessera dell'unità di fede e dell'unità del dogma?

In quanto a me, se mi fosse possibile di schiacciare, per un voto di maggioranza, quei che minacciano di schiacciar noi, e che ci vogliono, direi così, annichilire; se, per un atto secreto della mia volontà, io potessi creare l'esistenza di questo voto, io, no, nol produrrei mai questo atto di mia volontà. Questo scandalo, che mi sanguina il cuore, non vorrei in conto alcuno rivolgerlo contro i suoi autori. Io rifuggirei d'imporre questo peso opprimente a qualcheduno dei miei fratelli. Io non sosterrei punto che si potesse definire come dogma di fede *ciò che non è chiaramente contenuto nella scrittura e nella tradizione.* E non ammetterei che un dogma potesse essere chiaramente contenuto nella Scrittura e nella tradizione, alloraquando centinaia di dottori, di teologi e di vescovi dicessero, come hanno già detto, che nella Scrittura e nella tradizione si contiene il contrario. Insieme a tanti dotti e grandi vescovi della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, di Italia, del Portogallo, dell'Oriente e dell'America, io ripeterei quelle nobili e toccanti parole di parecchi vescovi ed arcivescovi degli Stati Uniti indirizzate al vescovo d'Orléans: « Perchè do-

[1] ..... *Erant omnes unanimiter in eodem loco.....*

mandare nuove definizioni che violentano la coscienza di molti insigniti della dignità episcopale? Parecchi infra noi, in verità, credono che la storia della Chiesa, la storia dei Papi e la storia dei Concilii, non siano punto in armonia col dogma novello; ed è perciò che noi crediamo esser cosa assai inopportuna il definire come articolo di fede *un' opinione priva, a nostro avviso, di solido fondamento basato nella Scrittura e nella tradizione,* mentre ci apparisce contraddetta da irrefragabili documenti.»

«Quand de tels hommes (con queste savie e toccanti parole l'esimio P. Gratry, termina la sua quarta lettera): Quand de tels hommes parlent ainsi dans celui de tous les siècles de l'Eglise qui eut jamais le plus d'amour pour la chaire de saint-Pierre, et le plus de vénération pour la personne des Papes, que font-ils donc, ou plutôt que sont-ils, si ce n'est le frein nécessaire que Dieu impose à tout élan? Si ce frein pouvait être brisé aujourd'hui, vous entreriez demain dans celui de tous les siècles de l'Eglise qui montrerait le moins d'amour pour la chaire de saint-Pierre, et le moins de confiance pour tout ce qui vient de Rome. Mais espérons qu'il en sera tout autrement, et que Notre Seigneur Jésus-Christ sauvera son Eglise de ces redoutables dangers.»

LIBRERIA ROSMINI.

Libri e scritti di occasione,
vendibili e da spedirsi per la Posta dietro domanda.

In Lingua Italiana.

Il Papa ed il Concilio, per JANUS, edizione italiana tradotta dal tedesco . . . . . L. 5. —

Il Papa-Re ed i Popoli Cattolici innanzi al Concilio, per l'abate ANTONIO ISAIA. . . . . 4. —

Storia ed esame della Enciclica e del Sillabo dell'8 dicembre 1864 pel medesimo autore. . . . . 2. —

Sulla questione della infallibilità del Papa. Ricordi ai Vescovi del Concilio. Versione dal tedesco . . . . . 1. —

E opportuno definire l'infallibilità del Papa? Memorandum ai Vescovi della Germania . . . . . — 50

Appello ai Parrochi, Canonici, Professori e Moderatori dei Seminari e Sacerdoti Italiani 1. 50

Teorica della Religione e dello Stato, per TERENZIO MAMIANI. 4. —

Della Rinascenza Cattolica, pel medesimo autore . . . . 2. —

Delle Cinque piaghe della Santa Chiesa, per l'abate ANTONIO ROSMINI. 1. 25

Il Clero e la Società, ossia della Riforma della Chiesa, per l'abate FILIPPO PERFETTI . . . . . 1. —

Del Presente e dell'Avvenire del Cattolicismo; a proposito del Concilio Ecumenico, per il comm. dott. PANTALEONI . . . . . — 75

o Lire 5 per dieci copie.

L'Infallibilità Pontificia, rispetto agli Stati moderni e specialmente all'Italia; pel medesimo autore . . L. — 75

La dottrina di sant' Ippolito, intorno alla supremazia papale ed alla fallibilità dei Papi: estratta dalla « Confutazione delle eresie, » recentemente scoperte, da monsignor Cristoforo Wordsworth vescovo di Lincoln. Napoli . . . . . — 50

Della Pretesa Infallibilità personale del Romano Pontefice, per un ecclesiastico italiano. Seconda edizione riveduta ed accresciuta, con un' *Avvertenza* a proposito dell'andamento dei tempi e degli affari ecclesiastici. — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Del Futuro Concilio Ecumenico e del Concilio di Basilea, seconda edizione. . . . . 1. —
o Lire 6 per dieci copie.

Riflessioni sulla condizione religiosa, presente e futura, dell'Italia: estratte da un Giornale di un Viaggio in Italia, del monsignor Wordsworth, vescovo di Lincoln, Napoli 1. 50

Dieci Lettere ad un uomo di Stato sopra gli affari della Chiesa in Italia; scritte da cinque ecclesiastici . . . 1. —

Lo stato attuale della Chiesa, tradotta dal tedesco, dal dott. G. B. Hirscher, prof. sac. teol. a Friburgo. . 1. —

La Supremazia Papale al Tribunale di Antichità: del Rev. Giacomo Meyrick . . . . . 1. —

Sul proposto Concilio a Roma. Discorso di monsignor Cristoforo Wordsworth, vescovo di Lincoln . . . . . — 50

Lo schema sull'infallibilità personale del Romano Pontefice. Osservazioni del parroco Antonio Magrassi. . . — 50

La Indipendenza della Chiesa dell'Italia Settentrionale provata dalla Storia; per P. Allix, D. D. . . . . — 50

Sullo stato dell'Antica Chiesa del Piemonte; per P. Allix D. D . . . . . — 50

Le Due Politiche, ossia la questione della libertà della Chiesa di fronte all'Italia e al Papato è mezzo unico per risolverla. Osservazioni di Pietro Mongini, Torino. — 50

Sermone fatto dinanzi all'Università di Oxford, sul Dogma Romano della Concezione Immacolata della Beata Vergine Maria; da monsignor Wilberforce, vescovo di Winchester, già di Oxford . . . . . — 50

La Vera Storia della Beata Vergine Maria; con tutte le Leggende le più notabili; del Rev. Federico Meyrick M. A. . . . . — 30

Il Credo della Chiesa o il Credo della Corona? Lettera al reverendissimo arcivescovo MANNING ec. per EDMONDO S. FFOULKES B. D., autore delle *Divisioni del Cristianesimo.* Tradotto dall'inglese. . . . . L. — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Risposte Orientali ed Occidentali all'invito papale al Concilio Vaticano: raccolta preceduta da una Prefazione . . . . . — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Le Relazioni dell'Italia colla Bibbia. Memoria letta all'Ateneo di Brescia il giorno 3 aprile 1870 dal Presidente Mons. can. cav. PIETRO EMILIO TIBONI, S. T. D. — 30
o Lire 2 per dieci copie.

In Lingua Latina.

Observationes Quædam de Infallibilitatis Ecclesiæ subjecto: Vindobonæ 1. 50

Causa Honorii Papæ. Scripsit C. J. DE HÉFÉLÉ. Episc. Rotten: — Neapolis . . . . . 1. —

De Summi Pontificis Infallibilitate Personale. Neapolis . 1. —

Vera S. Thomæ Aquinatis Sententia de Infallibilitate Romani Pontificis. Refutatio eorum quæ Rev. P. R. BIANCHI scripsit contra libellum V. P. Napoli . . . . . — 50

In Lingua Francese.

Ce qui se passe au Concile, troisième édition. Paris . . 1. 50

La dernière heure du Concile, Paris. . . . . 1. —

Le Concile Œcuménique et les Droits de l'Etat, d'un ecclesiastico italiano . . . . . 1. —

Considérations proposées aux Évêques du Concile, sur la question de l'infallibilité du Pape. Ratisbonne. . . . 1. —

Mons. l'Évêque d'Orléans et Mons. l'Archevêque de Malines . . . . . .

Première lettre à Mons. Dechamps, par A. GRATRY, prêtre de l'Oratoire, membre de l'Académie française. Huitième édition . . . . . 1. —

Deuxième lettre, par le même auteur. Troisième edition. 1. —

Troisième lettre, par le même auteur. Sixième édition. 1. —

Quatrième lettre, par le même auteur. Cinquième édition. 1. —

L'unanimité dans les Conciles Œcuméniques . . . . . 1. —

In Lingua Tedesca.

Römische Briefe vom Concil: auf Augsburger Allgemein Zeitung, von Quirinus. Munchen . . . . . L. 2. 50

Ist der Papst Persönlich unfehlbar? von C. Schmitz. Munchen 2. 50

Ist Döllinger Häretiker, von P. Petrus Hoetzl. Munchen . 1. —

In Lingua Inglese.

Some Account of the Catholic Reform Movement in the Italian Church, ec. By the Rev. Wm. Chauncy Langdon, A. M. — London 3. 50

Letters from Rome on the Council: By Quirinus. Translated and reprinted from the « Allgemeine Zeitung. »

Vol. I, First Series.— Preliminary History of the Council and Lettres I-XV. — London . . . . . 5. —

Vol. I, Second Series — Lettres XVI-XXXIV. London. . 5. —

The Case of Pope Honorius, reconsidered with reference to recent apologies, by P. Le Page Renouf. London . 5. —

LIBRERIA ROSMINI

Via Maggio, N° 9, Firenze.

Specialità dei libri, scritti ed opuscoli cattolico-liberali e riformisti: siano italiani siano stranieri.

Si pubblicano scritti originali italiani, e traduzioni dagli scritti stranieri, nel senso della Riforma cattolica: si raccolgono tutte le pubblicazioni da ogni parte, se ne fa importazione, e si ricevono ed eseguiscono commissioni per libri ed altri scritti ecclesiastici e religiosi francesi, tedeschi ed inglesi.

Alla **Libreria Rosmini** si trovano vendibili, fra gli altri, gli scritti importantissimi su questo proposito, dei GIOBERTI, ROSMINI, TIBONI, REALI, MAGRASSI, MONGINI, PERFETTI; dei MAMIANI, PANTALEONI, BIANCIARDI, TASCA ec., e fra gli stranieri, quelli dei RAUSCHER, HÉFÉLÉ, DUPANLOUP, MARET, HIRSCHER, DÖLLINGER, GRATRY, JANUS, QUIRINUS, HOETZL, FFOULKES, e dei WORDSWORTH, COXE, MEYRICK ec.

Il Catalogo lo pubblica di tanto in tanto l'*Esaminatore,* nell'ultima pagina.

L' ESAMINATORE

Questo foglio Cattolico-liberale-riformista, inteso a promuovere la concordia fra la Religione e la Civiltà, col propugnare una riforma cattolica nella Chiesa, rappresenta quei cattolici italiani, tanto ecclesiastici quanto laici, che non possono vedere la Chiesa di Cristo rimanere soggetta alla politica accattolica della Curia Romana.

Anno VII. — Si pubblica due volte al mese, alla LIBRERIA ROSMINI, dove si ricevono le associazioni. — *Un Anno* **L. 10**: *Un Semestre* **L. 5.**

Tip. Barbèra.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L'ARCIVESCOVO DI MALINES

TRE LETTERE A M^RE DECHAMPS

PER

A. GRATRY

Prete dell'Oratorio e membro dell'Accademia Francese.

Tradotta dal francese.

FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

1870.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L' ARCIVESCOVO DI MALINES.

Estratto dall' *Esaminatore*, N. 7, 8, 9 e 10.
Anno VII.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

M^RR VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L'ARCIVESCOVO DI MALINES

PRIMA LETTERA A M^RE DECHAMPS

PER

A. GRATRY

Prete dell' Oratorio e membro dell' Accademia Francese.

Tradotta dal francese.

FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

1870.

FIRENZE, 1870. — Tip. di G. Barbèra.

LETTERA PRIMA.

MONSIGNORE,

Nella vostra risposta alle osservazioni del Vescovo d'Orléans, voi lamentate il grido d'allarme emesso dall'illustre Vescovo alla vista del presente pericolo della Chiesa. Voi ve ne rattristate, e a lui dite non esservi nè pericolo nè incertitudine nella via ove voi l'impegnate di seguirvi.

Io vedo il contrario, Monsignore, e mi provo di mostrarvelo, pregandovi di accordarmi tutta l'attenzione del vostro spirito illuminato e del vostro cuore generoso. Vi domando di lasciarmi godere del beneficio di quella attraente umiltà che vi caratterizza, e che vi permetterà di ascoltare un avversario sotto ogni rispetto a voi cotanto inferiore.

Io spero mostrarvi, Monsignore, che nella vostra replica al vescovo d'Orléans, voi avete lavorato sopra falsi documenti.

Nella rapidità di questo lavoro per il quale « le loisir vous manquait à cette heure, » voi non avete potuto verificare da voi stesso tutti i testi. Dessi hanno sorpresa la vostra buona fede. D'altronde

non è accaduta la stessa cosa a san Tomaso d'Aquino, a proposito del suo opuscolo *Contra errores Græcorum?* Il domenicano De Rubeis riconosce il fatto nell'edizione del 1754.[1]

Egli difende solamente la buona fede del grande e santo Dottore, lo che non era punto necessario, come non lo sarebbe per difendere la vostra, Monsignore. Gli spiriti i più elevati ed i cuori i più nobili, son più facili degli altri ad esser tratti in inganno. Dessi non sospettano mai la frode, non concepiscono la menzogna nè credono punto ad essa.

Ora, Monsignore, i medesimi testi che trassero in errore san Tomaso, — e molte altre falsificazioni, sieno antiche o moderne, — hanno direttamente o indirettamente tratto in errore voi.

Io parlo, Monsignore, di falsificazioni propriamente dette.

Io parlo d'interpolazioni e di mutilazioni fraudolenti, introdotte nei testi i più certi ed i più rispettabili.

Vedeteli con i vostri occhi e non vi sarà nulla a contendere.

Io dico, e voi lo vedrete, Monsignore, che v'ha una scuola apologetica in cui trovansi uomini pii e grandi, i quali insiememente caddero in errore per la cieca passione di un certo numero di scrittori e

---

[1] Vedi l'*Admonitio prævia ad opusculum primum.* Il P. Nicolai, nell'edizione del 1660 (Paris), è di già su la traccia delle frodi che indussero in inganno san Tomaso.

di teologi, per la mediocre buona fede di parecchi, infine per le menzogne propriamente dette e per falsificazioni scientemente praticate.

È necessario tutto ciò, Monsignore, per spiegare quello che dice e stampa cotesta scuola sopra uno dei fatti più importanti di tutta la storia ecclesiastica, sopra il fatto di Papa Onorio e del VI Concilio. È necessario tutto ciò per spiegare quello che scrive su questo soggetto Monsignor Manning, come pure per spiegare la risposta che voi fate, e su questo punto e su gli altri, al Vescovo d' Orléans. Ecco i fatti:

I.

Egli si tratta di sapere se il papa Onorio è stato condannato come eretico dal VI Concilio. Ora la scuola di cui io parlo, e di cui voi adottate il criterio logico, senza averlo, io l' oso dire, sufficientemente verificato da voi stesso, questa scuola sostiene e presume di dimostrare che Onorio non sia punto eretico, quantunque sia stato condannato come tale da tre Concili Ecumenici approvati da Papi, e più da due Concili romani presieduti da Papi.

Si riconosce, notiamolo bene, che Onorio sia stato condannato, in termini espressi, come eretico da tre Concili, ma si pretende, ciò non ostante, ch' egli non sia punto eretico.

Infatti dice un difensore di questa tesi, io leggo, egli è vero, nel VI Concilio queste parole: « anatema

all' eretico Onorio: *anathema Honorio hæretico.* » Ma la questione consiste a sapere che cosa la parola *hæretico* voglia significare. « Fa d' uopo ancora determinare il senso della parola dalle circostanze in cui essa è stata pronunciata, in vece di conchiudere dalla parola diretta ad esprimere la natura del delitto condannato.[1] »

Così, secondo questo scrittore, allorquando io odo pronunciare una sentenza di furto ovvero di omicidio, io non devo « conchiudere dalla parola diretta ad esprimere la natura del delitto condannato. » Colui che è condannato, in termini espressi, per omicidio, forse non è condannato che per furto.

Così da che il VI Concilio dichiara Onorio eretico, io non ho il diritto di conchiudere che Onorio fu condannato come eretico.

In vece di « conchiudere dalla parola diretta ad esprimere la natura del delitto, » io devo esaminare la parola, e vedere se dessa non potesse significare altra cosa all' infuori di *eretico*, lo che mi permetterebbe di dire, rispettando interamente il VI Concilio, ed anche appoggiandomi a lui, che Onorio non fu punto eretico.

Sfortunatamente un tale raziocinio, in questo caso particolare, non è punto ammissibile, imperocchè il Concilio enumerando tutti gli eretici che esso condanna a cagione dell' errore del monotelismo, e condannandoli tutti uniformemente e senza interruzione

---

[1] Études religieuses, décembre 1869, p. 841.

con la stessa frase e parola: *anathema Sergio hæretico, anathema Honorio hæretico, anathema Pyrrho hæretico,* egli è impossibile a sostenere che la parola *eretico* nel testo non interrotto, abbia due sensi diversi, l'uno per Sergio e Pirro, e l'altro per Onorio il quale si trova collocato fra ambidue. Ciò è una miserabile sconfitta ch' io ho forse torto di qualificare sì moderatamente.

Un altro difensore dello stesso sistema riconoscendo interamente il fatto della condanna, se la scappa in una maniera veramente curiosa. Sì, egli dice, il Papa ha avuto torto. Il torto del Papa consiste nell'aver usato « de' riguardi forse esagerati..... » Ciò che autorizzò i Padri ad avvolgerlo negli ana» temi lanciati contro gli eretici.... Assimilato una » volta ad essi, egli potè essere trattato come essi.[1] »

Così un Papa il quale non sarebbe colpevole che di avere avuto per le dottrine o le persone « de' riguardi forse esagerati, » questo Papa, per ciò solo, autorizza i suoi giudici ad avvolgerlo nel delitto dell' eresia. Una volta compreso così fra gli eretici ed ad essi assimilato, non v' ha nulla che a suo riguardo si possa risparmiare. Lo si può umiliare, abbruciare i suoi scritti, lanciargli l' anatema ed espellerlo dalla Chiesa cattolica. Così un innocente può essere primamente « avvolto » (fra gli eretici), quinci « assimilato » (ad essi), alla fine « espulso » (dalla Chiesa).

Ecco dove può condurre la voglia di risolvere il

---

[1] Études religieuses, oct. 1869.

problema seguente: — 1° riconoscere l'autorità dei Concilii Ecumenici; 2° riconoscere, come uno v'è costretto, che questi Concilii hanno condannato Onorio siccome eretico; 3° e sostenere che Onorio non era punto eretico. Ecco, Monsignore, il terreno sul quale siete stato trascinato.

Monsignor Manning si è esposto qui ad un vero pericolo. Se io devo credere alle sue parole, egli resiste apertamente a tre Concilii. Egli conosce, come noi pur conosciamo, tutti i testi di quei Concilii, i quali condannano Onorio siccome eretico.

Ora, che cosa oppone egli a que' testi? Le lettere di Onorio.

Monsignor Manning, se debbo credere ai miei occhi, sembra invitare i lettori, cui indirizza la sua pastorale, a giudicare da loro stessi quelle lettere, bruciate come eretiche dal Concilio VI, ma che, fortunatamente, sono giunte sino a noi per dimostrare l'ortodossia del Papa scomunicato.

Ecco il testo: « Heretical he could not be, for his own letters remain to prove the orthodoxy of his teaching. — Egli non poteva essere eretico, poichè esistono le sue proprie lettere per provare l'ortodossia della sua dottrina. »

Egli è con questa semplicità che si cancella il giudizio di tre Concilii ecumenici. Egli è con questa risoluzione che uno si espone a tutto, allorchè si tratta di questa ardente questione.

Ora, a qual pericolo non si espone Monsignor Manning? Oserò dirlo? Al pericolo della scomunica.

Per quanto bizzarro ciò apparisca, Monsignor Manning, per il suo audace procedere riguardo ai tre Concilii generali, per la sua formale approvazione di un scritto condannato come *empio, pernicioso, eretico* bruciato come tale dal VI Concilio, Monsignor Manning, io dico, se la cosa si prende a rigore ed alla lettera, ha incorsa evidentemente la scomunica *ipso facto* ovvero *latæ sententiæ* pronunciata nel titolo I della Bolla di Pio IX. Ecco i termini di questo titolo I:

» Sono soggetti alla scomunica *ipso facto* ovvero » *latæ sententiæ* tutti e ciascuno degli eretici di » tutte le specie di tutti i nomi... come pure tutti » quelli che li favoriscono e *li difendono in qualsi-* » *voglia maniera...* — Omnes ac singulos hæreticos » quocumque nomine censeantur... eorumque fau- » tores ac generaliter quoslibet defensores. »

II.

Ma, lasciando Monsignor Manning al pericolo dell'anatema cui egli si è esposto, io ritorno, Monsignore, alla vostra lettera. In essa ho lette, io lo confesso, con stupore, queste parole che voi indirizzate al Vescovo d'Orléans:

« Come Vostra Grandezza ha avuto il coraggio di richiamare ancora le questioni giudicate da Liberio, da Vigilio e da Onorio?... riguardo ad Onorio, lungi dall'insegnare il monotelismo nelle sue lettere a Sergio, egli ha insegnato formalmente il

contrario... Io ho tutti i testi sotto i miei occhi, ma ve ne faccio grazia... dessi fanno vedere con evidenza che giammai il VI Concilio ecumenico ha pensato di condannare Onorio come personalmente reo di eresia, ma unicamente come reo di negligenza. »

E bene! Monsignore, anche io ho tutti i testi sotto i miei occhi, ed anco nella memoria, ma io non voglio farvene punto grazia. Eccoli: Il VI Concilio dice: « Anatema all' eretico Onorio. » Dunque il VI Concilio condanna Onorio come eretico. Ecco il testo intiero: « Anatema all' eretico Teodoro! Anatema all' eretico Sergio! Anatema all' eretico Ciro! Anatema all' eretico Onorio! Anatema all' eretico Pirro! — *Theodoro hæretico, anathema! Sergio hæretico, anathema! Cyro hæretico, anathema! Honorio hæretico, anathema! Pyrrho hæretico, anathema!* [1] »

Anatema all' eretico Onorio! È questo, Monsignore, il testo, che ci mostra con evidenza non aver mai pensato il Concilio VI, a condannare Onorio siccome colpevole di eresia?

Il Concilio dice: « Io l'anatematizzo siccome eretico. » Voi rispondete: « Non è vero. Egli non è punto eretico. »

Il VI Concilio dice: « Noi abbiamo in oltre rigettato dalla Santa Chiesa, e noi abbiamo anatematizzato Onorio, il quale fu Papa dell' antica Roma, perchè noi abbiamo conosciuto nelle sue lettere a

[1] Hardouin, Concil., t. III, pag. 1386.

Sergio ch' egli ha seguita in ogni cosa la medesima dottrina, e ch' egli conferma tutti gli empii dommi. — *Cum his vero simul projici a Sancta Dei catholica Ecclesia, simulque anathematizari prævidimus, et Honorium, qui fuerat Papa antiquæ Romæ, eo quod invenimus per scripta quæ ab eo facta sunt ad Sergium, quia in omnibus ejus mentem secutus est et impia dogmata confirmavit.*[1] »

È egli evidente, Monsignore, che nello esprimersi in cotal modo, il Concilio non abbia mai pensato a condannare Onorio siccome eretico? Esso chiama dottrina empia quella di Sergio, la quale in pari tempo è eretica, e per la quale Onorio, tenendo e confermando in ogni cosa la stessa empia dottrina, è condannato come eretico. E voi rispondete al Concilio che ciò non è niente: « Onorio, lungi dall' insegnare il monotelismo, ha formalmente insegnato il contrario. »

Il Concilio dice: « Noi ci siamo fatta leggere la lettera di Onorio a Sergio, e l' abbiamo trovata assolutamente contraria ai dommi apostolici, alle definizioni dei Concilii, alla dottrina dei Padri facenti autorità, ma, al contrario, conforme alle false dottrine degli eretici. Noi le rigettiamo, sotto tutti i rapporti, e noi le esecriamo siccome funeste alle anime. — *Similiter autem (retractantes) et epistolam ab illo, id est, Honorio, rescriptam ad eumdem Sergium: hasque invenientes omnino alienas*

[1] Hardouin, Concil., t. III, pag. 1334.

existere ab apostolicis dogmatibus et a definitionibus sanctorum conciliorum, et cunctorum probabilium patrum, sequi vero falsas doctrinas hæreticorum: eas omnimodo abjicimus, et tanquam animæ noxias execramus.[1] »

« E questi scritti (dice ancora il Concilio) scritti » profani, perniciosi per le anime, a fine di abo- » lirli intieramente, noi li abbiamo fatti bruciare » sotto i nostri occhi.

» *Et prævidimus profana et animæ perniciosa continuo ob perfectum exterminium igne concremari.*[2] »

Nel parlar così, Monsignore, il VI Concilio, secondo voi, non avrebbe punto pensato a condannare Onorio siccome eretico?

III.

Ciò non è tutto. Ecco che questa condanna di Onorio quale eretico (anathema Honorio hæretico), pronunciata dal VI Concilio, è stata confermata dal VII Concilio ecumenico in questi termini: « Noi confessiamo nel Nostro Signore due volontà e due operazioni, e, come il VI Concilio, noi rigettiamo Sergio, Onorio, Ciro, Pirro e Macario.... e tutti quei che seguono la loro dottrina. — *Deinde quoque et duas voluntates et operationes secundum naturarum*

---

[1] Hardouin, Concil., t. III, pag. 1331.
[2] Mansi, t. IX, pag. 564.

proprietatem in Christo prædicamus; quemadmodum Constantinopoli sexta synodus exclamavit, abjiciens Sergium, Honorium, Cyrum, Pyrrhum, Macarium.... atque istis similia sentientes.[1] »

Il VII Concilio dice ancora: « Noi anatematizziamo la follia di Ario, quella di Macedonio..... e l'unica volontà in Gesù Cristo ammessa da Sergio, Onorio, Ciro, Pirro, e da tutti quei che la pensano come loro. — *Anathemizantes Arii vesaniam, Macedonii rabiem.... Sergii, Honorii, et Cyri, et Pyrrhi, et asseclarum eorum unius, immo nequam moris, voluntatem.*[2] » Il VII Concilio, alla sua volta, condanna qui Onorio, come eretico, e voi sostenete contro il VII Concilio, il quale conferma il VI, « che Onorio, lungi dall'insegnare il monotelismo, ha formalmente insegnato il contrario. » È forse per incidenza che il VII Concilio ecumenico parla in tal guisa? No, il concilio parla così nella conclusione solenne, nel decreto di fede, dopo la recita del simbolo di Nicea, e l'anatema a tutti gli eretici che attaccano quel simbolo.

Dunque, a meno di rigettare il VI e VII Concilio, fa d'uopo dire Onorio esser stato condannato siccome eretico. Ma ecco il Concilio VIII, che ad imitazione del VII, similmente nella conclusione solenne, dopo la recita del simbolo, nel decreto di fede, esclama: « Noi riceviamo il VI Concilio ecumenico, il

---

[1] Harduoin, Concil., t. IV, p. 454.
[2] Ib., t. IV, p. 474.

quale proclama due volontà, due operazioni in Gesù Cristo; e, come lui, noi, anatematizziamo Teodoro, e Sergio, e Pirro, e Paolo e Pietro, empii patriarchi di Costantinopoli, e con essi Onorio di Roma, Ciro d'Alessandria, e Macario d'Antiochia, seguaci di dottrine empie di quei eresiarchi Apollinare ed Eutichete. — *Sanctam et universalem synodum suscipientes, quæ in unius Christi duabus naturis conseguenter etiam duas operationes ac totidem voluntates sapienter asseruit. Anathematizamus autem Theodorum, qui fuit episcopus Pharan, et Sergium, et Pyrrum et Paulum et Petrum, impios præsules Costantinopolitanorum Ecclesiæ atque cum eis Honorium Romæ, una cum Cyro Alexandriæ nec non Macarium Antiochiæ.... qui malæ opinionis Apollinarii et Eutychetis, impiorum hæresiarcharum, dogmata sectantes.*[1] »

Dunque, il Concilio VIII decreta che Onorio sia condannato « come seguace delle dottrine empie degli eresiarchi monoteliti » e contro il Concilio VIII, come pure contro i due precedenti, voi sostenete che Onorio non sia punto seguace di quei eresiarchi, poichè egli insegna formalmente il contrario.

Vi sembra ancora, Monsignore, che questi tre Concili non abbiano mai pensato di condannare Onorio siccome eretico, e che ciò sia cosa evidente? Sostenete ancora contro questi tre Concilii « che Onorio

[1] Haurdouin, ib., t. V, p. 914.

» non abbia mai insegnato il monotelismo, ma abbia insegnato formalmente il contrario? »

Pretendete voi che tre concilii ecumenici siansi ingannati, ma che Onorio non siasi punto ingannato? E biasimate ancora Monsignor d' Orléans d' avere avuto il coraggio di richiamare queste questioni già giudicate? Per verità desse sono state ben giudicate; ma voi potete vedere ora in qual senso siano esse state giudicate. Solo voi non conoscete ancora tutti i giudici e tutti i testimoni. Io ora ve li farò conoscere.

IV.

Ecco l' autorità dei papi.

Il papa Adriano II dichiara che il papa Onorio è stato messo in accusa per cagione di eresia: « *Quia super hæresi fuerat accusatus.*[1] »

Ascoltiamo papa Leone II nelle sue relazioni officiali all' Imperatore: « Noi anatematizziamo eziandio quegli inventori di un domma novello, Teodoro di Pharan, Ciro di Alessandria, Sergio, Pirro, Paolo, Pietro, intrusi piuttosto che vescovi della Chiesa di Constantinopoli, e simigliantemente Onorio, il quale, lungi dal purificare quella Chiesa apostolica, sforzossi, con un sacrilego tradimento, di distruggere la fede immacolata. — *Pariter anathematizamus novi erroris inventores, id est, Theodorum Pharanitanum episcopum,*

[1] Mansi, *Ampl. coll.*, XVI, 126.

Cyrum Alexandrinum, Sergium, Pyrrhum, Paulum, Petrum, Constantinopolitanæ ecclesiæ subsessores magis quam præsules, nec non et Honorium, qui hanc apostolicam ecclesiam non apostolicæ traditionis doctrina lustravit, sed profana proditione immaculatam fidem subvertere conatus est.[1] »

Io m'affretto d'aggiungere che questo testo latino è tradotto dal greco, il quale differisce dal latino per una parola.

In luogo della parola « *conatus est* » il testo greco dice παρεχωρήσε, che vuol dire « ha permesso, ha dato luogo. »

Del resto, o si ammetta il testo latino che dice: « con un sacrilego tradimento sforzossi di distruggere la fede, » ovvero il testo greco, secondo il quale si deve leggere: « ha dato luogo con un sacrilego tradimento alla distruzione della fede, » rimane fermo che non si tratta punto di negligenza, ma sì bene di eresia attiva, effettiva e colpevole. Questo testo di Leone II adunque è lungi dal rendere evidente la seguente proposizione: che cioè il Concilio non abbia giammai pensato a condannare Onorio siccome colpevole di eresia, ma solo di negligenza e trascuranza.

È verissimo che il medesimo papa Leone II, nello scrivere ai vescovi della Spagna, adopera la parola *negligenza.*

Ma guardate se cotesto testo contradice il primo: « Tutti quelli che per il loro delitto contro la

---

[1] HEFELE, *Hist. des Concil.*, tom. III, pag. 267.

purità della tradizione apostolica, sono stati colpiti di eterna condanna, vale a dire: Teodoro di Pharan, Ciro, Sergio, come anche Onorio, il quale, mancando al dovere della sua autorità apostolica, in luogo di spegnere la fiamma dell'eresia, la fomenta con la sua negligenza. — *Qui vero adversum apostolicæ traditionis puritatem perduelliones*[1] *extiterant, abeuntes quidem æterna condamnatione multati sunt, id est, Theodorus Pharanitanus, Cyrus Alexandrinus, Sergius, Pirrhus, Paulus, Petrus Constantinopolitani cum Honorio, qui flammam hæretici dogmatis non, ut decuit apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligendo confovit.*[2] »

Negligentare l'incendio che scoppia nel centro della fede, mancare al dovere del suo ufficio, mostrarsi così traditore della purità della tradizione e meritarsi per tutto ciò una condanna eterna, non è solamente un fatto di negligenza. Il medesimo Papa scrisse al re Erwig: « Tutti gli autori di cotesta empia dottrina, condannati dalla sentenza del venerabile Concilio, sono stati espulsi dall' unità cattolica, cioè Teodoro de Pharan, Ciro di Alessandria, Sergio, Paolo, Pirro, Pietro, antichi vescovi di Costantinopoli, e con essi Onorio di Roma che consentì a lasciar maculare la fede immacolata che a lui era stata trasmessa da' suoi predecessori. — *Omnesque hæreticæ assertionis auctores, venerando censente concilio, con-*

---

[1] *Perduellio,* reo di lesa maestà.
[2] HARDOUIN, *Concil.,* III, pag. 1730.

demnati, de catholicæ Ecclesiæ adunatione projecti sunt, id est, Theodorus Pharanitanus episcopus, Cyrus Alexandrinus, Sergius, Paulus, Pyrrhus et Petrus, quondam Constantinopolitani præsules, et una cum eis Honorius Romanus, qui immaculatam apostolicæ traditionis regulam quam a predecessoribus suis suscepit, maculari consentit.[1] »

Voi vedete, Monsignore, la causa è compiutamente giudicata. A meno che non vogliate rigettare tre concilii ecumenici, e le dichiarazioni dei Papi, voi vedete che il papa Onorio fu condannato per eresia.

V.

Ma che cosa diremo della condanna solenne e tradizionale che, per parecchi secoli, i Papi, nella loro professione di fede, fatta con giuramento nel giorno della loro elezione, ripetevano a proposito dell'eresia di Onorio? Ho sotto i miei occhi coteste professioni di fede del secolo sesto, settimo, ottavo e nono, e vi leggo in esse la condanna di Onorio:

« Noi professiamo la dottrina dei Padri del VI Concilio ecumenico.... i quali incatenarono sotto i ceppi di un'anatema sempiterna... gli autori di cotesto domma nuovo ed eretico, Sergio, Pirro, Paolo, e Pietro di Costantinopoli, insieme con Onorio che fomentò il loro detestabile insegnamento. — *Etiam sanctum sextum Concilium universale, prædicamus.....*

---

[1] HÉFÉLÉ, *Hist. des Concil.*, t. III. p. 267.

qui auctores novi hæretici dogmatis Sergium, Pyrrhum, Paulum et Petrum, Constantinopolitanos, una cum Honorio qui pravis eorum assertionibus fomentum impendit... nexu perpetui anathematis devinxeruni.[1] »

Ecco un' altra testimonianza.

La condanna d' Onorio è menzionata in tutti i breviari romani sino al secolo VI. Io ho sotto gli occhi un breviario romano del 1520, stampato in Torino, ove, il giorno della festa di San Leone, 28 giugno, si legge la condanna di Onorio. « In quel Sinodo furono condannati Sergio, Ciro, Onorio, Pirro, Paolo, Pietro e Macario, ed il suo discepolo Stefano, e Policronio e Simone, i quali avevano detto e professato una sola operazione e volontà nel nostro Signore Gesù Cristo. — *In qua Sinodo condemnati sunt Sergius, Cyrus, Honorius, Pyrrhus, Paulus, et Petrus nec non et Macarius, cum suo discipulo Stephano, sed et Polichronius et Simon, qui unam voluntatem et operationem in Domino Jesu Christo dixerunt vel prædicaverunt.* »

Cotesto testo è in particolar modo rimarchevole. Desso è sotto i miei occhi. Io lo trascrivo per intero senza lasciare neppure una minima parola. Esso enuncia unicamente e semplicemente che Onorio egualmente che gli altri, è stato condannato dal VI Concilio per aver insegnato l' unità di operazione e di volontà in Gesù Cristo, cioè per aver insegnato l' eresia del monotelismo. Qui la cosa è chiara, e fuori d' ogni controversia.

[1] P. Garnier *Liber diurnus*, p. 41.

Ora, questa stessa condanna si trova in tutti i breviari romani sino alla riforma di Clemente VIII, la quale avvenne sul cominciamento del secolo decimosettimo, e la si trova egualmente in molti breviari, esistenti nelle biblioteche di Parigi, nella biblioteca imperiale, a Santa Genoveffa, i quali sono anteriori al secolo sesto. Francamente, Monsignore, tutto ciò non è decisivo e trionfante? E non è egli in verità cosa scandalosa che in presenza di tante testimonianze la si continui a disputare? Come spiegare un tal fenomeno? Cotesto fenomeno non può spiegarsi che per quello ch' io ho già detto al principio di questa lettera. Noi abbiamo una scuola di errore, fondata su la passione, l' acciecamento, la stizza, scuola decisa a tutto negare o a tutto affermare secondo le sue preoccupazioni ed i suoi anticipati giudizi. Osservate il suo modo di agire.

Storici e teologi affermano concordemente il fatto che papa Onorio sia stato condannato per eresia da tre concilii ecumenici approvati dai Papi, da due concilii romani presieduti pure dai Papi, e dalla professione di fede ponteficale stata in vigore per più secoli. Cotesti fatti sono sotto gli occhi di tutti, i testi si possono rinvenire ovunque, e non v' ha cosa che possa essere richiamata in dubbio.

Nel medesimo tempo, al semplice annunzio di questa proposizione che un Papa sia stato condannato per eresia, la scuola che crede avere avuto il mandato di difendere il papato, ricusa di discutere,

ricusa di esaminare, e furiosamente si slancia sopra Onorio per difenderlo. Rigetta tutto ciò che sembra testimoniare contro di lui, e, affrontando ogni minaccia di scomunica, essa conculca e calpesta tre concilii, cinque papi, oltre l'antica professione di fede pontificale. « No, dicono essi, egli (Onorio) non fu mai eretico, imperocchè lungi dall'insegnare il monotelismo, egli ha insegnato formalmente l'opposto. Eretico egli non poteva essere, poichè le sue lettere sono pervenute sino a noi per dimostrare l'ortodossia del suo insegnamento. » E in questa lotta vertiginosa non vien loro neppure in mente che ove le lettere di Onorio non fossero eretiche, tutta la Chiesa, per parecchi secoli, avrebbe anatematizzato, come eretico, uno scritto, un uomo, un Papa perfettamente ortodosso, e che in materia di fede e di fatti dogmatici, tre concilii e venti papi si sarebbero ostinatamente ingannati nei loro più solenni decreti!

Io dico adunque che in tal questione non v'ha più nè scienza, nè ragione, nè discussione, nè giudizio qualunque. V'ha tale una vertigine, tale una ebbrezza e tale un offuscamento, da non distinguere più nè cose nè oggetti.

Ma allora come può egli avvenire che individui rispettabilissimi per nobiltà di animo ed eccellenza di carattere siano trascinati da cotesto torrente? Ciò deriva dalla debolezza inerente alla natura umana, per la quale ogni uomo, senza eccezione, può ingannarsi ed esser ingannato.

Ciò deriva dall'esserci una scuola di errore, la quale si serve, senza saperlo, di una lunga tradizione menzognera e fraudolenta; scuola che ha già ingannato uomini rispettabilissimi, fra i quali il grande Aquinate; e che può ancor oggi ingannare gli spiriti più intelligenti, e sopra tutto le anime più pure ed ingenue, incapaci di sospettare la frode e di credere alla menzogna.

Ora parleremo di coteste fraudi e di coteste menzogne. Ma prima però fa d'uopo intrattenerci alquanto sopra papa Onorio.

VI.

Innanzi tutto è necessario di fare l'enumerazione dei particolari che costituiscono il gran fatto di Onorio, onde cotesta questione apparisca agli occhi di tutti una questione decisa e giudicata.

1. Avanti il sedicesimo secolo nessuno ha mai negato che Onorio sia stato condannato dal Concilio VI. Avanti questo secolo nessuno ha mai dubitato dell'autenticità degli atti del VI Concilio, delle lettere di Costantino e di quelle di Leone II. Dopo il sedicesimo secolo nessuno ha mai pensato di riabilitare menomamente la memoria di papa Onorio.

2. Nel 1608 venne stampata in Roma, per ordine di Paolo V, la collezione dei Concilii generali. Negli atti del VI Concilio, sessione XIII, sottoscritti dai legati della sede apostolica, si legge la condanna di Onorio: « *Projici a sancta Dei catholica Ecclesia, si-*

mulque anathematizari Honorium. » Ed è alla sessione XVI che noi leggiamo: « *Honorio hæretico anathema.* »

3. Nella sessione XVIII si legge il decreto di fede segnato da Costantino. Ivi dicesi anatema all'eretico Onorio in questi precisi termini: « *Sergio et Honorio anathema.* »

4. Dopo ciò i Padri dirigono all'Imperatore l'acclamazione finale, ove si trova riprodotto l'anatema contro Onorio: « *Et cum his Honorium qui fuit Romæ præsul, utpote qui eos in his secutus est.* »

5. I Padri scrivono al papa Agatone e fanno menzione di Onorio fra i vescovi condannati: « *Anathematibus interfecimus.... Sergium, Honorium, Cyrum.* »

6. Costantino accetta il Concilio per un editto nel quale è nominato Onorio, che fu papa, e che confermò l'eresia: « *Honorium, qui fuit antiquæ Romæ papa, hujusmodi hæreseos confirmatur.* »

7. Qui l'imperatore aggiunge delle lettere per Leone II, dichiarando di accettare il Concilio. Leone II risponde all'imperatore, e nella sua lettera anatematizza Onorio, perchè per un sacrilego tradimento, « *profana proditione,* » permise che fosse maculata la Chiesa apostolica immacolata.

8. Yves de Chartres fa menzione di coteste lettere di Leone II nel suo *Decreto,* parte IV.

9. Leone II scrive tre lettere in Spagna. In tutte tre egli fa menzione della condanna di Onorio: « *Qui flammam hæretici dogmatis incipientem non extinxit, sed negligendo confovit.* »

10. Nella lettera ad Erwig, re di Spagna, egli dichiara Onorio esser stato condannato « per aver consentito alla violazione della regola di fede. »

11. Il Sinodo XVI di Toledo riassume cotesta lettere nei suoi capitoli 1 e 11.

12. Gli atti del settimo Concilio ecumenico richiamano quattro volte la condanna d' Onorio. Alla fine, nel decreto di fede, pronuncia l' anatema contro l' eretico Onorio.

13. L' ottavo Concilio generale, nel decreto di fede, anatematizza Onorio: « *Anathematizamus Honorium Romæ.* »

14. Il venerabile Beda, quasi contemporaneo del VI Concilio, riferisce che Onorio fu condannato da cotesto Concilio.

15. Il *Libro diurno* nel testo della professione di fede dei Papi novelli, ci mostra che Onorio era ciascuna volta di nuovo condannato.

16. Il *Libro pontificale,* a proposito di san Leone II, s' accorda con il *Libro diurno,* e dichiara Onorio condannato come eretico dal Concilio VI.

17. Dal *Libro pontificale* sono estratte parola per parola, per il breviario romano, due lezioni dell' Officio del papa Leone II, dove si trova Onorio fra gli eretici che il Concilio VI ha condannati.

18. Yves de Chartres nel suo *Decreto*, parte IV, ha estratto dal libro pontificale il testo relativo alla condanna di Onorio.

19. Il papa Adriano I approva gli atti del Concilio VII e le definizioni di fede ch' egli onora col

nome di Simbolo, e nelle quali si trova rinnovata la condanna di Onorio.

20. Il cardinale Humbert, parlando, in un libro di polemica, del Concilio VI, fa menzione della condanna di Onorio.

21. Il bibliotecario Anastasio, ostinato difensore di Onorio, scrive tuttavia che il VI Concilio pronunciò l'anatema contro di Onorio, perchè eretico: « *Licet huic sexta sancta synodus quasi hæretico anathema dixerit et in Dei solius judicio jam positum reprobationis telo confoderit.* »

22. Hincmar, contemporaneo di Anastasio nel suo opuscolo su la Trinità, dice che il Papa Onorio fu condannato dal Concilio VI per « i suoi sentimenti contrarii alla fede ed il suo colpevole consenso verso gli eretici. »

23. Per ciò che spetta ai scrittori greci, sarebbe difficile e superfluo l'enumerare tutti quelli che parlano della condanna di Onorio pronunciata dal VI Concilio; basta enunciare il diacono Agatone, secretario del Concilio, Tarasio, che fu, per così dire, l'anima del Concilio VII, Teodoro di Gerusalemme, autore del *Libro sinodico*, Nilo, che scrisse su i Simboli, ed infiniti altri.

Da tutto ciò risulta, Monsignore, che la causa è in verità giudicata, e che non può esservi su questo punto nessuna contestazione. Può egli negarsi l'assieme e la connessione di tutti cotesti citati documenti, i quali vicendevolmente si illustrano e si sostengono?

Il Papa Onorio, consultato come Papa da tre patriarchi orientali, il che vale quanto dire da tutta la Chiesa d' Oriente, sopra una questione di fede, ha risposto ad una tale consultazione. Egli rispondeva in conseguenza nell' esercizio del suo officio supremo di confermare i suoi fratelli nella fede.

Il Papa ha risposto con due lettere celebri le quali, quasi per mezzo secolo, furono il più solido appoggio del monotelismo. E ciò spiega la forza e l' insistenza con le quali i Concilii ed i Papi hanno condannato le lettere ed il loro autore. Coteste lettere sono state bruciate nel Concilio VI, e condannate come eretiche da tre Concilii ecumenici successivi, e per de' secoli, da tutti i Papi nella loro professione di fede che solennemente facevano nel giorno in cui prendevano possesso della loro dignità.

Alcuni non hanno osato dire che coteste lettere non erano che private, e che perciò non debbono considerarsi siccome scritti dogmatici? Ma ciò per verità non è molto serio.

Di fatto il Concilio ne porta tutt' altro giudizio. « Fa d' uopo a noi presentare (sono parole del Concilio), cotesti *scritti dogmatici....*, gli esemplari delle lettere dogmatiche.... trattando la presente questione dogmatica... Noi abbiamo rilette coteste lettere dogmatiche che le suddette persone ci hanno scritte dogmaticamente. — *Oportet ad nos afferi regesta ac dogmatica scripta.... facta super præsenti dogmatica quæstione... Retractantes dogmaticas epistolas.... Quæ a*

supradictis personis dogmatice scripta sunt.... Exemplaria dogmaticarum epistolarum.[1] »

« Si pretende da taluni, dice il cardinale la Luzerne, che Onorio abbia scritto come particolare individuo, e non come Papa. Ma le sue lettere sono risposte... Dirassi che Sergio scriveva non al Papa, ma all' individuo che era papa e che si chiamava Onorio? Dirassi che san Sofrone inviava deputati alla sua persona e non alla sua autorità? Dirassi che Onorio impose silenzio alle parti contendenti come individuo e non come Papa? È come Papa ch' egli scrive ed è come Papa ch' egli erra.[2] »

« Ecco ciò che devesi insegnare in unione con noi: — *Hæc nobiscum fraternitas vestra prædicet,* » scriveva il papa Onorio a Sergio. Il Pontefice ha donato alle sue lettere tutta la forza, tutta la solennità che un Papa vi poteva dare in quel tempo in cui era uso di rispondere alle chiese che consultavano la Chiesa romana, ma in cui le lettere apostoliche non dichiaravano mai esplicitamente l'intenzione d' indirizzarsi a tutta la Chiesa universale, intenzione, che, come sembra, non ha punto bisogno di essere espressa quando si parla e pronuncia sopra una questione di fede.

D' altronde è assolutamente certo che a quell'epoca i Papi, i Concilii ecumenici, tutta la Chiesa, non avevano il più leggiero dubbio su la competenza dei concilii a condannare siccome eretico un Papa in let-

[1] Mans. XI, pag. 543, 554, 558, 578.
[2] Sur la déclaration. pag. 358.

tere dogmatiche destinate a fissare l' insegnamento del dogma in tutta la Chiesa d' Oriente.

VII.

Ciò essendo, e non potendo mettersi in dubbio l' evidenza dei fatti, voi potete comprendere, Monsignore, la sorpresa che io ho dovuto provare allorchè lessi le vostre parole che mi faccio a ripetere: « Io ho qui tutti i testi sotto i miei occhi.... i quali testi fanno vedere con evidenza che il VI Concilio ecumenico non ha pensato a condannare Onorio come reo di eresia, ma unicamente siccome colpevole di negligenza. »

E qui è, Monsignore, ch' io sono in diritto di dire a voi, ciò che voi non avete il diritto di dire al Vescovo d' Orléans: « Sì, Monsignore, voi vi siete ingannato. » No, il Vescovo di Orléans non si è ingannato in conto alcuno. Voi, Monsignore, nella vostra lettera al Vescovo d' Orléans vi siete ingannato sotto ogni aspetto, o piuttosto voi siete stato ingannato da una massa di falsi documenti.

Sì, voi siete stato ingannato da una moltitudine di false asserzioni, frutto di una grande ignoranza e di una mediocre buona fede che per un tempo troppo lungo hanno corso sopra un tal soggetto. Egli è questa una certa maniera di apologia, un certo spirito di polemica, che non è nato al certo ai nostri giorni, e che la Scrittura Santa, nell' antico Testamento, arguì già severamente con queste divine e ter-

ribili parole, molto necessarie a meditare: « Iddio ha egli dunque bisogno delle vostre menzogne? Ha egli bisogno delle vostre astuzie per suo servizio? — *Numquid indiget Deus mendacio vestro, ut pro eo loquamini dolos?* »

Questa forte e terribile parola è indirizzata da Giobbe a' suoi amici, i quali si sforzavano di giustificare la Provvidenza con diverse ragioni. Cotesti amici Giobbe sono eglino adunque scellerati, falsari e mentitori sfrontati? No per certo; dessi sono uomini tali che assomigliano presso a poco a tutti gli altri, i quali, tutti o quasi tutti, allorchè credono di sostenere una buona causa, la difendono con tutti i mezzi, affastellano delle cattive ragioni di cui essi medesimi sentono il vuoto, nascondono i fatti che gli imbarazzano, ed allegano de'fatti incerti de' quali dubitano nell' enunciarli. Ora, egli è cotesto primo grado di cattiva fede che lo Spirito Santo riprende, o per meglio dire, fulmina con questo rimprovero: « Iddio ha egli bisogno delle vostre astuzie e delle vostre menzogne? » Ma oltre i ciechi ed i furiosi, vi sono ancora dei bugiardi e dei furbi, che prendono parte a tutte coteste lotte intellettuali. Ora ecco un esempio veramente insigne di ciò che possono cotesti furbacci e mentitori.

Come può egli avvenire che, sullo stesso soggetto di Onorio, nell' ultima riforma del breviario romano, l'amanuense, incaricato di quest' officio, siasi permessa la mutilazione che trovasi nella lezione di san Leone la cui commemorazione ricorre il dì 28 giugno? Io

ho citato qui sopra il testo decisivo del breviario del 1520: « In questo Sinodo furono condannati Ciro Sergio, Onorio, Pirro.... i quali hanno detto od insegnato che non havvi che una sola operazione, ovvero una sola volontà nel nostro signore Gesù Cristo. — *In qua synodo condemnati sunt Cyrus, Sergius, Honorius, Pyrrus.... qui unam voluntatem et operationem in Domino Jesu Cristo dixerunt vel prædicaverunt.* »

Io apro il breviario romano di oggi e vi trovo, nella lezione di san Leone (28 giugno): « In questo concilio furono condannati Ciro, Sergio, Pirro, i quali non riconoscevano ch' una sola operazione ed una sola volontà in Gesù Cristo. — *In eo concilio Cyrus, Sergius et Pyrrhus condemnati sunt, unam tantummodo voluntatem et operationem in Christo prædicantes.* »

Il nome di Onorio è sparito, e la sua condanna annullata. Il Padre Garnier, nella prefazione della sua edizione del *Liber diurnus* (1680), dice con una dolce ironia ciò è stato fatto per amore di abbreviazione: « *Nunc aliter ista, breviusquæ leguntur.* »

Così l' antico breviario, che ho citato, enumera i nomi degli eretici condannati nel Concilio VI e definisce l' eresia per la quale dessi sono condannati. Onorio è fra loro. L' amanuense correttore del breviario, per causa di abbreviazione, toglie cotesto piccolo incidente di un Papa condannato per eresia da un concilio ecumenico. Ora simili falsificazioni sono dunque tollerate? Ecco, Monsignore, una delle frodi le quali vi hanno ingannato.

Eccone dell'altre, del medesimo ordine, fatte sempre nel medesimo senso e per giungere al medesimo scopo, cioè: alla sovranità assoluta.

VIII.

Ho sotto i miei occhi il breviario romano del secolo decimosesto (1520), e vi leggo nel dì della festa di san Marcello, 16 gennaio, la narrazione del martirio di questo santo Pontefice. Nel breviario riformato però vi trovo una interpolazione, di cui negli antichi breviari romani non v'ha neppur l'ombra. « San Marcello scrisse una lettera ai vescovi della provincia d'Antiochia intorno al primato della Chiesa romana, la quale, a suo avviso, deve esser chiamata la Chiesa principe e capo dell'altre Chiese: in cotesta lettera si legge ancora che nessun concilio può legittimamente venir celebrato senza l'autorità del Pontefice romano. — *Scripsit epistolam ad Episcopos Antiochenæ provinciæ de primatu romanæ Ecclesiæ, quam Caput Ecclesiarum appellandum demonstrat. Ubi etiam illud scriptum est, nullum concilium jure celebrari, nisi ex auctoritate romani Pontificis.* »

Or, che cosa è mai cotesta lettera, di cui qui si fa menzione? Dessa è un'impostura, bella e buona, una menzogna decisa inventata nel secolo nono, in una parola, dessa è una falsa decretale. [1] Egli è dun-

[1] Hinschius, t. I, p. 223 e seg.

que verso il principio del secolo XVII che incominciossi ad introdurre delle frodi nella antica liturgia, come sono le false decretali, avute già in sospetto nel secolo XV dal celebre cardinale di Cusa, dimostrate quindi decisamente false alla metà del secolo XVI, e rigettate con indegnazione dal cardinale Baronio.

Io non ho la pretensione di affermare che una dottrina debba ritenersi siccome falsa per ciò solo che venga proposta dalle false decretali; ma dico, e fermamente sostengo, che una tale testimonianza, essendo presa in prestito, per così dire, dalla menzogna, rende sospetta per lo meno la dottrina che su lei s'appoggia.

Un'altra interpolazione. Alla festa di san Marcello, il 26 aprile, l'antico breviario romano del 1520 si limita a narrare il martirio di cotesto Pontefice. Ma ecco due breviari romani, l'uno stampato nel 1536,[1] e l'altro nel 1542,[2] i quali entrambi riferiscono la favola odiosa e ridicola del preteso Sinodo Sinuesso.[3] Il Pontefice san Marcello è accusato in questo Concilio di aver incensato gli idoli, ed il breviario soggiunge semplicemente: « *Cæterum a nemine damnatus est.* » Se non che dopo mezzo secolo, alla narrazione dell'idolatria affibbiata a cotesto Pontefice, viene aggiunta la favola del Concilio Sinuesso descritta con queste parole: « Nessuno però osò con-

[1] *Bibl. Sainte-Géneviève,* N° BB 70.
[2] Ibidem, N° BB 67.
[3] HÉFÉLÉ, *Hist. des Concil.,* Lib. I, cap. III.

dannarlo, ma tutti gridarono ad una voce: giùdicati da te stesso con la tua propria bocca, ma non attendere il giudizio nostro; la prima Sede da nessuno può esser giudicata. — *Quem tamen damnare ausus est nemo, sed omnes una voce clamarunt: Tuo te ore, non nostro judicio, judica: nam prima Sedes a nemine judicatur.* » Da questa falsa leggenda ebbe origine quel detto famoso « *prima Sedes a nemine judicatur.* »

A proposito di tali frodi, essendosi cancellato un detto importantissimo dall' antica liturgia romana, il cardinale Bellarmino non si peritò di dire che ciò avvenne per ispirazione divina.[1]

Ora se si adotta questa dottrina dell' « ispirazione *a posteriori* » per la correzione dei libri e della storia, si potrà facilmente cambiare l' Evangelo.

IX.

Egli è che con queste menzogne certuni credono di servire alla causa della Religione. Ma giova ripeterlo, Dio non ha bisogno dei mendacii umani: « *Numquid indiget Deus mendacio vestro ut pro eo loquamini dolos?* »

Cotesto genere di Apologia, priva di schiettezza e senza sincerità, è una delle cause di quella decadenza religiosa che da parecchi secoli si deplora. Da che i popoli s' accorgono che nell' apostolo v' ha la più piccola traccia di astuzia, di doppiezza, si allon-

[1] BELLARMINO, *Resp. ad Epist. de Monitorio contra Venetos Respons. ad tertiam propositionem.*

tanano da lui e lo fuggono: l'uomo, creato per la verità, abborrisce la voce del mentitore: « *Oves non audiunt vocem alienorum.* »

Che cosa siamo noi adunque, noi, preti cattolici ministri di Cristo e del suo Vangelo, e servi della sua Chiesa?

Siamo noi predicatori di menzogna o apostoli di verità?

Non è adunque vero che la verità, ogni verità deve esser con noi, e tutta la menzogna, ogni sorta di menzogna lontana da noi?

Egli è possibile che in questo secolo in cui tutto si produce e tutto si manifesta, in questo secolo, in cui non più si mormora all'orecchio, ma si predica sopra i tetti, non abbiansi a rigettare con disprezzo le frodi, le interpolazioni e mutilazioni che i bugiardi ed i falsari, che sono i nostri più crudeli nemici, hanno potuto fra noi introdurre?

Vi sono due specie di uomini, dice la Scrittura, gli uomini della verità e gli uomini della menzogna: « *viri veraces et viri menduces.*[1] » Ecco la grande distinzione delle razze.

I primi, uomini della luce, non possono comprendere i secondi.

Dessi non concepiscono la menzogna e neppure vi credono.

Voi siete uno di questi, Monsignore, o si consideri il vosto ingegno elevato, o la bontà del vostro

---

[1] *Eccles.* XV.

cuore. Uomo della luce, voi non potete nè comprendere nè credere alle tenebre. Ed è per questo che voi, più facilmente degli altri, potete restar vittima della menzogna e dell' inganno.

Io ho per lungo tempo esitato prima di credere che vi potesse essere cotesta apologetica d' ignoranza, di acciecamento e di mala fede, la quale ha un fine, crede alla bontà del suo fine ed alla sua verità, ma che per raggiungerlo ha ricorso all' astuzia, al mistero, alla forza, alla menzogna e non si è peritata di fabbricare di pianta falsi e fraudolenti documenti.

Ciò io non poteva credere in su le prime, ma alla perfine ho dovuto convincermene per evidenza di fatti consimili.

Un prelato italiano, a proposito della condanna di Galileo, mi ha fatta la seguente dichiarazione: « Senza dubbio Galileo era nella verità, ed i suoi giudici forse sapevano ch' egli aveva ragione, ed aveva scoperta la vera astronomia; ma, in quel tempo, una tal verità sarebbe stata troppo pericolosa, ed avrebbe scandalizzato i credenti. E perciò essi l' hanno condannato, e fecero assai bene. » Se non che questa non fu l' opinione di un solo: tre apologisti della curia romana sostengono che « la prudenza dettava ai pontefici Paolo V e Urbano VIII,[1]

[1] Th. Henri Martin, *Galilée,* p. 272, dove si legge che i Papi non hanno mai segnata la condanna di Galileo, e che i giudici del Sant' Uffizio ne hanno tutta la responsabilità.

come pure alle Congregazioni romane, di condannare, a nome della Santa Scrittura e della fede cattolica, un sistema vero, ma contrario all'interpretazione ricevuta di alcuni sacri testi. »

Dunque la fede cattolica e la parola di Dio avevano bisogno di cotesta mostruosa frode in un giudizio così solenne?

Uomini di poca fede, di animo vile, di cuore meschino, non vedete che le vostre astuzie sono divenute lo scandalo dei credenti? Il dì in cui la scienza sublime della natura si è manifestata all'umanità, voi la condannaste!

Non vi meravigliate adunque se i popoli, prima di perdonarvi, vogliano da voi piena e perfetta ammenda del vostro inqualificabile peccato.

Vi sono poi certi cattolici d'Inghilterra i quali non si peritano di dire che il sistema di Copernico e di Galileo era falso nel secolo diciassettesimo, ma che è vero al secolo diciannovesimo per ciò solo che la Chiesa l'ha dichiarato tale. Ma che servizio credete voi di rendere a Dio, e qual gloria vi pensate di apportare al suo Cristo con queste stupide asserzioni?

X.

Ecco un altro fatto che ha contribuito a vieppiù illuminarmi. Un giorno, essendo professore ed esaminatore alla Sorbona, ho dovuto far cancellare, da una tesi intorno alle false decretali, le seguenti appreziazioni che un candidato ecclesiastico sotto-

metteva alla Facoltà: « Si può togliere incontrastabilmente all'opera del pseudo-Isidoro la qualità di *frode odiosa* che a lui è stata attribuita gratuitamente dopo il sedicesimo secolo, e si può dimostrare che quest'opera non sarebbe altro, per parte del suo autore, che una *pia frode — fraus pia,* » come ebbe a dire il Möhler.

L'altra appreziazione era espressa nei termini seguenti: « Tutto sembrava perduto.... Allora sorge un canonista, tanto zelante quanto capace e valente, il quale evoca de'santi ed antichi pontefici, richiama i Concilii famosi dei primi tempi, e, siccome non v'erano documenti scritti di quegli antichi Padri, e di quei primi Concilii, il valente canonista fabbrica egli stesso atti e decreti, che attribuisce a quei personaggi ed a quei Concilii, i nomi dei quali erano autorevoli, e la sua opera produce maggiore effetto su quella agitata generazione che tutti i decreti apostolici.

» Uno studio alquanto serio distrugge adunque tutti gli attacchi che, per un lungo tempo, sono stati diretti sia contro la persona del pseudo-Isidoro, sia contro le dottrine contenute nella sua collezione.... Se si afferma che il suo scopo fosse quello di offerire al pubblico un'opera utile, ciò appunto è quello che egli fece, costruendo l'ecclesiastica legislazione in una maniera artificiale sì, ma in fondo veridica. »

Ed ecco la conclusione della tesi.

« Dunque, riassumendo ciò che si è detto, le false

decretali, intorno alle quali si è tanto declamato, non meritano tutti gli anatemi che *una certa scuola* [1] non ha mai cessato di scagliare contro di esse. Senza dubbio il pseudo-Isidoro ha torto per il fatto delle sue supposizioni, cioè per averci dato come fatti storici ciò che non era che invenzione della sua fantasia, ma lo si può ben giustificare per le sue intenzioni che erano eccellenti. Le false decretali non hanno niente innovato nè nel governo della Chiesa nè nella sua disciplina; esse non hanno fatto che riferire il diritto ed i costumi che sono stati in vigore in tutti i tempi, ed è impossibile di disconoscere l'influenza benefica che hanno esercitato in quell'epoca che fu la più disastrosa per la Chiesa. »

Io amo meglio il nobile e franco giudizio del P. de Reyms, il quale si esprime nettamente in questi termini: « Egli è d'uopo convenire che mai fu veduta una menzogna così audace, così patente, così solenne e, per dei secoli, così trionfante. Sì, l'impostore ha raggiunto il suo scopo. Egli ha mutata la disciplina in quel modo che voleva, ma non ha potuto arrestare una generale decadenza. Dio non benedì l'impostura. Le false decretali non hanno prodotto che male.[2] »

XI.

Parlo ora del *Liber diurnus* che contiene l'intiera professione di fede dei Pontefici. La storia di

[1] La scuola cattolica liberale senza dubbio.
[2] *Études religieuses,* novembre 1866.

questo libro ci mostra chiaramente la mala fede, o la mezza buona fede dei nostri avversari nella presente controversia che ci divide. Leggete la narrazione degli sforzi fatti e in Roma ed altrove nel secolo XVII onde occultare questo libro rivelatore ed impedirne la ristampa. Perchè ciò? Perchè volevasi tener celata la professione di fede che per parecchi secoli i Pontefici erano usi di fare nel dì della loro elevazione alla dignità ponteficale, nella quale professione si ripeteva sempre la condanna di Onorio, condanna che è, e che sarà sempre un eterno ostacolo alla dottrina dell'infallibilità personale.

Il P. Sirmond, possessore di un manoscritto del *Liber diurnus,* ed il Cardinal Bona, consultore dell'Indice, lo confessano candidamente. Il primo scrive così: « La professione di fede del Papa novellamente eletto, la quale si legge nell'antico formulario della Chiesa romana, colpisce di riprovazione la memoria di Onorio.... È questo il motivo per il quale non pubblicai cotesto formulario, malgrado la promessa che ne aveva fatta al Cardinale di Saint-Sazanne.[1] »

Il Cardinal Bona scrive la stessa cosa: « Siccome il Papa Onorio vien condannato nella professione di fede dei novelli Pontefici,... convien che questo libro non si divulghi. — *Cum in professione fidei electi pontificis damnetur Honorius Papa... præstat non divulgari opus.*[2] »

[1] De Rosière. *Introduction au « Liber diurnus, »* et pagina cxiv.
[2] De Rosière. Ibid., p. cxiii.

Il P. Sirmond ed il cardinal Bona confessano adunque schiettamente la cosa. Se non che essi pagano il fio all'umana miseria. Ciascuno si difende nel miglior modo che può. È questo un fatto che ci opprime: cerchiamo che non sia conosciuto.

XII.

Da questi fatti e da queste confessioni voi chiaramente vedete che sono de' secoli dacchè cotesta scuola, che è una scuola di astuzie, di dissimulazione e di menzogne, s'affatica a nascondere e ad occultare la storia rivelatrice del Papa Onorio. Chi mutila il breviario romano, che dal secolo settimo sino al sedicesimo, in termini espressi e decisivi, recava la condanna di un tal Pontefice come eretico monotelita; chi sopprime il *Liber diurnus,* che contiene la medesima condanna; insomma gli adepti di questa scuola, hanno ricorso a tutti i mezzi onde produrre di papa Onorio la seguente convinzione, che può formularsi così: « sesto concilio ecumenico, in cui il nome del santo Pontefice Onorio fu momentaneamente compromesso. »

Dopo di che, nel breviario romano, negli uffizi « *pro clero romano* » fanno la storia del VI Concilio e di Papa Agatone senza punto pronunciare il nome di Onorio, e senza dire una parola di quanto a lui

si riferisce. Aprite il breviario, e nell' uffizio di sant'Agatone che si celebra il 14 gennaio, si legge quanto segue: « Agatone inviò i suoi legati e quelli del Concilio romano a Costantinopoli con due lettere per l' Imperatore, in cui l' eresia dei monoteliti era diffusamente, solidamente e sapientemente confutata, ed in cui i primari autori ed i principali seguaci di cotesta eresia, cioè: Sergio, Ciro, Paolo, Pirro ed altri, venivano condannati. Egli dichiarava nello stesso tempo, in termini espressi, che i suoi predecessori erano stati sempre immuni da ogni errore. Fu adunque per autorità di Agatone che venne convocato il VI Concilio ecumenico, il quale condannò precisamente i medesimi errori e le medesime persone, che Agatone aveva condannate. — *Agatho, legatos suos et concilii Romani misit Constantinopolim cum binis litteris ad imperatorem, in quibus prædicta hæresi (monothelitarum) docte, fuse, ac solide refutata, damnatisque primariis illius sectatoribus, Sergio scilicet, Cyro, Paulo, Pyrrho, Petro, et aliis, antecessores suos ab omni erroris labe immunes hucusque fuisse expressis verbis declaravit. Agathonis igitur auctoritate sexta synodus universalis congregata est, in qua iidem errores iidemque errantes damnati fuerunt.* »

Tale adunque è la narrazione, che a noi si fa, non so da chi, del Concilio VI. Narrazione falsa, menzognera in cui artatamente sono taciuti i fatti i più importanti ed i più considerevoli.

Che se i Padri del presente Concilio devono esser chiamati a votare su la questione dell' Infallibilità,

forse taluni di loro l' acclameranno perchè il loro breviario, riassumendo una lunga serie di frodi in una finale e solenne menzogna, li ha ingannati sul fatto di Papa Onorio condannato dal VI Concilio siccome eretico.

Ma la menzogna sarà ella di gloria a Dio, utile alla Chiesa e di lustro al Papato? No, nè il Papato, nè la Chiesa, nè Dio vogliono la menzogna « *Numquid indiget Deus mendacio vestro.* »

Monsignore, io vi domando, a nome di Dio, del nostro Signore Gesù Cristo e della sua Chiesa, di far cadere su queste infamie l' indegnazione del nobile vostro cuore.

Io vi prego di denunciarle al Nostro Santo Padre Pio IX, il quale, illuminato come egli è, non può credere alla menzogna, ma sì bene vedendola con i propri occhi, saprà ripulsarla. Io, da mia parte, le denuncio a tutti i miei confratelli nel sacerdozio, a tutti i credenti, ed a tutti gli uomini nel cui cuore alberga il sentimento di onore e di onestà.

Il solo fatto delle falsificazioni sistematiche del breviario romano, fatte sempre nell' intento di favorire l' infallibilità personale, questo solo fatto — e ve ne sono degli altri — bastò ad interdirci dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, agli occhi della fede e dell' onore, da nulla proclamare su tale questione troppo sospetta, avendo per alleata la menzogna. Fa d' uopo almeno aspettare e non avventurarsi al caso nel mezzo di questi agguati che ci si tendono. Fa d' uopo aspettare che la piena luce sia fatta su

tutte le cose, ed agli occhi di tutti. È questo il motivo, monsignore, che ha indotto il vescovo di Orléans a parlare. Egli riceverà da Dio la sua ricompensa.

E tutti quei che, malgrado coteste ragioni e cotesti fatti, oseranno passare oltre e pronunciarsi nel mezzo delle tenebre, cotestoro ne renderanno conto al tribunale di Dio. In questa vertenza si richiede l'assoluta certezza; imperocchè il più leggiero dubbio, per diritto divino, esige la più rigorosa astinenza.

In quanto a me, io credo, e credo credere il vero, di scrivere per ispirazione di Dio, per impulso del suo Cristo e per amore della sua Chiesa.

Gli ultimi fra gli uomini possono ricevere e ricevono ordini da Dio. Io li ho ricevuti nella mia ragione, nella mia coscienza e nella mia fede. Per obbedire, io soffrirò ciò ch'è d'uopo soffrire.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L' ARCIVESCOVO DI MALINES.

Estratto dall' *Esaminatore*, N. 11, 12 e 13.
Anno VII.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L'ARCIVESCOVO DI MALINES.

SECONDA LETTERA A M^RE DECHAMPS

PER

A. GRATRY

Prete dell' Oratorio e membro dell' Accademia Francese.

Tradotta dal francese.

FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

1870.

FIRENZE, 1870. — Tip. di G. Barbèra.

LETTERA SECONDA.

MONSIGNORE,

Dopo quindici giorni che la mia prima lettera era già pubblicata, dopo un mese che alcuni giornalisti avevano vedute, per caso, le bozze presso il mio editore, si è ritrovata in essa una locuzione oscura e due errori di stampa. Ora quella è stata chiarificata, questi sono stati corretti; quindi le novelle edizioni saranno migliori. Se alcuno fosse tanto gentile da indicarmi altri errori più gravi, io li correggerei con molto piacere.

In quanto ai gridi acuti e feroci che i settari emettono in coteste occasioni, io ho il costume di non prenderne neppure conoscenza.

V' ha però una difficoltà la quale mi ha alquanto colpito, e della quale conviene ch' io parli. « Sì, mi si dice, voi fate grandi elogi di Monsignor Dechamps e di Monsignor Manning. Voi parlate, nella prima vostra lettera, della loro alta nobiltà intellettuale, della superiorità delle loro intelligenze e della bontà dei loro cuori, e non ostante, nel corso della discussione, non si vede mica regnare, in ciascuna delle

vostre pagine, quel tono di profondo e tenero rispetto che noi sentiamo nei vostri discorsi tutte le volte che trattasi di questi Padri venerati. »

Monsignore, io sono forzato di confessare che il bisogno della discussione mi ha sovente trascinato, e non mi ha permesso di accrescere ed aumentare le espressioni del mio rispetto come il mio cuore lo desiderava. Se non che, la vera causa perchè io abbia proceduto così è che in fondo non siete voi, Monsignore, quello ch' io combatto. Certamente io ho risposto ad una parte della vostra lettera; io risponderò a tutto il resto; ma ciò ch' io combatto è quella *Scuola di errore* della quale vi ho parlato, scuola che aspira a regnare in una maniera esclusiva ed assoluta, o che almeno domanda di essere, come gli ordini religiosi, sottratta dalla giurisdizione dell' ordinario! È questa scuola finalmente che da lunga pezza costituisce l' obbrobrio della nostra causa, e il flagello della religione. Dessa è il nostro nemico, e l'inimico della Chiesa, che io ho il diritto ed il dovere, come l' ha ogni cristiano ed ogni teologo, di combattere, specialmente durante il tempo del Concilio.

Io lo ripeto: v' ha una scuola di errore, la quale ha sedotti uomini pii e di spirito eccellente, e numerosi fedeli. Cotesta scuola non è fattura dei nostri giorni, poichè ella ha ingannato, in certi punti, il genio e la santità di Tommaso d' Aquino. Là come altrove, gli spiriti appassionati, disattenti ed audaci hanno trascinati con l' impeto delle loro asserzioni gli spiriti regolari e modesti. A cotesti suc-

cedettero i mentitori in senso biblico. *Numquid indiget Deus mendacio vestro.* Finalmente sorsero dei furbi e furfanti propriamente detti, de' falsari di scritture pubbliche, i quali, coll' andar dei secoli, fornirono la loro opera alla tendenza e inclinazione della Scuola.

Ora io non parlo qui che delle frodi smascherate che da nessuno possono venir difese.

V' è stata, nel secolo nono, una primiera e fondamentale menzogna, « considerevole, solenne, e per de' secoli, trionfante, [1] » come si esprime il Padre De Regnon. Questa menzogna è l' opera delle false decretali.

Nel secolo decimoterzo v' è stata una seconda menzogna, opera di autore ignoto, il quale, in una raccolta di testi dei Padri greci e dei primitivi concilii, introdusse testi e passi falsi, che attribuì a quei concilii, a san Giovanni Crisostomo e a san Cirillo.

Son questi, Monsignore, i documenti materialmente falsi sopra i quali voi avete lavorato direttamente e indirettamente, ed i quali vi hanno ingannato.

I.

Monsignore, nella lettera da voi scritta al vescovo di Orléans vi sono tre cose che devono esser discusse:

1. Un ragionamento su la sovranità assoluta e sull' infallibilità personale del Pontefice romano.

[1] *Études religieuses,* novembre 1866.

2. L' affermazione che la dottrina sostenuta dal vostro ragionamento, la dottrina dell' infallibilità personale; « abbia lo splendore di una verità certa, di una verità confessata dai più grandi nomi della scienza teologica di tutti i secoli. »

3. La negazione ovvero la interpretazione dei fatti storici contrari alla vostra tesi.

Io non ho parlato nella mia prima lettera che del terzo punto. Ora parlerò del secondo. Noi dobbiamo vedere se è vero, o come egli è vero che la dottrina dell' infallibilità personale « abbia lo splendore di una verità certa, di una verità confessata dai più grandi nomi della scienza teologica di tutti i secoli. »

Prendiamo l' ordine adottato da M. Manning nella sua pastorale pubblicata sopra lo stesso soggetto; prendiamo le mosse dai tempi presenti per rimontare e giungere ai secoli primitivi.

Io credo bene, Monsignore, che per i tempi moderni voi accetterete, come rappresentanti i più grandi nomi della scienza teologica, i nomi di Melchior Cano, di Bellarmino e di San Liguori.

È già sottinteso ch' io non parlerò nè di Bossuet, uno dei più grandi teologi del secolo scorso, nè di Gersone, grande abbastanza per essergli stata attribuita l' *Imitazione,* nè di tutto ciò che appartiene alla nobile e potente scuola della Sorbona, e nè meno di Fénélon, il quale, su l' infallibilità, confuta Bellarmino con la più vigorosa decisione.

Parliamo primamente di Melchior Cano.

In un capitolo sopra i privilegi divini della Santa Sede e del Papa in materia di fede,[1] Melchior Cano cita venti testi abbastanza estesi che portano i nomi dei Papi dei primi secoli. Ora di questi testi, quanti ve ne sono autentici? Solamente due. Gli altri diciotto sono tirati fuori dalle false decretali.

Il tutto non è che un tessuto di frodi al giorno d'oggi riconosciute come tali, e delle quali il gran teologo è stato vittima.

Ora, vogliate rimarcarlo, Monsignore, ciò non è mica un'asserzione ch'io abbia a dimostrare. Desso è un punto riconosciuto, è un fatto che appartiene al dominio della storia e non è più da nessuno impugnato.

Fino dal secolo scorso, Pio VI, nella sua lettera del 1789 ai quattro metropolitani della Germania riconobbe la falsità delle decretali del Pseudo-Isidoro con queste parole: « Mettiamo da parte cotesta collezione, che, se si vuole, si può eziandio bruciare: — *Seponamus collectionem hujusmodi, igni etiam, si placet, concremandam.*[2] »

Melchior Cano adunque ritiene come autentici tutti cotesti testi, che non servono ad altro che ad accendere il fuoco, e fa uscire dalla bocca di venti papi, ch'egli cita, le menzogne del falso Isidoro.

Fa d'uopo sapere che al giorno d'oggi esiste una collezione classica e definitiva delle decretali del Pseudo-Isidoro, ove le vere decretali sono chiaramente

[1] *De Locis theologicis,* lib. VI, cap. IV.
[2] Lect. 4, pag. 236 et seg.

distinte dalle false per la maniera ed il carattere con cui sono stampate. Ciascuna delle false, così messa a nudo, è posta al suo rango e porta il suo numero. Le colpevoli sono condannate, e non possono nuocer più.[1]

Ora ogni lettore può qui verificare ciò che noi stabiliamo.

Che si apra il capitolo di Melchior Cano (*de locis theologicis, lib. IV, cours de Migne*). Che si prenda la collezione classica di Hinschius e che si verifichi l'indicazione delle pagine ch'io ora vengo a dare.

Sant'Anacleto è l'autore di due false decretali, classificate alle pagine 74 e 83; sant'Evaristo di una classificata alla pagina 84. Sant'Alessandro ha quella della pagina 35; Sisto quella della pagina 108. Ve ne sono egualmente per i papi sant'Eleuterio, san Pio I, san Vittore, san Zeffirino, san Marcello, sant'Eusebio, san Melchiade, san Marco, san Giulio, san Felice e san Damaso.

Ma ciò non è tutto. Oltre cotesti diciotto testi inventati, attribuiti ai Papi dei primi secoli, l'autore cita nello stesso capitolo due lettere di sant'Atanasio, l'una indirizzata al Papa san Marco, l'altra al Papa san Felice. Coteste due lettere sono ambedue false, e dimostrate apocrife ed assurde nell'edizione dei Benedettini di San Mauro fatta nel 1698. « Abbiamo esitato, dicono gli editori, a pubblicare queste due lettere.... essendo troppo ripiene di favole e di

[1] *Decretales Pseudo-Isidorianæ et capitula Angilramni per Paulo Hinschius, ex officina Bernhardi Tauchnitz, à Leipsiz, 1863.*

menzogne qua e là raccolte. Se non che onde nulla mancasse alla nostra edizione, anche fra le apocrife, abbiamo creduto di doverle ancor pubblicare. Non sono che frammenti, presi in tutti i luoghi, e ricuciti da un falsario, il quale, per disviare il lettore, cangia i nomi propri, e distribuisce arbitrariamente gli anni ed i nomi dei consoli. » (Sant' Atanasio, tomo II, pag. 675.)[1]

Se non che ciò non è ancor tutto. In questo stesso capitolo, coteste false lettere di sant' Atanasio, e la falsa risposta dei tre Pontefici hanno certamente uno scopo da produrre. E quale è mai? Lo scopo è quello di stabilire che il Concilio di Nicea abbia insegnato la opinione sostenuta dall' autore, che è quanto dire l' equivalente dell' infallibilità. Ma il Concilio di Nicea è conosciuto. Nessuno vi ha mai vista una simile cosa. Senza dubbio: ma sapete perchè? perchè sino al secolo sedicesimo i canoni arabi del Concilio Niceno erano stati da tutti sconosciuti. Le due false lettere di sant' Atanasio citano cotesti canoni arabi. Ed ecco che al sedicesimo secolo si discoprono 80 canoni di cotesto Concilio scritti in lingua araba. E per giunta questi novelli canoni affermano la tesi del Cano e del Bellarmino. Comprendete voi la potenza di coteste combinazioni?

Ma proseguiamo a riflettere. Tutta la Chiesa, dopo il Concilio di Nicea, conosceva dal loro numero, e

---

[1] Si può vedere per sant' Eleutero la pagina 125, e per gli altri le pagine 116, 127, 131, 223, 230, 242, 452, 456, 484, 500 e le seguenti.

ciascuno dal suo nome, i venti canoni da questo gran Concilio definiti. I canoni di cotesto Concilio sono contati, sono conosciuti come i capitoli dell' Evangelo. Ve ne sono venti, e neppure uno di più. Se non che nel secolo sedicesimo se ne discoprono, in favore dei diritti e delle prerogative della Santa Sede, circa ottanta, rimasti incogniti alla Chiesa per più di mille anni.

Io credo che il solo buon senso qui basti per giudicare una favola cotanto grossiera, che già la scienza critica ha decisamente distrutta. Vedete la dissertazione di Héfélé su questo soggetto.[1]

Mi ricordo ancora il giorno in cui cotesto capitolo di Melchior Cano mi cadde sotto gli occhi; sono scorsi ora quindici anni.

Tutti questi testi e l' autorità santa di cotesti venti Pontefici, fra i quali io credeva di udire la voce di Anacleto, il secondo successore di san Pietro, poi gli altri suoi immediati successori, mi empirono di uno stupore il più profondo. In quel tempo, io non conosceva che di nome le false decretali, e ad esse neppur pensava. Non avrei punto osato sospettare che il Cano fosse stato vittima di tanto errore. Che! dicevo a me stesso, il secondo successore di san Pietro, sant' Anacleto, scriveva già come i Papi del medio evo: « Che le più difficili questioni, e le cause maggiori sieno deferite alla Sede Apostolica: imperocchè gli Apostoli stessi l'hanno istituita per or-

[1] HÉFÉLÉ, *Histoire des conciles,* t. 1, § 41.

dine del Salvatore: — *Difficiliores quæstiones et majores causæ ad sedem apostolicam referantur; quoniam Apostoli hoc statuerunt jussione Salvatoris.* » Questo medesimo Papa scriveva: « ai Patriarchi ed ai Primati intorno al potere eminente della Santa Sede sopra tutte le Chiese e sopra tutto il gregge, privilegio conferito alla Chiesa romana non dagli Apostoli, ma sì bene da Cristo stesso.[1] — *Hæc sacrosancta Romana et apostolica Ecclesia non ab Apostolis, sed ab ipso Domino Salvatore nostro, primatum obtinuit, et eminentiam potestatis super universas Ecclesias.* » Tutte le mie idee risguardanti la storia e la letteratura ecclesiastica erano rovesciate! Io lasciai cotesta questione senza risolverla onde occuparmi di un' altra, e non l' ho ripresa che in questi ultimi tempi. Ma nel riprenderla, aveva in mano la raccolta delle false decretali, e la questione si è da sè stessa spiegata. Benedetta sia la scienza, figlia di Dio, che sa portare la luce in questi abissi di tenebre, e sa difendere così la vera fede contro i sacrileghi falsificatori.

Ecco, Monsignore, uno degli antecedenti della questione teologica, che occupa presentemente gli spiriti. Desso è uno dei fondamenti di questa dottrina che voi dite confessata dai più grandi nomi della scienza teologica di tutti i secoli.

---

[1] Melchior Cano, *de Locis theologicis*, lib. VI, cap. IV.

II.

E bene, Monsignore, il Bellarmino si affatica come il Cano; il Liguori come il Bellarmino. Ma Bellarmino è meno sicuro di Cano, perchè manca della sua splendida buona fede. È lui che ammette in liturgia i cambiamenti introdotti *a posteriori* per ispirazione di Dio. Il Liguori poi non è più sicuro di Bellarmino, perchè nel suo ammirabile candore e nella dolcezza della sua santità non sa punto sospettare la frode.

Reputo inutile ripetere sul Bellarmino e sul Liguori la fatica fatta sul Cano. Ogni uomo alquanto colto la può fare da sè stesso. Tutti i nostri fratelli nel sacerdozio hanno la teologia morale del Liguori, ed ognuno può consultare il libro del Bellarmino, intitolato *De Romano Pontifice*. Così, per esempio, io ho sotto i miei occhi la teologia del Liguori.[1] Egli riporta tutti i testi di Melchior Cano e di Bellarmino, e sostiene che il Papa sia assolutamente infallibile. Comincia a citare un testo di sant'Ireneo: « Egli è necessario che tutti dipendano dalla Chiesa romana siccome dalla loro sorgente e dal loro capo. — *Omnes a Romana Ecclesia necesse est ut pendeant tamquam a fonte et capite.* »

Or questo testo è di pura invenzione. Desso non si trova affatto nell' opere di sant'Ireneo. San Liguori

[1] SAINT LIGUORI, *Theologia moralis*, t. 1. *De infallibilitate papæ*. Ed. Mellier, p. 109 e seg.

l' ha copiato in qualche luogo senza verificarlo. Dopo di che il nostro caro Santo ammette come vere le due false lettere di sant' Atanasio citate da Melchior Cano. In seguito egli enumera tutta la lista delle false decretali allegate da questo medesimo autore: « *Idemque senserunt plures alii Pontifices, Evaristus, Alexander I, Sixtus I, Pius I, Victor, Zephyrinus, Marcellus, Eusebius, et alii quos refert Cano.* »

Dunque, Monsignore, io ho mantenuta la mia promessa. Imperocchè io vi ho fatto toccare con mano i falsi documenti, opere del Pseudo-Isidoro, dei quali vi siete servito nel compilare il vostro scritto. Melchior Cano è stato ingannato dal falsario, Bellarmino dal Cano, e san Liguori da tutti gli altri. Ora, Monsignore, voi siete figlio e discepolo del Liguori, il quale, come voi dite nel vostro scritto su l' infallibilità, dev' esser sempre più introdotto nell' insegnamento teologico perchè egli è « l' eco più potente della tradizione dei tempi moderni.[1] »

E bene! io dico e sostengo che quando una dottrina è preceduta da simili antecedenti, ella deve esser modesta, e non deve punto affrettarsi a farsi erigere in articolo di fede.

Però non pretendo di sostenere che una dottrina vera non possa esser disonorata per qualche tempo dai furbi e dagli impostori. Ma dico che, avanti d' ogni altra cosa, fa d' uopo, se trattasi di una verità, di distinguere e separare la sua causa da qualunque adultero miscuglio.

[1] *De l'Infaillibilité,* pag. 84.

Mi si permetta però di dire che il dolce ed amabile san Liguori ha disprezzata troppo la scienza critica nel ritenere le false decretali come base teologica sino alla fine del secolo diciottesimo, il che vale quanto dire, sino all'epoca di Pio VI, il quale candidamente confessò che siffatte decretali potevano servire ad accendere il fuoco.

Egli è cosa troppo evidente che, sopra codesta disputa, Melchior Cano, Bellarmino e san Liguori sieno divenuti autorità nulle, o piuttosto essi sono testimoni *à la charge de la doctrine,* dappoichè appo loro la dottrina si appoggia in gran parte sopra frodi al giorno d'oggi smascherate.

Imperocchè vogliate considerare, Monsignore, che per purificare cotesti autori e farli su questo punto autorevoli, non basterebbe mica di toglier solamente i falsi testi che in essi si rincontrano, ma converrebbe eziandio confutare, in tutte le loro pagine, le innumerabili conseguenze di cotesti falsi materiali e raddrizzare, lo che è ancor più difficile, lo spirito falso sparso per ogni dove da queste frodi.

Or è ciò possibile? È un veleno che ha penetrato ogni cosa. La scienza può e deve, su questo punto, bandir siffatti autori.

E lasciatemelo ora dire, Monsignore, ecco la base su la quale voi vi appoggiate per elevarvi contro il Vescovo di Orléans che lo considerate come un artigiano di errore. Quindi — con tutta la cortesia e la grazia che accompagnano sempre e le vostre parole e le vostre azioni, — voi lo invitate a ritrattarsi! ri-

trattarsi lui, che annunzia la semplice verità! e lo invitate voi, che non avete altro all'infuori delle frodi dimostrate tali sono ora due secoli!

Al cospetto di questi fatti, Monsignore, fa d'uopo innanzi tutto, se siamo figli della luce, se siamo discepoli di colui che dice: « Io sono venuto per render testimonianza alla verità, » fa d'uopo, dico, se solamente siamo uomini di onore, rigettare lungi da noi, e con disgusto, e con orrore, l'opera dei falsari. Fa d'uopo rigettarla con splendore e con dignità tale, che nessuno al mondo possa più supporre alcuno fra noi che voglia mantenere il più piccolo risultato di imposture così miserabili.

III.

Ecco adunque, Monsignore, che, per i tempi moderni, i più grandi nomi della scienza teologica, Melchior Cano, Bellarmino, san Liguori, insiememente sostengono la vostra tesi dell'infallibilità personale. Ma in qual modo? Appoggiandosi principalmente sulle basi che noi ora abbiam vedute.

Ma rimontiamo al medio evo. Andiamo a trovare il maestro, io voglio dire san Tommaso d'Aquino, questo grand'uomo di genio, questo gran santo.

Ebbene! Sopra questa teologica e particolare questione, sopra la questione dell'infallibilità personale, ecco quello che arrivò all'orecchio di Tommaso d'Aquino. Egli fu vittima della seconda menzogna fondamentale, della quale ho parlato in principio.

Ciò è un fatto al giorno d' oggi conosciuto, come il fatto delle false decretali.

Un falsario del tredicesimo secolo inventò (*a fabriqué*) de' testi che attribuì a Concilii ed a Padri, specialmente a san Giovan Crisostomo e a san Cirillo Alessandrino. Con questi testi, cotesto miserabile ingannò primamente Urbano IV, quindi Tommaso d' Aquino, nella stessa guisa con cui poco mancò che non venisse ingannata l' Accademia delle scienze per le false lettere di Galileo, di Pascal e di Newton.

Convien leggere, a capo dell' opuscolo: *Contra errores Græcorum,* la dissertazione del Padre de Rubeis domenicano. Io l' ho studiata.

L' autore difende la buona fede di san Tommaso d' Aquino, il quale non ha punto bisogno di difesa, ma confessa il fatto delle falsificazioni. Egli non può negare che, nell' opuscolo del maestro, si trovino citati falsi testi de' Padri greci, cioè: tre falsi frammenti di san Cirillo d' Alessandria, e dodici altri attribuiti sia ai concilii di Costantinopoli e di Calcedonia, sia a san Giovan Crisostomo e ad altri Padri greci.

Il Padre de Rubeis confessa che san Tommaso fu ingannato da questi testi, che egli li considerò come autentici, e l' impiegò in cotesto opuscolo e nei tre altri delle sue opere; però avverte che in su la fine di sua vita gli parve di aver discoverta, od almeno sospettata, la frode. Nella sua « Somma » san Tommaso non cita più cotesti testi menzogneri,

indicando bastantemente il suo pensiero con questo silenzio: *Silentio isto deprehensam aut saltem olfactam falsitatem indicante.*

Eccoci adunque, monsignore, vieppiù forzati, voi ed io, a credere all' esistenza dell' astuzia, della menzogna e della frode in tali e momentose questioni.

Ed ancora, cotesta congerie di falsi documenti e false tradizioni di una scuola che vi ha ingannato, come ingannò l' Aquinate, esiste e s' agita. Quindi fa d' uopo insistere su la gravità di queste frode e su le conseguenze che ne possono derivare.

Un falsario presenta ad Urbano IV una specie di *Thesaurus Græcorum Patrum,* dove testi falsi ed a bella posta inventati sono misti ad estratti autentici spettanti a Padri greci. Cotesti estratti, gli uni sono scelti e veri; gli altri fabbricati e falsi. Dessi son diretti a combattere gli errori dei Greci intorno allo Spirito Santo, ed a difendere i diritti dei romani pontefici. Urbano IV manda il manoscritto a san Tommaso onde lo esamini. L' Aquinate non ha neppure il sospetto che un uomo possa inventare ed avere l' ardire di presentare al Papa estratti menzogneri e bugiardi come scritti de' Padri e dei Concilii. Ciò non ostante, tali testi lo sorprendono e lo stupiscono.

Infatti, così egli comincia il suo rapporto ad Urbano IV: « Ho letto con grande attenzione, santissimo Padre, il libro che mi avete mandato. Ho in esso ritrovato molte cose che non possono riuscire

che utili alla difesa della nostra fede. Però debbo dire che il frutto, il quale si può ricavare, potrebbe esser diminuito per questo fatto che, nei testi e nelle citazioni, si rinvengono cose dubbiose, le quali potrebbero dar luogo ad errori. » Questo è l'esordio dell'opuscolo *Contra errores Græcorum.*

San Tommaso fu adunque sul principio sorpreso ed alquanto sbigottito. Ma cosa poteva egli fare trovandosi alle prese con testi, che veramente lo sorprendono e lo sbigottiscono, ma ch'esso crede esser veramente del Crisostomo e del Cirillo ed anco dei grandi Concilii primitivi venerati da Gregorio il Grande come gli Evangelii?

All' Aquinate quei testi sembrano veramente strani, ma egli non osa, non ardisce di rigettarli. Egli si sforza di sottomettersi all'autorità di un Crisostomo, e molto più a quella dei Concilii; si piega sotto la violenza intellettuale che gli vien fatta, cangia d'avviso su certi punti, e finalmente arriva a scrivere ciò ch'egli non avrebbe scritto mai. Gli errori si consolidano nella scuola e giungono sino a noi.

Nella mia terza lettera, Monsignore, esaminando il vostro teologico ragionamento, e il fondamento su cui esso s'appoggia, vedremo come una delle funeste conseguenze di cotesta frode è giunta sino a voi e vi accompagna nella risposta che date al vescovo d'Orléans.

IV.

Dopo quello ch'abbiam veduto, egli è chiaro e manifesto che, riguardo all'infallibilità personale, san Tommaso e la sua scuola non possono avere alcuna autorità, come non la possono avere quegli scritti in cui il santo Dottore cita e trasmette le menzogne del falsario. È questo, io dico, il nostro dovere, se noi amiamo la verità, e se abbiamo orrore alla menzogna.

Voi adunque, Monsignore, non potete più dire che la vostra tesi « abbia lo splendore di una verità certa, incontestabile; di una verità confessata dai più illustri teologi di tutti i secoli. » Al contrario, nei tempi moderni, e nel medio evo, le frodi or conosciute, e gli autori, che sopra di esse si appoggiano, costituiscono in favore di cotesta tesi la principale autorità, il che vale quanto dire, la più grande presunzione di falsità che la si possa mai immaginare.

Ma che cosa dovrà dirsi dei primitivi secoli, in cui coteste due grandi menzogne fondamentali ancora non esistevano, dacchè l'una non oltrepassa il secolo nono, e l'altra il secolo tredicesimo?

Monsignore, è giuocoforza confessare che, fra i grandi nomi della teologia, voi non avete in vostro favore nessuna autorità greca, e prima del secolo quinto o sesto, neppure una latina.

Parliamo primamente delle autorità greche.

Il dotto Padre Perrone si sforza di produrre su questa tesi alcune greche autorità.[1] Egli adduce il famoso testo di sant'Ireneo, poi un testo di un vecchio autore, che non nomina, e finalmente l'autorità di Origene, di san Cirillo, che neppur cita.

Esaminiamo coteste autorità: primamente quella di sant'Ireneo.

Conviene osservare che il Perrone la indica senza citarla.

Noi risaliamo al testo indicato. Abbiamo veduto come il Liguori, citando Ireneo, nello stesso libro e nello stesso capitolo, fa dire al Santo Dottore coteste parole: « Egli è necessario che tutti dipendano dalla Chiesa romana, come dalla loro sorgente e dal loro capo: — *Omnes a romana Ecclesia necesse est, ut pendeant tamquam a fonte et capite!*[2] » Ora sant'Ireneo non ha mai scritte coteste parole, nè altre equipollenti.

In oltre, onde estimare il valore del testo famoso di sant'Ireneo, fa d'uopo sapere che il Breviario romano riassume, su questo soggetto, la dottrina del santo Dottore in una maniera del tutto inesatta, come noi ora vedremo. In fatti la dottrina di Ireneo è la seguente: « Il Signore di tutte le cose ha dato ai suoi Apostoli il potere dell'Evangelio, ed è per essi che la verità, cioè la dottrina del Figlio di Dio, è da noi conosciuta, per essi il Signore dice: — Colui il quale ascolta voi ascolta me, e colui il quale

---

[1] P. Perrone, *de Locis theologicis*. Part. I, sez. II, cap. IV.

[2] Ibid., cap. III, N° 2.

disprezza voi disprezza me, e disprezza colui che mi invia. —

» Noi non conosciamo la legge di salute che per essi, per essi i quali ci hanno trasmesso l'Evangelio, dapprima annunciatoci con la bocca ed in seguito consegnato allo scritto per divina ordinazione, ond' essere il fondamento e la colonna di nostra fede.... Essi ci hanno evangelizzati i beni di Dio, ed hanno annunciata agli uomini la pace del cielo: possedendo tutti e ciascuno egualmente l'Evangelio di Dio: *Qui quidem et omnes pariter, et singuli eorum, habentes Evangelium Dei.*[1]

»..... Noi adunque rimandiamo gli eretici alla tradizione che ci perviene dagli apostoli, e che, per lo mezzo dei loro successori, è conservata nelle Chiese: *in ecclesiis custoditur....*[2] »

Ora codesta tradizione degli Apostoli è manifesta all' intero mondo; essa è visibile in tutta la Chiesa ovvero in ciascuna Chiesa (*in omni Ecclesia adest respicere*), per chi la desidera vedere; e noi possiamo nominare i vescovi istruiti dagli apostoli, e possiamo enumerare i loro successori....

« Ma siccome sarebbe cosa troppo lunga lo enumerare tutta la successione de' Vescovi di tutte le Chiese, limitiamoci alla grandissima ed antichissima Chiesa da tutti conosciuta (*maximæ, et antiquissimæ, et omnibus cognitæ*), alla più conosciuta delle Chiese, quella che fu fondata e stabilita a Roma dai due

[1] *Contra hæreses,* lib. III, cap. 1. n° 1.
[2] *De infallibilitate papæ,* lib. 1.

gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo; e nell' interrogarla, noi potremo conoscere la tradizione che a lei viene dagli apostoli e la fede ch' ella annunzia agli uomini. Per lo che noi confondiamo tutti coloro i quali, sia per vanagloria, sia per accecamento, o sì bene per malizia, affermano ciò che non può essere affermato.

» Imperocchè (dice Sant' Ireneo), gli è in questa Chiesa, a cagione del suo eminente primato, che viene ad unirsi necessariamente tutta la Chiesa, cioè i fedeli che sono in tutti i luoghi, e gli è in essa che tutti quei che sono in tutti i luoghi conservano sempre la tradizione che a loro dagli apostoli perviene: *Ad hanc enim Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles,* in qua semper ab his, qui sunt undique *conservata est ea quæ est ab apostolis traditio....*[1] Quindi non v' è punto bisogno di cercare altrove la verità, giacchè la si trova facilmente *nella Chiesa,* avendo fatto *gli apostoli della Chiesa* un ricco deposito ove essi raunarono tutti i tesori di verità ; chiunque il voglia, ne può attingere la bevanda che conferisce la vita.... Che se altri volesse contrastare e contendere su qualche particolare della tradizione, non abbisognerebbe egli ricorrere alle più antiche Chiese (*non ne oporteret* in antiquissimas recurrere ecclesias, *in quibus Apostoli conversati sunt*), nelle quali vissero gli stessi Apostoli, e

[1] Ibid., cap. III, N° 1 e 2.

non vi troverebbe tosto tutto ciò ch'è chiaro e certo intorno alla questione? [1] »

Il lettore ha qui sotto i suoi occhi tutta la dottrina di sant'Ireneo sopra questo soggetto. Questa dottrina è assai chiara. Ella è a un di presso la medesima dottrina professata da Tertulliano, il quale dice: « Percorrete le Chiese apostoliche, ove trovansi le sedi degli apostoli, sulle quali siedono i vescovi che sono a lor succeduti, ed ove son lette tuttora le loro autentiche lettere, ciascuna delle quali ha il suono della voce e la forma propria del suo autore. Se siete vicini all'Acaia, voi avete Corinto. Se presso la Macedonia, voi vedete quei di Filippi e di Tessalonica. Se andate in Asia, voi avete Efeso. Se vi trovate vicino all'Italia, voi avete Roma, ove noi possiamo ancor trovare l'autorità tradizionale: — *Precurre Ecclesias apostolicas, apud quas ipsæ cathedræ apostolorum suis locis præsidentur, apud quas ipsæ authenticæ litteræ eorum recitantur, sonantes vocem et repræsentantes faciem uniuscujusque. Proximc est tibi Achaia, habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Thessalonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. Si autem Italiæ adjaces, Romam, unde nobis quoque auctoritas præsto est* [2] »

Questa stessa è la dottrina di sant'Agostino e del papa Pelagio I intorno alle Chiese apostoliche.

---

[1] Ibid., cap. IV, N° 1.

[2] TERTULLIANUS, *De præscriptione adversus hæreticos*, cap. XXXVI.

Questo Papa, lodando il santo Dottore relativamente alla dottrina in discorso, si esprime nei seguenti termini sulla causa degli scismi: « Ecco perchè essi sono scismatici. »

« Ciò che li divide non è tanto la diversità del loro giudizio, quanto un certo vago timore di un male ignoto, ed una diffidenza, ch' io non so specificare, verso la sede apostolica. L' essenza dello scisma, come la denunzia sant'Agostino, è la seguente: Colui che si mette temerariamente contro l' autorità di quelle Chiese (*illarum Ecclesiarum*), le quali hanno meritato di ricevere le professioni di fede e le lettere degli apostoli (*apostolicas fides ac epistolas*), colui non può dirsi esente dal peccato spaventevole dello scisma. Essi sarebbero adunque la Chiesa, e siccome non vi sono due Chiese, noi saremmo perciò i scismatici, ovvero, se per lo contrario è cosa costante *che la vera Chiesa stia nelle sedi apostoliche,* quei sono nostri avversari che fuggono la comunione, la quale non si rinviene che nell' unità: — *Idipsum enim magis est, propter quod schismatici sunt; quia non eos diversa sentiendi judicium, sed quædam apud se delata, sibi tamen incognita metuentes, et contra apostolicam sedem temere credentes pessima divisit opinio. Quod schisma specialiter esse beatus denunciavit Augustinus dicens de talibus: Qui adversus auctoritatem illarum Ecclesiarum, quæ Apostolicas Fides et epistolas accipere meruerunt, temere credit, immanissimum schismatis crimen a se propulsare non poterit. Ad summam aut illos Eccle-*

siam esse creditis, et cum duæ Ecclesiæ esse non possint, nos, quod absit, schismaticos judicabiles; aut si veram in Apostolicis sedibus esse constat Ecclesiam, et illos ab unitate divisos cognoscite, et communionis quæstionem esse sublatam, quam veram nisi in unitate constat esse non posse.[1] »

Or, ecco come il Breviario romano riassume la dottrina di Ireneo, la quale è identica a quella del Papa Pelagio I, ed a quella di sant' Agostino. « Nel suo terzo libro delle eresie (scritto verso 180), l'uomo di Dio, ammaestrato da testimonii che avevano ascoltato gli apostoli, offre una grande e magnifica testimonianza a favore della Chiesa romana, e della successione dei vescovi suoi, chiamandola: *custode fedele, perpetua e certissima della tradizione divina.* Gli è a questa Chiesa, egli dice, a cagione del suo principal primato (*propter potiorem principalitatem*), che deve ricorrere ogni altra Chiesa, cioè i fedeli che ritrovansi in tutti i luoghi. — *In tertio libro, vir Dei ab iis edoctus quos auditores constat fuisse apostolorum, grave in primis atque præclarum de Romana Ecclesia, deque illius episcoporum successione, divinæ traditionis fideli, perpetua, certissima custode dixit. Atque ad hanc, dixit, Ecclesiam, propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles.*[2] »

Da questi chiaramente si vede come il Breviario romano ci presenta una dottrina ben diversa dalla

[1] Labbé, *Concil.*, t. V, p. 806.
[2] *Breviario romano.* Officio di sant'Ireneo, lezione VI.

dottrina di Ireneo. Questo Santo Dottore, e con lui Tertulliano, Agostino, il Pontefice Pelagio I, e tutti i dottori ed i cristiani di quel tempo, ignora assolutamente questo privilegio esclusivo ed assoluto della Chiesa romana. L'autorità è negli Apostoli, e nelle Chiese fondate da loro. Ma l'autorità principale ritrovasi nelle *Chiese Apostoliche* propriamente dette, le quali son quelle ove vissero gli Apostoli. Fra le Chiese Apostoliche poi la più antica e la più grande è la Chiesa romana fondata da san Pietro e san Paolo. Ascoltatela.

Ma perchè la si deve ascoltare? Perchè la successione dei suoi vescovi, come quelle dell'altre Chiese apostoliche, è una custode fedele, perpetua e certa della tradizione divina, *traditionis fideli, perpetua, certissima custode.* Queste ultime parole non sono di sant'Ireneo, ma riassumono la sua dottrina sull'autorità delle *Chiese apostoliche.* Ora, il breviario le applica alla Chiesa romana solamente.

Ma non c'è forse, secondo Ireneo, un motivo di più in favore della Chiesa romana? Il Breviario aggiunge il testo stesso di sant'Ireneo, senza però citarlo interamente. « *Ad hanc enim Ecclesiam, propter potiorem principalitatem, necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles.* » La frase non è intera. Il Breviario non ne cita la fine, e mette un punto nel luogo di queste parole cotanto importanti: « *in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea quæ est ab apostolis traditio:* — Questa Chiesa, nella quale si è sempre conservata,

dai fedeli di tutta la terra, la vera tradizione degli apostoli. »

Dicono taluni che il senso della fine di questa frase è oscuro: ma il senso del cominciamento è forse più chiaro? Sembra che il parlare di Ireneo in questo luogo sia simile a quello di Gregorio Nazianzeno, il quale, parlando di Costantinopoli, esclamò: « Costantinopoli è l'occhio del mondo; il nodo che congiunge l'Occidente con l'Oriente; è qui che s'accorre da ogni parte e tutto ciò che v'ha di grande s'incontra, da qui tutto parte e si diffonde, come dall'Emporio comune della fede.[1] »

Se il Nazianzeno, detto il teologo, avesse proferito di Roma queste parole, esse sarebbero divenute una delle grandi basi teologiche dell'infallibilità.

In tutti i casi, il Breviario romano, riassumendo la dottrina di sant'Ireneo, prende ciò che è favorevole alla tesi romana, e lascia tutto il restante. La tesi di Ireneo, posta al cominciamento della dissertazione, è la seguente: Fa d'uopo ricondurre gli eretici « alla tradizione degli Apostoli, la quale per mezzo dei loro successori, si conserva *nelle Chiese:* — *Ad eam traditionem quæ est ab apostolis, quæ per successionem presbyterorum in Ecclesiis custoditur.* » Questa testimonianza si ripete nella fine: « Fa d'uopo, allorchè v'ha qualche dubbio, ricorrere alle Chiese antiche, *in antiquissimas Ecclesias recurrere.* » Da questa testimonianza precisa e formale dell'appello *alle*

[1] Ed. Migne, *san Greg. de Nazianz.*, t. 11, p. 470.

Chiese apostoliche, il Breviario romano deduce l'appello esclusivo alla Chiesa di Roma senza far menzione affatto dell'altre Chiese apostoliche, e senza punto parlare della ragione data da Ireneo perchè la tradizione sia in Roma meglio conservata.

È questa, Monsignore, fra tutte le autorità greche, la più forte che potete avere in difesa della vostra tesi. Vi è dessa favorevole ovvero contraria? Non potrebbe dirsi esservi dessa affatto indifferente?

Ciò che io vedo con chiarezza, è la dottrina del primato della Santa Sede in queste parole: *propter potiorem principalitatem.* E questo è ciò che noi tutti ammettiamo.

V.

Continuiamo ad esaminare le altre autorità greche poste innanzi dal Padre Perrone.

Di san Cirillo Alessandrino io non rinvengo che quelle parole con le quali il santo Dottore consiglia Giovanni d' Antiochia di acconsentire al giudizio di Papa Celestino emesso in un concilio romano. Le parole sono le seguenti: « Fa d' uopo aderire, se non vogliamo separarci dalla comunione di tutto l' Occidente: — *Et necessarium est iis qui a totius Occidentis communione excidere noluerint.* » E termina così: « In quanto a noi, aderiamo a questo giudizio. Temiamo di separarci da così numerose e da così

grandi autorità: — *Veremur nempe ne a tantorum communione excidamus.*[1] »

Ora, io domando. Che cosa può dedursi da queste parole in favore dell' infallibilità personale o non personale? Niente per certo.

Ma desse son parole forti. Quanto più forti ne ha proferite Bossuet? Fin qui adunque non abbiamo alcuna greca autorità.

Ma ecco che il Padre Perrone mette innanzi l' autorità di Origene, senza avvedersi del grande abbaglio che prende. Il suo errore è dal pro al contra. Ciò ch' egli cita di Origene a favore della sua tesi, è una dimostrazione di quattro pagine *ex professo* a favore della tesi opposta.

« Questa parola, dice Origene: *Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente;* se noi la diciamo al Salvatore, non già sotto l' ispirazione della carne e del sangue, ma sì bene per il lume acceso nei nostri cuori dal nostro Padre celeste, allora noi diverremo ciò ch' è Pietro, e saremo felici e beati com' egli è..... Noi diventiamo Pietro, ed è a noi che il Verbo dice: Tu sei Pietro, e tutto il resto di queste parole. Ciascun discepolo di Cristo è questa Pietra della quale possono nutrirsi coloro che seguono il Cristo, ed è sopra ciascuna di queste pietre che sta edificato tutto il domma ecclesiastico.

Che se voi volete supporre che Dio abbia edificata la sua Chiesa unicamente sopra questo sol Pie-

[1] Ballerini, *De vi et ratione primatus rom. Pontif.*, cap. XIII, § 2.

tro, che direte di Giovanni, il figlio del tuono, e di ciascuno degli altri apostoli? Osarete voi dunque dire che le porte dell' inferno non prevarranno contro Pietro, ma che desse prevarranno e contro gli altri apostoli, e contro gli altri santi?

Questa parola adunque non opera in tutti ed in ciascuno: « Le porte dell' inferno non prevarranno contro lei, » e quest' altra: « È sopra questa pietra che io edificherò la mia Chiesa? »

È dunque a Pietro solo che Dio ha date le chiavi del regno del cielo, e tutti gli altri beati non le hanno punto?

Che se questo dono è comune a tutti, non lo sarà egualmente il resto che a Pietro fu detto?

Sì, tutto ciò che fu detto a Pietro, fu detto a tutti, a tutti quelli che confessano Gesù Cristo come lo confessò Pietro.

A loro è detto: « Tu sei Pietro, » e tutto il resto sino alla fine, « e le porte dell' inferno non prevarranno contro lei. » Chi è lei? È la pietra sulla quale sta edificata la Chiesa, ovvero è la Chiesa stessa? V' ha due sensi.

Non potrebbe essere che la pietra e la Chiesa siano la stessa cosa? Ciò ch' io penso, e ciò ch' io dico è che le porte dell' inferno non prevarranno nè contro la Chiesa nè contro la pietra sulla quale Gesù Cristo edificò la Chiesa.[1]

Io non intendo qui di discutere la dottrina di

---

[1] Origene; Ed. Migne, t. III, p. 998 e seg.

Origene, il quale spesse fiate errò. Dico solamente che dessa contiene la tesi contraria a quella dell' infallibilità personale, e d' ogni privilegio esclusivo per san Pietro. Dessa è la negazione della dottrina in favore della quale la s' invoca.

VI.

Voi vedete, Monsignore, che a misura che noi rimontiamo verso i primi secoli, le testimonianze dei grandi nomi della scienza teologica, dei dottori e dei primitivi Padri diventano sempre meno favorevoli per appoggiare e sostenere la vostra tesi.

Il non poter trovare alcuna traccia di una dottrina nei Padri greci, che esistettero nei primi cinque secoli, anzi trovarne una direttamente contraria o per lo meno affatto indifferente, non dovrebbe bastare per abbandonare e distruggere una tale dottrina?

Ma come si arriverà a trovare delle autorità, anco latine, non mica in favore dell' infallibilità, personale ed impersonale, della quale non si aveva allora concetto di sorta, ma solamente in favore della Santa Sede, ed a mettere in luce qualche prerogativa, oltre quella del primato, di cui vanno prive le altre sedi apostoliche?

Essi s' appoggiano su due o tre testi di sant' Ireneo e di sant' Agostino.

V' ha chi fa dire a sant' Ireneo, come il Liguori:

« *Omnes a romana Ecclesia necesse est ut pendeant tamquam a fonte et capite:* — Tutti devono dipendere necessariamente dalla Chiesa romana come dalla loro sorgente e dal loro capo, » parola che Irenco non ha proferita giammai.

V' ha, come fate voi nella lettera scritta al Vescovo d' Orléans, chi attribuisce ad Agostino il detto seguente: « Roma *locuta est, causa finita est.* » È cosa certa che cotesta formula ha qualche cosa di decisivo e di assoluto come un assioma. Dessa dice tutto. Roma ha parlato, e la causa è giudicata. Se non che v' è una difficoltà. E qual' è ? La difficoltà è che sant'Agostino non l' ha mai detta. Ecco infatti il testo del santo Dottore, ove io vi trovo il Primato della Santa Sede, cosa ch' io ammetto, imperocchè questo articolo è da noi tutti creduto; ma questa formula non vi si rinviene, come non vi si rinviene l' affermazione, neppur in modo implicito, che a lui basti il solo giudizio di Roma, come dice la formula: « Roma *locuta est, causa finita est.* » Ora ecco le parole di Agostino: « Di già, in questa causa, due concilii hanno mandati i loro atti alla sede apostolica ed i rescritti ne sono venuti. La causa è giudicata: — *Jam enim de hac causa duo concilia missa sunt ad sedem Apostolicam; inde etiam rescripta venerunt.* Causa finita *est.* »

Se a questo testo si aggiungono gli altri due, che son ben conosciuti, si ha l' intera dottrina di sant' Agostino, la quale è identica alla dottrina del Bossuet. Eccoli: « La sicurezza è qui: (dice il santo

Dottore).[1] Non avventurarsi temerariamente ad alcuna opinione la quale, ricevuta prima in un Concilio particolare, non sia stata quindi accettata da un Concilio universale. Ma affermare ad alta voce e con tutta fidanza ciò che, sotto il governo del nostro Signore Iddio e Salvatore Gesù Cristo, è stato confermato dal consentimento universale di tutta quanta la Chiesa: — *Sed nobis tutum est, in ea non progredi aliqua temeritate sententia quæ nullo in catholico regionali concilio cœpta, nullo plenario terminata sunt; id autem fiducia securæ vocis asserere quod in gubernatione Domini Dei nostri Salvatoris Jesu Christi, Universalis Ecclesiæ consensione roboratum est.*[2] »

Il santo dottore dice ancora: « Noi non oseremmo affermare tali cose, se non fossimo appoggiati sull' unanime autorità della Chiesa universale. Esso stesso (San Cipriano), senza dubbio avrebbe ceduto, se, in quel tempo, la verità su questa questione fosse stata messa nella pienezza di sua luce, stabilita, dichiarata da un Concilio universale: — *Nec nos ipsi tale aliquid auderemus asserere, nisi universæ Ecclesiæ concordissima auctoritate firmati. Cui et ipse (Cyprianus) sine dubiis cederet, si jam illo tempore quæstionis hujus veritas eliquata et declarata per Plenarium Concilium solidaretur.*[3] »

Da simili testi che cosa si può mai dedurre a

[1] Sant' Agostino, *Sermone* cxxii, ed. Gaume, t. V. Pars prior, p. 930.

[2] *De Bapt. contra Donatistas,* lib. VIII, n° 102, ed. Gaume.

[3] Ibid., t. IX, lib. II, n° 5, p. 184.

favore dell' infallibilità personale? Rileggete le decisive parole di sant' Agostino con coscienza e innanzi a Dio, e ditemi poi che cosa egli pensava dell' infallibilità personale. Fate questa prova accompagnandola con una preghiera.

Ecco come i nostri grandi e gloriosi Padri del quinto secolo parlano dei Concilii e della suprema autorità che vige nella Chiesa. Dessi parlano come si deve parlare.

Permettete, Monsignore, ch' io elevi lamenti presso voi per lo numero dei falsi testi messi in circolazione dall' ignoranza e dall' audacia di questa scuola di errore ch' io combatto.

Fénélon la conosceva bene: « Rien de sage ne leur plaît (diceva il dotto Prelato); toute mesure leur est en mépris. Rien d'énorme et d'extravagant qui ne les charme. Rien d'excessif qu'ils n'aient l'audace de soutenir. Je les redoute plus pour l'Église que les sectes des hérétiques.[1] » Conviene osservare che ai tempi di Fénélon non si era ancora discoverto che i membri di cotesta scuola avevano la nobile e cristiana abitudine d' interpolare e mutilare i testi.

Nel parlar così, io non intendo di attaccare la buona fede delle persone. Gli autori che nomino possono avere errato anzi per troppa fede prestata, o per cecità di fanatismo e di passione. Ora l' inat-

[1] *Sobrii sapere nolunt. Temperata quæque aspernantur. Nihil est abnorme ac devium quod illis non arrideat; nihil est arduum quod tueri non audeant. Hos sane plusquum hæreticorum sectas Ecclesiæ metuo* (*de S. P. dissertatio*).

tenzione che ne segue, non è mica fraude. D'altronde io dichiaro, e credo di averlo già dichiarato, che in queste mie lettere io accuso di menzogna e di mala fede solamente due individui, di cui ignoro i nomi, cioè: il Pseudo-Isidoro e l'autore del *Thesaurus greco.*

Un teologo tedesco, il dottor Weninger, ha non è guari, pubblicato un libro, che è stato quindi tradotto in lingua francese. Richiamando il commento di sant'Agostino sulle parole del Salvatore: « *Quæ sunt oves meæ, vocem meam audiunt,* » il signor Weninger cita così il testo del santo Dottore: « *Vox ejus* (Christi) *de Romana Ecclesia non est obscura.*[1] » Ora nel testo di Augustino io leggo semplicemente le seguenti parole: « *Vox ejus de Ecclesia non est obscura.*[2] » In sì fatta maniera l'autore tedesco corrompe il testo aggiungendovi la parola *Romana,* che non v'è punto, e che il contesto stesso la esclude, essendochè sant'Agostino parla espressamente della Chiesa universale: « *Jam vero istæ divinæ voces de Universa Ecclesia manifestæ sunt.*[3] »

Lo stesso autore prosegue ad allegare l'autorità di sant'Ambrogio nei seguenti termini: « La Chiesa romana può esser tentata, dice sant' Ambrogio nel libro 11° del suo trattato *de Fide ad Gratianum,* cangiata giammai. » *Aliquando tentata, mutata numquam.* Ricorro al testo e trovo non già la *Chiesa romana,* ma

---

[1] *Pio IX è egli infallibile?* p. 75 (ed. Douniol).
[2] Sant'Agostino, t. IX, p. 568, N. 32.
[3] Ibid., p. 562.

sì bene *Italia*. Così l'autore ha sostituito la parola *romana* alla parola *Italia* [1]

Un altro esempio. Sant'Agostino racconta nelle sue lettere che i Pelagiani sono stati condannati « *conciliorum episcopalium vigilantia... etiam a duobus venerabilibus antistibus Apostolicæ Sedis....* » in fine: « *toto orbe christiano.* » Quindi il santo Dottore cita le medesime parole di Papa Zosimo, e imprende a provare che: « Nelle parole della Santa Sede si trova così solidamente e così chiaramente l'espressione dell'antica fede cattolica, che nessun cristiano ne potrebbe dubitare. — *In his verbis Apostolicæ Sedis tam antiqua atque fundata certa et clara est catholica fides, ut nefas sit de illa dubitare christiano.*[2] »

Per ricavare da questo passo un argomento in favore dell'infallibilità, il Padre Weninger non parla punto dei Concilii episcopali, *Conciliorum episcopalium vigilantia*, nè della fede del mondo intero, *toto orbe christiano;*[3] egli non cita che le ultime parole di sant'Agostino, tace la parola *His*, e, per questa semplice omissione, egli eleva a massima generale ed a principio ciò che il santo Dottore dice di un fatto particolare, delle parole, *His verbis*, del Papa Zosimo.

V'è adunque per parte di qualcuno un'omissione calcolata, una falsificazione materiale, quindi una

---

[1] Sant'Ambrogio, t. III, p. 590.
[2] Ibid., t. II, p. 1062.
[3] *Pio IX è egli infallibile?* p. 74.

falsa argomentazione conforme sì alla tesi dell' autore, ma ben lontana dal testo di sant' Agostino.

Questo stesso autore, e poi finirò a parlare di lui, non si peritò di scrivere che il Santo Padre, alloraquando definì il domma dell' Immacolata Concezione, non ebbe alcun riguardo all' opinione dei vescovi; [1] mentrechè la Bolla è tutt' intenta a rammentare le sollecitudini anteriori dell' Episcopato presso la Santa Sede. « *Ab antiquis temporibus Sacrorum Antistites.... ab hac Apostolica Sede enixe efflagitarunt ut Immaculata Sanctissimæ Dei genitricis Conceptio veluti catholicæ fidei dogma definiretur. Suæ postulationes hac nostra quoque ætate iteratæ fuerunt... ac nobis ipsis oblatæ sunt.*[2] »

Il giornale *Le Monde* chiama quest' opera del signor Weninger una testimonianza la più imponente che siasi prodotta in questi ultimi anni in favore dell' infallibilità personale; testimonianza cui l' autore, per la sua maniera di procedere, dà una specie di universalità, e comunica una forza ed una chiarezza incomparabile, molto più che quando trattasi di un testo, l' autore lo cita in tutta la sua interezza.

Ma che direte, Monsignore, di un fatto, ch' io sottometto alla vostra delicata lealtà? Io non accuso affatto l' autore del libro. Ho delle ragioni per credere ch' egli non sia punto colpevole. Non conosco

---

[1] Ibid., p. 231.

[2] Officio dell' Immacolata Concezione; 15 Dec. 2° not.

chi sia l'autore del fatto; ma il fatto lo conosco bene, ed eccolo:

Nel 1868 si pubblica una somma dei Concilii in due piccoli volumi.[1] Io la leggo, ed alla pagina 315 del primo tomo trovo il giudizio pronunziato dal sesto Concilio nella sessione decimaterza: « Avendo esaminate le lettere dommatiche scritte da Sergio, già patriarca di questa reale città, tanto a Ciro, vescovo di Phase, che ad Onorio, già papa dell'antica Roma; in oltre, la risposta del medesimo Onorio al suddetto Sergio, e trovandole affatto lontane dalla dottrina degli Apostoli, dalle definizioni dei santi Concilii e dai sentimenti dei Padri, e conformi agli errori degli eretici, noi le rigettiamo e le detestiamo, come capaci ed idonee a corrompere le anime; e nell'esecrare i loro empi dommi, noi abbiamo giudicato che i nomi dei loro autori debbano esser tolti via dalla Santa Chiesa di Dio, cioè: i nomi di Sergio, già vescovo di questa imperiale città; di Ciro d'Alessandria, di Pirro, di Pietro e di Paolo, i quali sedettero sulla Sede di Costantinopoli; di Teodoro di Pharan; soggetti di cui fa menzione il santo e beato Agatone, papa dell'antica Roma, nel rescritto al nostro pio e grande imperatore; i quali tutti egli rigetta perchè tenenti opinioni contrarie alla fede ortodossa, e che noi abbiamo percossi di anatema. Noi abbiamo eziandio esaminate le lettere sinodiche di Soffronio di venerabile memoria, già vescovo di Gerusalemme, la Santa Città di Dio, e, trovandole

[1] *La Somme des Conciles,* par M. Guyot.

conformi alla vera fede, all' insegnamento degli Apostoli e dei Padri, noi le riceviamo come ortodosse e profittevoli alla Santa Chiesa Cattolica ed Apostolica, ed abbiamo pronunciato che il suo nome dovrà essere inserito nei fasti delle Chiese.

Il lettore ha sotto i suoi occhi il testo del giudizio del sesto Concilio, e vede che Onorio non è punto condannato. Ma come ciò avviene? Coll' avervi tolta, con un paio di forbici, la frase seguente che ritrovasi in tutte le Collezioni dei Concilii: « Nello stesso tempo, noi abbiamo fatto cancellare dalla Chiesa Cattolica, ed abbiamo scomunicato Onorio, papa dell' antica Roma, perchè abbiamo trovato nelle sue lettere scritte a Sergio ch' egli (Onorio) approva in tutte le cose la sua dottrina, e conferma i suoi empii giudizi. » Hanno tolta questa parte fondamentale del giudizio che ritrovasi fra queste parole: « e che noi percuotiamo coll' anatema, » e quest' altra: Noi « abbiamo pure esaminate le lettere sinodiche di Soffronio. » Fra queste due frasi sta il testo contenente la condanna di Onorio.

Io domando a tutti coloro i quali (e sono in gran numero) si occupano di queste questioni di diffidare dei testi allegati da questa scuola di errore ch' io combatto, e che il Vescovo d' Orléans con una maravigliosa proprietà chiama scuola di *romanismo insensato,* descritta così bene da Fénélon e da lui più temuta che tutte le sètte degli eretici.

E per verità una tale scuola farebbe perdere la fede ai deboli.

Uno si sente preso come da vertigine al vedere la massa di errori che tenta di costruire appoggiandosi su quelle vecchie trufferie, di cui mantiene tutte le conseguenze, quasi che la truffa non fosse ancora stata scoperta e smascherata.

VII.

Ora riassumo brevemente tutta la mia lettera.

Credo di aver tenuta la promessa che ho fatta al cominciamento della prima. Io ho dimostrato, Monsignore, che, onde stabilire la vostra tesi dell' infallibilità personale, voi avete lavorato sopra falsi documenti. La stessa cosa dico di tutti gli altri che sostengono la medesima dottrina. Dessi, o direttamente ovvero indirettamente, hanno tutti lavorato sopra documenti riconosciuti al dì d' oggi ingannevoli e falsi. Bisogna confessarlo. Questa questione è affatto cancrenata dalla frode. La vostra proposizione, che la dottrina dell' infallibilità personale « abbia lo splendore di una verità certa, di una verità confessata dai più celebri teologi di tutti i secoli, » è così strana, che la tesi contraddittoria è perfettamente vera. E per verità, io posso dimostrare con argomenti decisivi, con argomenti di fatto, la verità di questa proposizione: « che la dottrina dell' infallibilità personale è evidentemente falsa, non essendo stata giammai professata da grandi teologi di alcun secolo, all' infuori di quelli che sono stati ingannati da falsi e bugiardi documenti. »

E vaglia il vero, noi abbiamo veduto quel prodigioso capitolo di Melchior Cano in favore dell' infallibilità, ove l' illustre teologo ammassa 18 testi, tutti falsi; presi dalle false decretali, o dalle lettere apocrife di sant' Atanasio, od ancora dai canoni arabi del Concilio di Nicea. Sopra quest' ammasso di falsi documenti il teologo domenicano erige il suo edificio teologico. Ma Melchior Cano è seguíto dal Bellarmino, il quale si travaglia sopra la stessa base, sospettandone in qualche modo la falsità, come apparisce dalla precauzione ch' egli usa nella scelta dei documenti, e nell' allegazione dei testi.

Dopo il Bellarmino, eccoti il Liguori, il quale, senza alcun sospetto, riproduce i medesimi testi, dimostrati falsi 150 anni or fa, e su questo vôto ricostruisce il medesimo edificio.

E sopra questi falsi documenti, voi stesso Monsignore, vi siete appoggiato, come figlio e discepolo del Liguori. Ciò non mi sorprende punto, essendochè anche io quindici anni addietro cotesti falsi documenti li riteneva autentici, con questo però che mi sono sempre astenuto dal dedurre quelle conseguenze che da molti secoli si ricavano. Ciò prova quanto sia necessario presso di noi di riformare la storia ecclesiastica e promuovere un tirocinio di studi forti, conscenziosi e severi.

Io avrei potuto mostrarvi, Monsignore, relativamente a questa questione, i lunghi sforzi dei liturgisti della Corte Romana onde soffocare la verità mediante l' alterazione del breviario: la condanna di Onorio

da per tutto cancellata; le false decretali per ogni dove introdotte; la favola di Sinuesse, che fornisce materia a quel detto: « *Prima Sedes a nomine judicatur;* » la storia di san Damaso tolta via, perchè in essa è questione di un papa da un Concilio giudicato; molti pontefici dei primi sécoli introdotti sulla fine del secolo sedicesimo, sempre col mezzo delle false decretali; la stessa cosa praticata alla fine del secolo diciasettesimo nell' officio proprio *pro clero romano;* e ciò cinquant' anni dopo la piena dimostrazione del carattere fraudolento di questi documenti: queste son le basi istoriche e liturgiche che in questi ultimi secoli servono d' appoggio e di fondamento alla dottrina del potere assoluto e dell' infallibilità personale.

Ma passiamo innanzi. Vi ho dimostrato, Monsignore, che nel medio evo la santità ed il genio di Tommaso d' Aquino fu soprafatto in questa questione da quel libro intitolato: il Tesoro dei Padri e concilii greci, ove si trovano testi inventati di pianta in favore della Santa Sede da un falsario del secolo decimoterzo. E questo libro è appunto l' altra base di errore sulla quale voi vi siete affaticato, come vedremo nella mia terza lettera.

Rimontando al secolo dei Padri, all' epoca in cui le due grandi menzogne ancora non esistevano, noi non abbiamo trovato più tracce, almeno nei primi cinque secoli e fra i grandi uomini, di quella dottrina che voi dite confessata dai più grandi nomi della teologia in tutti i secoli. Ora quei cinque primi se-

coli costituiscono l'epoca più degna e più gloriosa del Cristianesimo, per modo che può dirsi: ciò che non si trova in quei cinque secoli, si deve ritenere come non esistesse.

Noi abbiamo veduto come nel Breviario romano hanno tolto via dal celebre testo di sant'Ireneo l'ultima parte della frase: *in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea quæ est ab apostolis traditio.* Ora col toglier via quella parte, il testo è cambiato, non avendo più il senso che il santo Dottore voleva esprimere e significare. Di fatti abbiam veduto il Liguori attribuire a quella frase così smozzata il valore di un assioma decisivo, che nel testo non è punto contenuto.

Abbiamo veduto il dotto Padre Perrone affaticarsi onde trovare qualche cosa presso i Padri greci, e non riuscirgli che di rinvenire alcune parole in san Cirillo, le quali sono meno vive e meno calde a favore della Santa Sede di quelle di Bossuet e di Maret.

E vediamo eziandio lo stesso Padre Perrone citare un commento di Origene, ove il gran Dottore sostiene assolutamente il contrario della tesi dell'infallibilità personale, e nega ritrovarsi nell'Evangelio qualche privilegio speciale in favore di Pietro; lo che noi siam ben lontani dall'ammettere; ma questa è la tesi di Origene nel luogo indicato.

Noi abbiamo ancor veduto che il famoso detto *Roma locuta est, causa finita est,* non si trova punto nelle opere di sant'Agostino. Come pure non man-

cammo di osservare i testi di Ambrogio e di Agostino interpolati onde arrivare sempre allo stesso scopo.

Monsignore, conoscete voi nella storia dello spirito umano una questione teologica, filosofica, storica, o di altro genere, che sia stata cotanto disonorata dalla menzogna, dalla mala fede e dalle arti dei falsari? Mi sia permesso di ripeterlo; è questa una questione interamente cancrenata dalla frode.

Non è questo il tempo in cui gli uomini di onore, gli uomini di cuore e di fede riguardino in faccia a questo scandalo, e caccino dal tempio non solo i venditori, ma eziandio i ladri e i fabbricatori della falsa moneta religiosa e morale?

Cotestoro sono più colpevoli del falsario che si trova ora in Francia, consegnato alle mani della giustizia, avendo essi falsate la scienza e la storia, e fattone un traffico turpe e vergognoso.

VIII.

Ora, al cospetto di questa baldanza e di questa menzognera potenza intrusasi nella scienza teologica, al vedere questi errori e queste frodi promulgate da autori sinceri sino al Concilio di Trento, anzi sino a' giorni nostri, io comprendo come tutti coloro, i quali non scorgono il nesso delle questioni, siano presi, per così dire, da vertigine ed esclamino: « Che cosa dobbiamo dunque noi credere, e qual'è la base delle nostre credenze? »

Io m'affretto di dare a questa domanda una breve

e perentoria risposta, ch'io credo sarà a tutti soddisfacente, incominciando dagli spiriti più semplici sino ai più dotti ed ai più perspicaci.

La mia risposta è la seguente: che tutte queste menzogne, tutte queste frodi non arrivano che a un sol punto, e questo punto non è il tesoro della fede cattolica, la quale è fuori d'ogni questione.

« Noi portiamo questo tesoro (dice san Paolo), in vasi d'argilla. » E bene! le menzogne delle quali ho parlato, e quelle delle quali parlerò, non toccano che il vaso senza potere arrivare al tesoro. Il nostro tesoro è Gesù Cristo, il suo Evangelio, la presenza reale, l'Eucaristia, la Penitenza e la remissione dei peccati: il domma della Comunione dei santi, l'esistenza visibile della Chiesa nostra madre; è il fatto della vita eterna, della vita divina e soprannaturale fin da quaggiù alle anime conferita. Questo tesoro è immacolato, integro, certo, incontrastato ed al coperto dei dubbi e delle frodi. Non temete, anime cristiane! nutritevi della vita divina, le cui sorgenti a voi son note e manifeste. In ogni paese, in qualsivoglia villaggio, il sacerdote tiene le chiavi della Chiesa, ove a voi è dato di entrare per prender riposo, come l'apostolo Giovanni, sul petto del Salvatore Gesù; e voi potete domandare a lui la sua anima il suo cuore, il suo sangue, il suo spirito, la sua divinità; ecco il nostro tesoro. Desso non ci sarà mai tolto.

Ma e il vaso d'argilla? Il vaso d'argilla è la politica della Chiesa. I Papi, voi lo dite benissimo,

Monsignore, non sono punto infallibili nel governo della Chiesa (p. 13). Ora, la questione presente appartiene al giro ed alla sfera politica. Il Nostro Signore Gesù Cristo, amatissimo nostro maestro, ce lo insegna con parole profetiche: « Sorse questione fra gli Apostoli (dice l'Evangelio) per sapere chi di tutti loro fosse il più grande: — *Contentio facta est inter eos quis eorum videretur esse major.* » Ora, al giorno d'oggi i cortigiani di uno dei dodici apostoli, di quello che agli occhi di tutti è il più grande, sembrano dire al popolo cristiano: « Egli è tutto, gli altri non sono niente. » È la questione prevista dal Salvatore. Non ci scoraggiamo; la Chiesa di Cristo non morrà in questo conflitto. Essa ha traversato altre crisi: la pugna degli antipapi era di gran lunga più spaventevole della disputa attuale. Siamo pieni di confidenza in Dio, nel nostro salvatore Gesù Cristo e nel Santo Spirito che regge la Chiesa e la fa procedere verso il suo scopo, che è la conquista del genere umano. Sì, io credo che, malgrado le colpe, le follie, le menzogne e gli errori degli uomini, lo Spirito Santo diffonderà nella Chiesa cattolica e nel mondo intero la pienezza della giustizia, della verità e della libertà. E nella giustizia, nella verità e libertà unirà tutti quanti gli uomini sparsi per l'universo. Essi ritorneranno dall'Oriente, dal Nord, ed insieme a noi si estenderanno verso il novello Occidente. Il tempo della scienza è vicino; essa comincia a regnare additando e svergognando quelle menzogne che ci hanno ingannati, che ci hanno separati, ma che, offendendo

la superficie del nostro vaso argilloso, non potè mai, come mai non potrà, intaccare ed offendere il nostro tesoro. Amati fratelli, confidate. « Voi avrete da soffrire nel mondo, dice il Signore, ma coraggio, perchè io ho vinto il mondo: — *In mundo pressuram habebitis sed confidite, ego vici mundum.* » In quanto a me, io voglio qui ringraziare Iddio di farmi avvicinare alla fine della vita con una convinzione sempre crescente; convinzione assoluta fin dalla mia giovinezza, allorquando abbracciai lo stato della mia vocazione. Sì, Dio sia lodato, poichè dopo quarant'anni di avervi vissuto, io sento il bisogno di ringraziarlo ogni giorno di avermi chiamato. Io lo ringrazio, innanzi tutto, di avermi per tanto tempo tollerato; e lo ringrazio con maggiore ardore a misura che i miei anni scorrono e passano, dappoichè egli si degna d' accrescere mai sempre, non dirò la sodezza, ma la pace, la luce, lo splendore e la serenità della mia fede.

E la controversia presente? Oserò io dirlo? Invece di rattristarmi, essa mi colma di una gioia novella. Oggi più che mai io comprendo perchè la Chiesa, nostra madre amorosa, madre dell' intera umanità, abbia a pena conquistata la ventesima parte del genere umano. La ragione del resto è evidente. È l'inimico secreto, l'inimico interno che arresta il nostro cammino. È quella scuola di errore che io denunzio, la quale altro non è che l'ostacolo previsto da Cristo, cioè *le porte dell' inferno,* le quali si sforzano di prevalere contro la Chiesa, ma che non prevarranno giammai. Ora, la conoscenza dell'inimico, delle

sue opere e del suo procedere mi empie di speranza; io conosco il nostro nemico; desso è scoperto; io vedo ch'esso sarà allontanato, e che la Chiesa, libera almeno in parte dell'ostacolo, procederà nel suo divino splendore alla conquista del mondo.

Riprendiamo ora con vigore e serenità l'inseguimento dell'inimico. Lo che io farò, Monsignore, in una terza Lettera.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L' ARCIVESCOVO DI MALINES.

Estratto dall' *Esaminatore*, N. 15, 16 e 17.
Anno VII.

PRO CHRISTO ET ECCLESIÆ PURITATE.

M^RE VESCOVO D'ORLÉANS

E

M^RE L'ARCIVESCOVO DI MALINES

TERZA LETTERA A M^RE DECHAMPS

PER

A. GRATRY

Prete dell' Oratorio e membro dell' Accademia Francese.

Tradotta dal francese.

FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

1870.

FIRENZE, 1870. — Tip. di G. Barbèra.

LETTERA TERZA.

MONSIGNORE,

Il mio dovere è ora duplicato: io non debbo rispondere solamente alla lettera che voi scriveste al Vescovo d' Orléans, ma a quella eziandio che voi vi siete degnato di scrivere a me, la quale è come un' Introduzione ad una serie di scritti intitolati: *Lettres au R. P. Gratry*.

I lettori vedranno in ciò, come vi vedo io, un grande onore che voi mi fate. Ma ciò ch' essi non possono vedere è la lettera privata, che nello stesso giorno mi avete indirizzata mosso dal vostro cuore, il quale è un cuore di vescovo, un cuore di amico. Io son costretto di confessare che per l' addietro non aveva mai incontrato un cuore così generoso da elevarsi sì nobilmente sopra le passioni della lotta, e dire: « Qualunque cosa possa accadere, la nostra amicizia continuerà per tutta la vita e non finirà con la morte. » V' ha ancora di più, Monsignore; voi mi proponete una lotta sino alla distruzione totale dell'errore, di cui l'uno di noi due è vittima: una lotta,

dove o l'uno o l'altro degli avversari riconosce il proprio errore e si rende.

È questo, Monsignore, il più bel sogno della mia vita: è un sogno pressochè impossibile a realizzarsi, e che, credo io, non siasi per anco mai realizzato. Se non che, « ciò che è impossibile agli uomini, dice l'Evangelio, è possibile a Dio; » ora, Dio è amore e carità, e la carità è nel vostro cuore, Monsignore, la quale, a vostro esempio, io spero conservare nel mio.

Io accetto adunque assai di buon grado la proposta che voi mi fate, e son pronto a riconoscere ogni errore che sarete per dimostrarmi. Che Iddio sia con noi, e questa discussione, che in sul principio aveva l'aspetto di una battaglia, potrà terminare in un successo di gloria.

Io comincio, Monsignore, a rispondere con poche parole alla vostra *Introduzione,* e quindi proseguirò ad esaminare la lettera da voi scritta al Vescovo d'Orléans.

I.

È giuocoforza, Monsignore, ch'io abbia a cominciare con una doglianza, e questa doglianza è diretta contro voi stesso!

Però io mi conterrò dentro i limiti dovuti, e ciò che avevo scritto in questa lettera a mia personale difesa, non dubito punto di cancellare. Del resto non avrei neppure il tempo di occuparmi di me stesso.

C'è la Chiesa da difendere contro quella scuola

di errore, la quale attualmente la cruccia e la tormenta.

Sì, è la Chiesa che debbo difendere col deplorare fortemente ciò che siegue: Mi accusano di mancare verso la Chiesa, nostra madre, perchè mi son fatto a denunziare il pernicioso mendacio delle decretali nelle lezioni del Breviario romano. Ma il Breviario è forse la Chiesa, e le leggende sono adunque il Breviario?

Che se si manca verso la Chiesa per voler cancellare gli errori che si sono introdotti nel Breviario romano, che cosa dovrà dirsi di coloro che vogliono annullare i decreti di fede emessi dai Concilii ecuménici?

E non è forse questo quello che noi vediamo?

La questione di Onorio, è questo il titolo della lettera che voi m'indirizzate, Monsignore.

Dopo aver sostenuto che i Concilii non avevano mai pensato di condannare Onorio come eretico, essendo reso chiaro il contrario da una soprabbondanza di documenti e di fatti, ecco che ora, Monsignore, voi portate avanti la risposta di quei teologi che sostengono Onorio esser stato condannato *per un errore di fatto,* e che gli scritti pubblicati in sua difesa provano che il Concilio sia realmente caduto in questo errore! Ecco adunque tre Concilii generali accusati di errori nei loro decreti di fede per la sola ragione di aver condannato Onorio. Come può uno parlar così? Si pretende forse di negare la sovrana autorità dei Concilii generali? No, certamente.

Ma si sostiene che questi Concilii pronunziando, nei loro decreti di fede, la condanna di una eresia determinata sopra un testo che essi chiamano *dogmatico,* non hanno punto inteso di pronunziare un giudizio sopra una questione di fede.

Altri dicono che i Concilii non solamente non abbiano pronunziato un giudizio sopra una questione di fede, ma neppure sopra un fatto *dogmatico.* Su che cosa adunque hanno essi giudicato? *Sopra un fatto particolare.* Ora, i Concilii, giudicando sopra fatti particolari, possono bene errare.

Così il giudizio solenne, dato nei loro decreti di fede, da tre Concilii ecumenici sopra le lettere dogmatiche di un Papa, questo giudizio, dico, non è un giudizio *dogmatico!* No, non si tratta punto di un giudizio *dogmatico!* Non è che un errore intorno ad un fatto particolare. Io domando se alcuno può intendere questo ragionamento, e vedere in esso altra cosa all' infuori di vane e sterili parole.

Sì, io domando che cosa deve dirsi di coloro che parlano così dei decreti dei Concilii; che vedendo Onorio condannato da tre Concilii ecumenici, senza contare venti Pontefici, rispondono senza alcuna esitanza che questi Concilii si sono ingannati; che udendo la Chiesa esclamare nei suoi decreti di fede: *Anatema all' eretico Onorio!* soffocano con tutte le loro forze questo grido di anatema, e, nella foga della loro disobbedienza e della loro contradizione riguardo ai Concilii, gridano a loro posta onde coprire la voce della Chiesa: *Onore al grande Onorio!*

onore! Io leggo queste qualificazioni, Monsignore, nel vostro scritto intorno all'infallibilità, e nella vostra lettera sulla questione di Onorio. Monsignore, io non vi attribuisco punto questi sentimenti di disobbedienza, ma io deduco tutte le conseguenze, che logicamente derivano dalla vostra tesi, per mostrarvela falsa.

II.

Da tutto questo, Monsignore, io deduco una cosa sola contro di voi e contro di quei tanti generosi spiriti, che seguono la vostra via; e questa cosa è, come ho già detto nel cominciamento di queste lettere, che voi tutti, vi siete sventuratamente imbattuti in documenti falsi, com'io credo di aver dimostrato. Io non cesserò mai di combattere contro quella scuola di errore, la quale li fa tuttora circolare, mantenendo così lo spirito di errore e di menzogna.

E in quanto alla questione di Onorio, poichè ad essa voi fate ritorno, Monsignore, fa d'uopo che anch'io mi vi trattenga spendendovi poche parole.

Ai documenti ed ai fatti ch'io ho raccolti e presentati, voi, Monsignore, opponete primamente una testimonianza posta in voga dal Liguori, e secondamente promettendo una risposta più estesa corredata di testi decisivi.

Monsignore, voi non potrete mantenere la promessa, a meno che non vi sia dato di ritrovare un qualche tesoro di documenti inediti.

Noi, sono sei mesi, ci affatichiamo sopra documenti noti e conosciuti, presi nelle loro sorgenti latine e greche. Ho potuto giovarmi di una dissertazione inedita e dottissima del Padre Garnier. Mi ha recato un grande aiuto lo studio del signor de Rosière sopra il *liber diurnus,* lavoro recentissimo. Finalmente è stato pubblicato, non ha guari, un lavoro, scritto in lingua francese, il più completo che esista su questo soggetto, cioè: il volume che Monsignor Héfélé, nella sua bella storia dei Concilii rifatta alle loro sorgenti, consacra alla questione di Onorio. Io credo che non vi sia cosa, risguardante cotesta questione, la quale non sia contenuta dentro questa dotta dissertazione.

Ora, le conseguenze di monsignor Héfélé sono identiche alle conseguenze nostre. Convien confessarlo. Una tale questione è assolutamente giudicata e decisamente risoluta. Più la si cerca difendere, più la s' inferma e più la parte colta su questo punto si illumina.

In quanto al testo posto avanti dal Santo Liguori, rispondo che il pio scrittore non poteva conoscere i lavori che ho citati, ed inoltre non pare che egli sia andato ad attingere alle sorgenti. Finalmente riducendosi la sua risposta a sostenere che il testo delle lettere di Onorio sia perfettamente ortodosso e che i concilii siansi ingannati, non pare che possa esser presa sul serio, come mi sembra aver dimostrato. La risposta del Liguori è una risposta che un cattolico illuminato non può ammet-

tere, ed io mi limito a dire che nella bocca di un vescovo è una prova di una preoccupazione assai sorprendente.

Havvi ancora chi risponde così: « Senza dubbio Onorio è stato condannato come eretico; ciò è noto a tutti, e voi vi siete troppo affaticato per dimostrarlo: ma noi rispondiamo che queste lettere di Onorio non erano affatto *dogmatiche,* e che il Concilio non ha condannato che il dottore privato. »

Questa risposta suppone che colui, che la dà, non abbia letti i testi dei Concilii, i quali danno almeno quattro volte il nome di lettere ovvero di *scritti dogmatici* alle lettere di Onorio. E queste lettere, essendo risposte date da Onorio consultato siccome Papa da tre patriarchi orientali, non potrebbero mai esser considerate come risposte di dottore privato.

Ma soggiungono e dicono: sia come voi giudicate, ma il condannato quale eretico dal Concilio non è mica il dottore privato, sì bene è il papa; ma il papa nell'esercizio delle sue funzioni, non già il papa parlante *ex cathedra.*

Ma quali erano allora le condizioni di un atto compiuto *ex cathedra?*

Quali sono esse al presente? Vi sono due teologi che si accordano su questo punto? Allora potremo parlare degli atti compiuti *ex cathedra* quando sapremo che cosa vuol dire la parola *ex cathedra.*

Quello ch'io so con certezza si è che le lettere di Onorio sono *lettere dogmatiche.* Sono esse indiriz-

zate al patriarca di Costantinopoli nella stessa guisa che al patriarca di Costantinopoli fu indirizzata la lettera di papa Leone. Tanto la lettera di Leone che quelle di Onorio cominciano con la medesima formola; esse hanno presso a poco la medesima estensione; e decidono che cosa si deve insegnare e non insegnare. Le lettere di ambidue i Pontefici sono lettere *dogmatiche* destinate a fissare l'insegnamento del dogma in tutta la Chiesa orientale. Ma può egli fissarsi l'insegnamento del dogma per la Chiesa orientale senza che lo si fissi contemporaneamente per la Chiesa universale? Che cosa significa questa distinzione? Ciò che è dogma per una Chiesa, è dogma per tutte le Chiese, e ciò che si propone a credere ad uno, come oggetto di fede, si propone egualmente a tutti. Nè un atto può dirsi *ex cathedra* o non *ex cathedra* perchè è accompagnato o non è dalle parole: *Per tutta la Chiesa e con anatema.*

Checchè ne sia, certa cosa è, Onorio esser stato condannato quale eretico nell'esercizio di sue funzioni di papa.

Io credo, Monsignore, che voi e monsignor Manning sentite perfettamente così, come pure così la sentono i più abili difensori di Onorio. Voi ben sapete ch'esso non ha punto scritto queste lettere come dottore privato, e che ha risposto a lettere le quali erangli state scritte siccome papa. Ora, quale è, Monsignore, il vostro sistema e quello di monsignor Manning nella difesa di papa Onorio? Voi so-

stenete che Onorio non sia stato condannato come eretico, e dite esser ciò cosa evidente. Voi sostenete una tal cosa sebbene l'opposta sia chiarissima. Voi sostenete che « egli non solamente non abbia insegnato il monotelismo, ma che per lo contrario abbia insegnato la dottrina opposta. »

Monsignor Manning, alla sua volta, non avendo più alcun dubbio, come nè voi nè io l'abbiamo, sull'autenticità della lettera, sostiene che queste lettere sussistono tuttora per provare la perfetta ortodossia del suo insegnamento. Voi sostenete in fine che Onorio non sia stato condannato per ragion di eresia, ma piuttosto per negligenza. Egli è vero che san Leone, in una delle sue lettere, dice che esso sia stato condannato per negligenza: *negligendo confovit;* ma esclude forse ciò ch'esso non sia stato eziandio condannato per motivo di eresia? Non già: ecco il testo, che nessuno può chiamare in dubbio per la sua autenticità.

« Noi abbiamo espulso dalla Chiesa cattolica Onorio e l'abbiamo scomunicato, perchè abbiamo trovato nelle sue lettere scritte a Sergio ch'esso *siegue in tutto la dottrina di Sergio,* e che ha confermato tutti i suoi empi dogmi. »

Ora, non si espelle un papa dalla Chiesa cattolica per un peccato di negligenza. *Cum his vero simul projici a Sancta Dei catholica Ecclesia, simulque anathematizzari prævidimus, et Honorium, qui fuerat papa antiquæ Romæ, eo quod invenimus per scripta, quæ ab eo facta sunt ad Sergium, quia in*

omnibus ejus mentem secutus est et impia dogmata confirmavit![1]

È abbastanza decisivo? No, direte voi, imperocchè dell'eresia monotelitica non fa punto menzione.

E bene! ecco il testo in cui se ne parla. Questo testo è del Concilio VII, nel decreto di fede: « Noi confessiamo nel Nostro Signore *due volontà e due operazioni* e, come il sesto Concilio, noi rigettiamo Sergio, Onorio.... e tutti coloro che sieguono la loro dottrina. — *Deinde quoque et duas voluntates et operationes in Christo prædicamus; quemadmodum Constantinopoli sexta synodus exclamavit, abjiciens Sergium, Honorium.... atque istos similia sentientes?*[2] » Sono tutti condannati per la ragione che non ammettono in Gesù Cristo le due volontà e le due operazioni.

Ecco dunque Onorio condannato per ragione di eresia monotelitica.

Io so bene ch'egli si contradì, e credo con monsignor Héfélé che Onorio non era punto eretico nell'animo suo, nè nelle sue convinzioni, ma le sue lettere sono eretiche, dappoichè tre concilii generali, nei loro decreti di fede le condannano assolutamente come tali.

In fatti, prese in sè stesse vi si trova chiaramente l'eresia. Consultato sull'unità o sulla dualità di volontà in Gesù Cristo, Onorio non cessa di affermare e di ripetere le seguenti parole: « Non biso-

---

[1] Hardouin, *Concil.*, t. III, p. 1334.
[2] Hardouin, t. IV, p. 454.

gna dire nè una volontà nè due volontà. L'una e l'altra sono cose inette; — *satis ineptum.* »

Onorio, consultato sopra questo punto come papa, ha dunque risposto in quella stessa guisa che, consultato su la Trinità e sul numero delle persone, avesse detto: « Non bisogna insegnare nè una persona, nè tre persone. L'una e l'altra cosa sono inette. »

Ora, dire che un dogma è cosa inetta, non è lo stesso che negarlo e quindi professare un'eresia?

Monsignore, i fatti ed i testi ch'io ho citati, o non dimostrano niente, ovvero dimostrano che voi, nel dire e ripetere nella vostra ultima lettera: « Lungi dall'insegnare il monotelismo, Onorio ha formalmente insegnato il contrario, e ciò è cosa evidente; il Concilio VI non ha mai pensato di condannare Onorio come eretico, e ciò è cosa pure evidente: » dimostrano, io dico, che voi, in così dicendo, calpestate tutti i fatti e tutti i testi, e i decreti di fede di tre Concilii ecumenici.

III.

Ora, Monsignore, ritorniamo sulla vostra risposta al vescovo d'Orléans. Io devo esaminare il ragionamento che voi fate per provare la tesi dell'infallibilità personale.

Il vostro ragionamento è il seguente: « Dov'è la sovranità, ivi è l'infallibilità. Ora il Papa ha la pienezza della potestà su tutta la Chiesa.... I vescovi

partecipano della sua sollecitudine (*in partem sollicitudinis*), ma essi non partecipano punto della sua suprema potestà, non entrano (*in participationem principatus potestatis*).»

Per provare la vostra asserzione voi citate queste parole dell'Aquinate dette a proposito del potere che ha il Papa di dispensare le indulgenze: «Il Papa ha la pienezza del potere pontificale, come un re nel suo reame; ma i vescovi entrano a partecipare della sua sollecitudine, come i giudici stabiliti nelle città. — *Papa habet plenitudinem pontificalis potestatis, quasi rex in regno: sed Episcopi assumuntur in partem sollicitudinis quasi judices singulis civitatibus præpositi.*[1] »

Io non intendo che cosa mai possa provare nella nostra questione questa frase di san Tommaso. Io veggo bene che il papa ha la pienezza del potere pontificale, ma, all'infuori del paragone dei giudici rispetto al re, io non veggo niente che possa indurci ad affermare che «i vescovi non abbiano parte alcuna della suprema potestà.»

Per non prendere abbaglio su questo punto, io apro la Somma di san Tommaso, e, nel luogo delle materie (*Index tertius*), io trovo riprodotta parola per parola la frase che voi avete citata. M'aspetto di incontrarla nelle questioni accennate nell'Indice. Nella Somma non ce la trovo. Ciò che in essa vi leggo sono le seguenti parole: «Il papa ha nella

[1] *Dist.* 20, art. IV, q. 3.

Chiesa la pienezza del potere.... I Vescovi hanno nella Chiesa la suprema potestà. — *Papa habet in Ecclesia plenitudinem potestatis.... Episcopi obtinent in Ecclesia summam potestatem.*[1] »

Ecco dunque, Monsignore, che san Tommaso d'Aquino, consultato nello stesso luogo da voi citato, insegna una dottrina contraria alla vostra tesi principale.

Voi dite che i Vescovi non partecipano punto della suprema potestà; Tommaso d'Aquino dice che i Vescovi hanno nella Chiesa la potestà suprema. Egli non dice solamente il contrario della vostra affermazione; non dice che i Vescovi partecipino della potestà suprema: ma egli dice senza restrizione di sorta: « I Vescovi hanno nella Chiesa la potestà suprema. — *Episcopi obtinent in Ecclesia summam potestatem.* »

IV.

Come mai, Monsignore, l'Aquinate avrebbe potuto favorire una tale proposizione? Ciò sarebbe negare quella parola chiara, evidente di san Paolo, che voi citate nell'esordire la vostra lettera: « *Lo Spirito Santo ha posto i Vescovi a reggere la Chiesa di Dio.* » Ciò sarebbe dare una mentita a tutto ciò che la Scrittura santa su questo punto c'insegna, a tutto ciò che Gesù Cristo ha detto ed ha conferito agli Apostoli di cui i Vescovi sono successori, come

[1] 3ª, q. 72, art. XI, corp. et ad 1ᵐ.

dice san Tommaso: « *Apostoli, quorum vicem gerunt Episcopi.*[1] » Il santo dottore non fa che riassumere la Scrittura e l'asserto di san Paolo nel dire che *i Vescovi hanno nella Chiesa la potestà suprema.*

Io non so, Monsignore, come una tale proposizione siasi qui così introdotta. Da dove mai può emergere una proposizione cotanto nuova? Essa deriva, per logica necessità, dalla tesi dell' *Infallibilità separata:* tesi sì strana e sì nuova che, alloraquando monsignor Maret pubblicò il suo libro in cui ad ogni pagina ripete che al dì d'oggi si tratta di un nuovo dogma, cioè dell'infallibilità personale, assoluta, separata, il dotto prelato fu accusato, ed insultato, come colpevole d'aver creato, appositamente un monstro per aver la gloria di distruggerlo. Si gridava da ogni parte che non v'era punto questione d'infallibilità personale, assoluta, separata. Ora, ecco, Monsignore, che voi accordate all' illustre Maret di aver colto nel segno e di aver ben compresa la questione: « Non si tratta più al dì d'oggi » voi dite « solamente dell'infallibilità *ex cathedra.* Monsignor Maret l'ha compresa come l'aveva compresa il De Maistre, ed ha detto come lui.... si tratta di sapere dove si trova nella Chiesa il potere supremo. »

Ciò posto, voi affermate che il Papa ha nella Chiesa il potere supremo, il che è vero; e in pari tempo sostenete che i Vescovi non hanno nella

---

[1] 3ª, q. 72, art. XI, corp. et ad 1ᵐ.

Chiesa alcuna parte alla suprema potestà, ciò ch' è falso. Quinci, in virtù della maggiore « Ov' è la sovranità, ivi è l' infallibilità, » voi deducete che il solo Papa è fornito dell'infallibilità e che l' Episcopato non partecipa punto a questa prerogativa.

È questa la dottrina di monsignor Manning. Il dotto arcivescovo afferma questa dottrina nel dire ch' egli ha voluto formulare precisamente la tesi opposta a quella di monsignor Maret. Ora la tesi del Vescovo di Sura è, che l' infallibilità personale, assoluta, separata, è una dottrina falsa. La tesi dell'Arcivescovo di Westminster è che l' infallibilità personale, assoluta, separata è dottrina vera. Il Manning la formola in questi termini: il Papa è infallibile, solo, separato dal corpo episcopale, sia questo riunito, ovvero disperso: — *A part from the Episcopal body whether congregated or dispersed.*

Dunque, onde arrivare alla dottrina dell' infallibilità separata, fa d' uopo sostenere per legittima conseguenza questa sorprendente proposizione: che i Vescovi non hanno nella Chiesa alcuna parte alla suprema potestà.

Se non che il dottore d' Aquino insegna il contrario.

V.

Tutta la dottrina di san Tommaso intorno a questo soggetto è basata sopra questa duplice proposizione: « Il Papa ha nella Chiesa la pienezza della

potenza.... ed i vescovi la suprema potenza. — *Papa habet in Ecclesia plenitudinem potestatis.... Episcopi obtinent in Ecclesia summam potestatem.* »

È questa la vera dottrina, dottrina intera e completa che san Tommaso esprime mirabilmente in quelle due proposizioni insiememente riunite. Sì, il Papa ha nella Chiesa la pienezza della potenza, ed i vescovi hanno nella Chiesa la suprema potenza, ciò vale quanto dire, che la sovranità appartiene a due soggetti in una volta. E questa è pure la dottrina di sant'Antonino, la quale è contenuta in questo apotegma teologico: *Una igitur potestas, una utriusque potestas.* Da ciò deve seguire, secondo voi, Monsignore, che l'infallibilità debba appartenere simultaneamente a due soggetti allorquando essi sono uniti, come sta scritto negli Atti degli Apostoli: *nobis collectis in unum.*

Questa è la dottrina delle Scritture, la dottrina dello stesso nostro Salvatore. La dottrina della tradizione e della vera scienza teologica di tutti i secoli. È la dottrina del Concilio di Trento, la quale voi stesso annunziate, Monsignore, con queste parole contenenti la vera soluzione della difficoltà: « La Chiesa è un corpo vivente, e perchè l'infallibilità della testa potesse essere separata, bisognerebbe che la testa stessa potesse essere separata dal corpo, e che la Chiesa, per conseguenza, fosse distrutta. » Io noto queste belle parole, Monsignore, per dimostrare che in fondo voi non professate la dottrina dell'infallibilità separata.

Quindi, allorchè monsignor Manning parla dell'infallibilità personale, e dice che il solo Papa, separato dal corpo episcopale, sia questo riunito, ovvero disperso, è infallibile, egli pronunzia un grandissimo errore, e stabilisce un principio che dissolve e distrugge la costituzione stessa della Chiesa.

Simigliantemente la vostra risposta, Monsignore, al vescovo d'Orléans comincia con un errore che si estende sino al fondo di tutta la vostra argomentazione. San Tommaso, parlando del potere che ha l'Episcopato nella Chiesa, insegna il contrario di quanto voi stabilite nella vostra tesi. Voi dite che *i vescovi non hanno alcuna parte alla suprema potestà;* san Tommaso per lo contrario non solamente afferma che *essi hanno parte alla potestà suprema,* ma dice ancora che *i vescovi nella Chiesa hanno la potestà suprema*: « *Episcopi obtinent summam potestatem in Ecclesia.* »

Vedete, Monsignore, come la dottrina dell'Aquinate è contraria, anzi opposta, a quella di Giuseppe De Maistre da voi abbracciata e difesa. E voi per lo contrario credete di avere a vostro favore il suffragio di un sì grand'uomo e con piena fiducia affermate che la dottrina del santo Dottore, che dite da voi riassunta ed espressa, sia identica a quella di tutta la tradizione. La vostra fiducia arriva tant'oltre, da non peritarvi di chiamare la vostra dottrina « lo splendore di una verità certa, di una verità confessata da tutti i più grandi teologi di ogni secolo. »

Se non che, io ho dimostrato nella mia seconda lettera che questa vostra asserzione è contraria alla dottrina dei Santi Padri, ed opposta all'insegnamento di san Tommaso.

Il fondamento di questa nuova dottrina dell'infallibilità separata è compresa nelle due seguenti proposizioni:

« Il Papa ha nella Chiesa la pienezza della potestà, ed i vescovi non hanno nella Chiesa parte alcuna alla suprema potestà. »

Se la prima proposizione è ammessa da tutti e particolarmente da san Tommaso, la seconda non è ammessa da nessuno ed è opposta recisamente alla dottrina dell'Aquinate.

Ora, per ammettere la dottrina dell'infallibilità separata fa d'uopo che i vescovi non abbiano alcuna parte alla suprema potestà. Ma questa seconda proposizione è falsa: *Episcopi obtinent* (è san Tommaso che lo dice) *summam potestatem in Ecclesia.* Dunque è giuocoforza affermare esser falsa anco la prima.

VI.

Ma noi dobbiamo ricavare tutte le conseguenze contenute nel testo di san Tommaso, sul qual testo, voi, Monsignore, stabilite la vostra argomentazione teologica: *Papa habet plenitudinem pontificalis potestatis quasi ex in regno. Episcopi autem assumuntur in partem sollicitudinis quasi judices singulis civita-*

tibus præpositi. Questa frase di san Tommaso, che voi citate, Monsignore, al cominciamento della vostra lettera, e che paragona il Papa nel mezzo dei Vescovi ad un Re nel mezzo dei suoi sudditi, mi pare in sè stessa falsa e poco dicevole al genio del Santo Dottore. Già cotesta frase, ed io l' ho dimostrato, non si trova nella *Somma,* ove neppur si trovano i falsi testi del *Thesaurus* greco, i quali si rinvengono solamente nel IV libro delle *Distinzioni,* capo XX. Ora, non è egli chiaro che siffatta frase sia uscita dalla penna di san Tommaso sotto l' influenza di un falso testo del Crisostomo, citato nel medesimo libro IV delle *Distinzioni,* questione XXIV?

Ecco quest' ultimo testo. L' autore del *Thesaurus* greco, cotesto falsario, di cui ho parlato nella mia lettera seconda, ed il quale ingannò il papa Urbano IV, e quindi san Tommaso, parlando a nome di san Giovan Crisostomo, mette in bocca di Gesù Cristo le seguenti parole indirizzate a san Pietro: *Sii il capo ed il principe dei tuoi fratelli; e che nel mio luogo e nel mio posto, a te, assiso sopra il tuo trono, facciano essi all' intorno corona, e ti mostrino e ti annunzino a tutti i popoli della terra.*

Chiunque abbia la minima conoscenza del genio di san Giovan Crisostomo e del tempo in cui egli visse, potrà forse rappresentarsi la terribile indignazione, che il grand' uomo avrebbe manifestata, se qualche pagano mal convertito avesse osato di proferire siffatte parole alla sua presenza. Il dotto prelato sapeva bene che nell' Evangelio e nell'Apo-

calisse vi sono dodici troni de' quali parla lo Spirito Santo, e non già un sol trono. Questo testo è una menzogna.... desso non è punto del Crisostomo. *In Chrysostomo non occurrit,* dice nel margine l' editore del 1660, il P. Nicolaï.

Frattanto san Tommaso deduce da questa menzogna e da questa frode una falsa dottrina, cioè: *che il potere di legare e di sciogliere fu primamente dato al solo Pietro, per quindi mostrare che un tal potere discende da Pietro su gli altri apostoli.*

Gli è questo un error di fatto, contrario al testo dell' Evangelio.

Il quale mostra che un tal potere fu dapprima promesso a san Pietro, quinci nello stesso tempo a tutti elargito. I testi sono ben chiari ed abbastanza conosciuti: *Tibi dabo,* ecco la promessa. *Accipite Spiritum Sanctum: Quorum remiseritis etc.*, ecco il conferimento fatto a tutti nell' istesso istante di tempo. Ed è da notare che tutti i Padri nelle parole *Tibi dabo*, vi ravvisano la sola promessa.

Rappresentiamoci adunque questo Re, seduto sopra il suo trono, questo Re da cui procede ogni lume ed ogni forza su quelli che l' attorniano, vescovi e sacerdoti, i quali sono tutti intenti a mostrarlo e ad annunziarlo a tutta la terra in luogo del Nostro Signore Gesù Cristo. Sarà questa la forma della Chiesa fondata e stabilita dal Redentore!!! Lo spirito menzognero già suggeriva queste pagane ed asiatiche imagini ai falsarii del duodecimo e tredicesimo secolo.

Ai falsarii del medio evo succedono gli insensati del secolo decimo nono, i quali innalzano ad insegnamento religioso e scientifico queste pagane ed asiatiche immaginazioni, dicendo che il papa è l'Eucaristia; che il papa è lo Spirito Santo, ch'egli ha il diritto di dire: « Io sono la via, la verità, la vita; » che bisogna insegnare al mondo che cosa sia il papa, e come questo secolo sia destinato ad esercitare una missione providenziale a favore del papato in quella stessa guisa che il secolo di Ario la esercitò a favore del dogma della divinità di Gesù Cristo. Aggiungono che i vescovi non siano altro che delegati e commissari del Pontefice; che i concilii si debbano tener in conto di un chiasso inutile; che una di coteste assemblee, come scrive il De Maistre, sarebbe per il nostro secolo una sventura.

Ma v'ha di più, si minaccia perfino di sopprimere affatto l'istituzione conciliare. E per verità, non udiamo noi dire che: « il Concilio del Vaticano sarà l'ultimo dei concilii? » Dunque lo scopo di questo Concilio è di estinguere la libertà episcopale? Gli è vero che taluni di costoro abbiano proferiti questi accenti: « Andiamo a togliere ai vescovi, con un buon regolamento, la libertà del male? »

Io stesso ho udito un uomo pio, zelante ed istruito a pronunziare e ripetere queste parole: « Sì, v'ha un uomo sulla terra che può dire: Io sono lo Spirito Santo. » Un religioso assai noto, e ben degno di esserlo, mi disse: « Io ritengo come vere tutte le cose che voi biasimate siccome false. » Uno scrittore

assai rispettabile, dopo di avere avuta meco una discussione, scrisse una lunga lettera per sostenere la seguente proposizione: « Il papa è l'Eucaristia. » « Noi tutti » scrisse Luigi Veuillot [1] « non sappiamo con certezza che una sola cosa, e questa cosa è, che non v'ha uomo che sappia qualche cosa, all'infuori di un solo, all'infuori dell'uomo il quale è sempre con Dio, e porta con sè il pensiero di Dio.... ciò che a noi resta, è di seguire fermamente i suoi passi ispirati. »

Ma ascoltiamo qualche cosa da vantaggio..... « Il sovrano pontefice è la terza presenza visibile di Gesù Cristo infra noi.... Egli è l'ombra visibile che si diparte dal capo invisibile della Chiesa nel Santo Sacramento.... Il Papa è per noi in tutta la nostra condotta, ciò che il Santo Sacramento è per le nostre adorazioni. Il mistero del suo vicariato assomiglia al mistero del Santo Sacramento: i due misteri s'intrecciano, per così dire, l'uno con l'altro.... Come non si potrebbe esser buon cristiano senza la devozione della Santa Vergine, così non si potrebbe esser buon cristiano senza professar devozione al Santo Padre. La devozione al Papa è una parte essenziale della pietà cristiana; essa è un elemento indispensabile di tutta la santità cristiana.... La maniera con cui il Papa rappresenta Dio, è come se il cielo fosse sempre aperto al di sopra della sua testa, e ch'egli, a somiglianza di Stefano, vedesse Gesù

[1] *L'illusion libérale,* p. 149.

alla destra del Padre.... Noi non dobbiamo permetterci nessun dubbio pusillanime intorno alla sua sovranità, sia spirituale, ovvero temporale, imperocchè la sua sovranità temporale è una parte della nostra religione.... Noi non dobbiamo permetterci la irrispettosa dislealtà di distinguere in lui e nel suo ministero l'umano dal divino.»

Ma chi è mai colui che ci reca questa nuova religione?

Egli è nientemeno un dottore in teologia, un prete dell'Oratorio di Londra, il pio e degno P. Faber, nel suo discorso intitolato: «Della devozione al Papa.» Ognuno lo può verificare. Sì! ecco il bel cristianesimo che ci propongono gli uomini abbacinati e ciechi! Monsignor d'Orléans è troppo indulgente nel chiamar costoro invasi da un *Romanismo insensato.* Non solamente è un romanismo insensato, ma è la negazione del Cristianesimo ed il disprezzo dell'Evangelio di Cristo.

VII.

Chi non vede che da tutte parti si procura di annullare l'Episcopato? Ponete mente alla nuova definizione che danno della Chiesa molti teologi romanisti: «La Chiesa» essi dicono «è la Società dei fedeli che hanno per capo Gesù Cristo in Cielo ed il Papa sulla terra.» Ognun vede che in questa definizione è escluso affatto l'elemento episcopale, ed è ciò appunto quello che vuole la setta.

Ma che, Monsignore, e non siete voi stesso che nella risposta al Vescovo di Orléans avete dette tali cose che non furono giammai pronunziate su questo punto? Noi le abbiamo lette, e le abbiamo discusse; ma non vi abbiamo diretta la nostra attenzione.

Sì, doveva avvenire un giorno nella storia della Chiesa, in cui queste parole sarebbero state da un Vescovo proferite: « I Vescovi nella Chiesa non hanno parte alla suprema potestà. » Così l' Episcopato non ha alcuna parte alla sovranità, alcuna all'infallibilità e neppure alcuna al potere supremo! Il Papa è Sovrano, ed i Vescovi non sono che suoi soggetti! — *Rex in regno, et judices præpositi singulis civitatibus.* Bella cosa, un re ed i suoi soggetti!

Ecco il testo intero. Dopo aver citato il paragone del re in mezzo dei suoi soggetti, *quasi rex in regno,* voi dite: « La potenza dei Vescovi è di diritto divino; ma sebbene di diritto divino, questa potenza è subordinata; e se i Vescovi partecipano alla potenza che governa la Chiesa, se essi per divina istituzione entrano *in partem sollicitudinis,* non hanno però parte alcuna alla suprema potestà, e non partecipano punto al potere Sovrano.[1] » Che cosa vuol dire tutto questo? Io vi scorgo in tali parole quattro proposizioni:

1° Il potere de' Vescovi è di diritto divino;

2° I Vescovi partecipano al potere che governa la Chiesa. Ma in qual senso?

---

[1] 1. P. 7. e 8.

3° In questo senso, che essi entrino a partecipare alla sollecitudine, *in partem sollicitudinis;*

4° E che essi non abbiano parte alcuna al potere supremo. Di queste quattro proposizioni, le ultime due distruggono le due precedenti. Ora, è a queste due ultime che voi, Monsignore, vi attaccate. Il Papa è sovrano ed i Vescovi sono sudditi: E per verità, se i Vescovi hanno una minima parte al potere supremo, il ragionamento crolla e cade tutto quanto in terra. Fa d' uopo che la sovranità sia contenuta tutta intera nella persona del Papa; conviene che i Vescovi non abbiano parte alcuna alla sovranità: senza ciò voi non potete stabilire questa proposizione, che è la maggiore del vostro raziocinio: « Dov' è la sovranità, ivi è l' infallibilità. »

Dunque, Monsignore, la vostra dottrina ben precisata può venire espressa e formulata così: *I Vescovi nella Chiesa non hanno parte alcuna al potere supremo.*

Ciò stabilito, io domando dove noi siamo. Siamo nella Chiesa Cattolica? V' ha egli nel mondo un sacerdote, un cattolico, un cristiano, non importa di qual setta, un uomo qualunque, il quale, avendo inteso a parlar della Chiesa, l' abbia mai udita ad annunziare un tal prodigio? Non dobbiamo noi aspettarci che la risposta ad una siffatta dottrina, tendente a mutare la costituzione organica della Chiesa, sia per essere un sollevamento universale delle coscienze? L' impero, diceva Tacito, lascia sussistere i nomi delle vecchie magistrature: *eadem*

magistratum vocabula. Il nome di Vescovo sussiste sicuramente, come pure sussisterà il nome di Concilio; ma che cosa diventa l'Episcopato, che cosa diverranno i Concilii, se i Vescovi, o riuniti, o dispersi, non hanno alcuna parte al potere supremo?

Che cosa domando io adunque? Che cosa domandano i cattolici saggi e illuminati? Essi domandano solamente che non si annulli l'Episcopato, e che i Concilii non vengano distrutti.

Questa domanda da parte della Cristianità è dessa forse una domanda eccessiva, una domanda temeraria e colpevole? Saremo noi adunque obbliati di accettare quella pagina della vostra lettera scritta al Vescovo d'Orléans, e vedere in essa il tipo del governo della Chiesa?

« La tesi del Muzzarelli » voi dite « è qui di ritorno, ed essa si presenta novellamente inconfutabile: colui dev' essere personalmente infallibile, il quale pronunzia decisioni dommatiche assolute, le pubblica e le indirizza a tutti i fedeli ed a tutto l'episcopato cattolico, senza domandare il consenso diretto ed indiretto, espresso o tacito dei Vescovi, ma col comandar loro di pubblicare ed eseguire le sue decisioni, vietandogli di trasgredirle o di opporvisi temerariamente, sotto pena di scomunica da incorrersi per l'atto stesso di opposizione, reprimendo chi pretendesse discuterle e giudicarle, e protestando ch'egli non aspetta punto i loro voti, ma che impone loro sommessione e obbedienza, come hanno fatto i suoi predecessori nella Santa Sede in una

lunga sequela di secoli, non solamente senza che la Chiesa abbia mai reclamato, ma sì bene con l'assenso intero e universale di lei, sempre sommessa all'autorità suprema della Santa Sede, mentre che i pochi vescovi che fecero il contrario non rimasero nel grembo della Chiesa se non per espiare la loro resistenza umiliandosi e dolendosi.[1] »

VIII.

È questo, Monsignore, il tipo e l'ideale che voi ci date del Papato?

E bene! Io voglio mostrarvi questo ideale attuato nel fatto e nella storia. Io domando a voi, a tutti i sacerdoti cattolici ed a tutti i fedeli se questo ideale sia di loro genio, o a meglio dire, sia conforme all'esigenze delle loro coscienze e delle loro convinzioni.

Dopo ciò, Monsignore, io spero mostrarvi il vero ideale che ci offre la parola di Cristo.

Vediamo adunque nel fatto cosa sia il potere della Santa Sede secondo lo concepisce e lo descrive il Muzzarelli. Basterà citare un esempio, che ci somministra una bolla di Paolo IV, nella quale verso il sesto secolo si tenta di spiegare in tutta la sua estensione le conseguenze del potere papale secondo lo immagina e lo propugna anche ai nostri dì quella scuola fatale, vertiginosa ed erronea.

---

[1] Réponse à l'évêque d'Orléans, p. 23.

Mentre imprendo ad esaminare questa bolla, metto sotto gli occhi del lettore il testo intero che la contiene. Paolo IV volle che la bolla fosse affissa e letta da tutti, e che il mondo intero ne serbasse perenne memoria. In conseguenza, nel pubblicarla, io non faccio che conformarmi a quanto ordina e prescrive la stessa bolla. Se non che, la mia disamina sarà più dolce e più temperante del testo.

Convien sapere che Paolo IV era un uomo di fede viva e di forti convinzioni. Egli voleva riformar la Chiesa nel suo capo e nelle sue membra. Aveva in animo di vincere l' eresia, rigenerare la società e dirigere il mondo intero.

Se non che, informato ad una falsa idea, convinto del suo diritto ed investito di un potere illimitato, egli imprese a riformare la Chiesa e la cristianità nel modo seguente.

I. — Considerando che il Pontefice romano possiede la pienezza del potere sopra i regni e sopra le nazioni, e che, sulla terra, tutto giudica e da nessuno è giudicato.

II. — Noi rinnoviamo tutte le sentenze di scomunica, le quali sono state inflitte contro gli eretici di qualunque specie essi sieno, sieno pure vescovi, patriarchi o papi, o sì bene re e imperatori.

III. — Siccome però le pene spirituali non sono bastevoli, noi, nella pienezza della potenza apostolica, sanzioniamo, stabiliamo, *decretiamo e definiamo* con la presente costituzione, la quale deve avere un valore perpetuo, che tutti, vescovi o cardinali ed

altri, principi, rè od imperatori, i quali saranno convinti di scisma o di eresia, oltre le pene spirituali suddette, incorreranno, per il fatto stesso, e senza altro procedimento giuridico, la perdita di tutti gli onori, di tutti i poteri, di ogni autorità, principato, ducato, regno, impero e saranno per sempre incapaci ed inabili a riacquistarli. Oltre a ciò, essi dovranno esser tenuti per recidivi,[1] come se fossero stati condannati per la seconda volta, come se, già convinti di eresia, avessero abiurato, e quindi nuovamente fossero caduti. Devono quindi esser consegnati al braccio secolare ond' esser puniti con le pene del diritto, a meno che, veracemente pentiti, non sieno dalla clemenza e dalla benignità della Santa Sede rinchiusi in un monastero per far penitenza trattati a pane ed acqua per tutta la vita. Tutti li devono considerare siccome eretici e recidivi, evitati da ognuno, e di ogni umana consolazione privati.

IV. — Ed in quanto ai benefizi ecclesiastici da loro posseduti, saranno conferiti ad altri individui in un tempo voluto.

V. — Riguardo a coloro che oseranno accogliere, difendere, favorire i sopradetti condannati, accordar loro confidenza e partecipare alle loro dottrine, incorreranno essi stessi all' istante *ipso facto* nella

---

[1] Per i recidivi v'era la pena del fuoco senza remissione, anche quando v'era un pentimento certo e sincero; per i recidivi non veri Paolo IV ammetteva una mitigazione.

sentenza di scomunica. Essi saranno dichiarati infami, privati d'ogni diritto, del diritto di testimoniare, di far testamento e di ereditare.

Nessuno è tenuto dar loro qualche cosa e neppure rispondergli.

Se dessi son giudici, le loro sentenze sieno casse ed annullate; se avvocati, il loro patrocinio non sia accettato; se notai, i loro atti non abbiano valore; se son vescovi, patriarchi, primati, principi o re, le loro proprietà, i loro domini, i loro regni diventino di pubblico diritto, e sieno del primo occupante, purchè questi sia nella fede, nell'unità, nell'obbedienza della santa Chiesa Romana.

VI. — A tutto questo aggiungiamo che se per avventura si venga a scoprire che un vescovo, arcivescovo, primate ed anche il Pontefice stesso, avanti la sua promozione, fosse caduto nell'eresia, o in qualche deviamento dalla fede cattolica, sappia costui che d'allora in poi la sua ordinazione e la sua promozione dovranno esser considerate nulle, senza valore e come non avvenute. Esso non è nè vescovo, nè cardinale, nè papa; e tutti i suoi atti, tutti i suoi ministeri e tutte le sue funzioni sono nulle e destituite di valore e non conferiscono nè titoli nè diritto di sorta.[1]

[1] Da ciò siegue che se un vescovo, od anco un papa, avanti la sua promozione, avesse in qualche cosa fuorviato dalla fede cattolica, costui non sarebbe nè prete, nè vescovo. I preti da lui ordinati, non sarebbero punto preti, e le ostie da questi consecrate, come pure le assoluzioni conferite, non sa-

VII. — Costoro devono esser tenuti e considerati quali pagani, pubblicani ed eretici.

VIII. — Noi decretiamo tutto ciò, non ostante ogni altra costituzione apostolica, non ostante qualunque altro decreto che fosse al nostro decreto contrario, ed emesso scientemente e *nella pienezza del potere apostolico,* non ostante qualsivoglia altro articolo di diritto contenuto nel *Corpus juris,* non ostante ogni promessa, od anche giuramento, fatto non importa da chi, sia pure da noi stessi. E per questa volta sola, e per amore di quanto decretiamo, noi espressamente deroghiamo a quanto v'è e vi potesse esser di opposto e di contrario.

IX. — E noi vogliamo che tutti quelli, cui si aspetta, abbiano conoscenza di queste lettere apostoliche, e che desse siano affisse alle porte della Basilica di San Pietro, alla Cancelleria Apostolica, al Campo di Fiore, ec.

X. — Che nessuno ardisca in niuna maniera opporsi a questo decreto, sotto pena d'incorrere l'indegnazione di Dio onnipotente, e quella degli Apostoli san Pietro e san Paolo.

IX.

Ecco adunque, monsignore, una Bolla solennissima che deve avere un valore perpetuo e che deve

---

rebbero nè veramente consecrate, nè validamente conferite. Ciò è siffattamente grave, ch'io domando se questo è il vero senso della Bolla.

per sempre dirigere e governare i grandi rapporti delle umane società. Io non discuto punto se questa Bolla sia o non sia *ex cathedra,* essendochè non v'è nessuno che sappia che cosa questa espressione *ex cathedra* voglia mai significare. Dico solamente che questa Bolla è un atto solennissimo, un atto maturamente deliberato in Concistoro, segnato all'unanimità da tutti i cardinali, indirizzato alla Chiesa intera, anzi al genere umano, il quale atto impone a tutti i fedeli di credere che il Papa sia signore di tutti i regni, che il delitto di eresia debba esser punito con la morte e spogli all'istante, *ipso facto,* e senza procedura di sorte ogni principe dei suoi Stati, ogni cittadino dei suoi diritti e della sua proprietà; che ogni dominio, ogni proprietà, ogni regno e principato di un uomo convinto di eresia cessi all'istante di appartenergli e venga ad esser preda del primo occupante.

E Paolo IV dichiara che tutte queste cose egli le *sanziona, le stabilisce, le decreta e le definisce* in forza della presente costituzione, la quale deve avere un valore imperituro e perpetuo.

In questo linguaggio della Bolla ognuno scorge la più alta espressione della sovrana autorità del Pontefice, almeno per ciò che concerne la materia del diritto e dei costumi.

Ora, monsignore, che ne dite? che ne pensate?

E questo potere, che nella Bolla viene espresso ed attuato, non è forse abbastanza forte, abbastanza illimitato, abbastanza assoluto, che abbisogni ezian-

dio di esser coronato, esaltato, sublimato dal serto dell'inerranza? Ma che, siam noi dotati di ragione, o ne siamo sforniti? Abbiam noi conservato il senso morale, o l'abbiamo perduto? Pretenderemo noi di calpestare la verità risplendente, di conculcare la giustizia conta e manifesta, di disprezzare Iddio, che è la sorgente della verità, ed il padre della giustizia? Vogliamo gittare sotto i piedi il sacrosanto Evangelio di Cristo?

Un potere che ha tali antecedenti e che potrebbe, almeno in qualche cosa, oggi o domani tradursi nel fatto, questo potère, dico, non deve domandare nè di essere aumentato, nè in nessun modo ingrandito. Esso deve solamente domandare di esser ridotto entro i suoi giusti limiti. In che modo? Coll'obbedire ai canoni, cioè alle leggi della Chiesa.

È questa, e non altra, la verità. E questa verità otterrà, grazie a Dio, il suo pieno trionfo in un giorno che forse non è lontano.

X.

Sì, certamente, le porte dell'inferno hanno tentato di prevalere contro la Chiesa; è questo un fatto evidente ed a tutti conto e manifesto. Sì, certamente, l'ignoranza, la violenza e l'orgoglio, tutte le cupidità, tutti i furori, tutte le vertigini, in una parola, *le porte dell' Inferno,* come si esprime l'Evangelio, hanno tentato di rovesciare e disonorare il

Pontificato romano; ma contro di esso l'inferno non prevarrà. Ciò che Cristo ha fondato è imperituro. Egli ha fondato un centro di unità per la sua Chiesa, e del quale si conoscerà la bellezza, la forza, l'umiltà, la necessità e la fecondità. E queste belle prerogative io m'ingegnerò di descrivere e di mostrare, Monsignore, in una quarta lettera. Lo studio critico non è che giornaliero, ed io non voglio nè posso in esso lungamente rimanere. Se mi ci sono per un istante gittato, lo si deve attribuire alle pretensioni audaci e violenti del fanatismo e dell'illusioni.

Ciò che a noi deve importare è la difesa della Chiesa.

Noi dobbiamo difendere la istituzione evangelica del Papato. Il nostro dovere è di sempre più smascherare e cacciare l'inimico nascosto che ci uccide, e che si attacca alla Chiesa e al Papato come un serpente al piede di nostra madre.

Ah! sì, il nostro nemico nascosto son coloro di cui parla San Bernardo: « essi sono odiosi alla terra ed al cielo, perchè hanno stese le loro mani ad entrambi: — *Invisi cœlo terræque quia utrique manus injecere.*[1] »

Il nostro nemico nascosto è lo spirito cui lo stesso Bernardo apostrofa con queste parole: *I ergo tu, et tibi usurpare aude aut dominans apostolatum, aut apostolicus dominatum. Plane ab alterutro prohiberis. Si*

---

[1] San Bernardo, *De Consideratione,* lib. IV.

utrumque simul habere voles, perdes utrunque.[1] E nel libro III, capitolo 11: *Quousque murmur universæ terræ aut dissimulas, aut non advertis?*

Il nostro nemico è quello spirito che Melchior Cano vedeva incrudelire in Roma allorquando egli indirizzava al re di Spagna quel meraviglioso memoriale ch' io qui non oso tradurre, ove della Curia Romana si leggono le seguenti parole: « Mal conoze a Roma, quien pretende sanarla. » *Curavimus Babylonem, et non est sanata.* (*Enzinas, dos Informations*, 1857. Appendice p. 30.)

L' inimico è lo Spirito che il Concilio di Costanza si sforzava di espellere quando chiedeva la riforma della Chiesa nella Curia romana: *Reformatio Ecclesiæ.... in Curia romana.* Ed è la riforma della Curia romana che nè gli sforzi dei Concilii, nè quelli dei stessi papi hanno mai potuto ottenere. I loro decreti su questo punto sono stati sempre calpestati.

Il nostro nemico finalmente è colui che ha dato la morte a Cristo; colui che il nostro amato maestro, nella sua divina dolcezza, non ha mai cessato di colpire con la sua indignazione. « Innanzi tutto, dic' egli ai suoi Apostoli, guardatevi dal lievito dei Farisei.... Guai a voi, dottori della legge, i quali tenete la chiave della scienza, ma non vi è concesso di entrare, ed impedite che altri entrino.... Guai a voi, Farisei, che chiudete agli uomini il regno del

---

[1] San Bernardo, *De Consideratione*, lib. II, capitolo VI.

Cielo; imperocchè voi non vi entrate, ed impedite che altri vi entrino.[1] »

Ma Gesù Cristo è il re dei secoli, la chiave ed il principio dei magnifici progressi del genere umano. Egli dà alla sua Chiesa la chiave della scienza e le chiavi del Cielo, e farà entrare nel suo regno gli uomini che l'inimico si forza di non farli entrare.

---

[1] Luc. XII, I. — Luc. XI, 52. — Matt., XXIII, 13, cap. II.

LIBRERIA ROSMINI.

Libri e scritti di occasione,
vendibili e da spedirsi per la Posta dietro domanda.

In Lingua Italiana.

Il Papa ed il Concilio, per JANUS, edizione italiana tradotta dal tedesco . . . . . L. 5. —

Il Papa-Re ed i Popoli Cattolici innanzi al Concilio, per l'abate ANTONIO ISAIA. . . . . 4. —

Storia ed esame della Enciclica e del Sillabo dell'8 dicembre 1864 pel medesimo autore. . . . . 2. —

Sulla questione della infallibilità del Papa. Ricordi ai Vescovi del Concilio. Versione dal tedesco . . . . . 1. —

E opportuno definire l'infallibilità del Papa? Memorandum ai Vescovi della Germania. . . . . — 50

Appello ai Parrochi, Canonici, Professori e Moderatori dei Seminari e Sacerdoti Italiani 1. 50

Teorica della Religione e dello Stato, per TERENZIO MAMIANI. 4. —

Della Rinascenza Cattolica, pel medesimo autore . . . . 2. —

Delle Cinque piaghe della Santa Chiesa, per l'abate ANTONIO ROSMINI. 1. 25

Il Clero e la Società, ossia della Riforma della Chiesa, per l'abate FILIPPO PERFETTI . . . . . 1. —

Del Presente e dell'Avvenire del Cattolicismo; a proposito del Concilio Ecumenico, per il comm. dott. PANTALEONI . . . . . — 75

o Lire 5 per dieci copie.

L'Infallibilità Pontificia, rispetto agli Stati moderni e specialmente all'Italia; pel medesimo autore . . L. — 75

La dottrina di sant' Ippolito, intorno alla supremazia papale ed alla fallibilità dei Papi: estratta dalla « Confutazione delle eresie, » recentemente scoperte, da monsignor Cristoforo Wordsworth vescovo di Lincoln. Napoli . . . . . — 50

Della Pretesa Infallibilità personale del Romano Pontefice, per un ecclesiastico italiano. Seconda edizione riveduta ed accresciuta, con un' *Avvertenza* a proposito dell'andamento dei tempi e degli affari ecclesiastici. — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Del Futuro Concilio Ecumenico e del Concilio di Basilea, seconda edizione. . . . . 1. —
o Lire 6 per dieci copie.

Riflessioni sulla condizione religiosa, presente e futura, dell' Italia: estratte da un Giornale di un Viaggio in Italia, del monsignor Wordsworth, vescovo di Lincoln, Napoli 1. 50

Dieci Lettere ad un uomo di Stato sopra gli affari della Chiesa in Italia; scritte da cinque ecclesiastici . . . 1. —

Lo stato attuale della Chiesa, tradotta dal tedesco, dal dott. G. B. Hirscher, prof. sac. teol. a Friburgo. . 1. —

La Supremazia Papale al Tribunale di Antichità: del Rev. Giacomo Meyrick . . . . . 1. —

Sul proposto Concilio a Roma. Discorso di monsignor Cristoforo Wordsworth, vescovo di Lincoln . . . . . — 50

Lo schema sull' infallibilità personale del Romano Pontefice. Osservazioni del parroco Antonio Magrassi. . . — 50

La Indipendenza della Chiesa dell' Italia Settentrionale provata dalla Storia; per P. Allix, D. D. : . . . . — 50

Sullo stato dell' Antica Chiesa del Piemonte; per P. Allix D. D . . . . . — 50

Le Due Politiche, ossia la questione della libertà della Chiesa di fronte all'Italia e al Papato è mezzo unico per risolverla. Osservazioni di Pietro Mongini, Torino. — 50

Sermone fatto dinanzi all'Università di Oxford, sul Dogma Romano della Concezione Immacolata della Beata Vergine Maria; da monsignor Wilberforce, vescovo di Winchester, già di Oxford . . . . . — 50

La Vera Storia della Beata Vergine Maria; con tutte le Leggende le più notabili; del Rev. Federico Meyrick M. A. . . . . — 30

Il Credo della Chiesa o il Credo della Corona? Lettera al reverendissimo arcivescovo Manning ec. per Edmondo S. Froulkes B. D., autore delle *Divisioni del Cristianesimo*. Tradotto dall'inglese. . . . . L. — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Risposte Orientali ed Occidentali all'invito papale al Concilio Vaticano: raccolta preceduta da una Prefazione . . . . . — 75
o Lire 5 per dieci copie.

Le Relazioni dell'Italia colla Bibbia. Memoria letta all'Ateneo di Brescia il giorno 3 aprile 1870 dal Presidente Mons. can. cav. Pietro Emilio Tiboni, S. T. D. — 30
o Lire 2 per dieci copie.

In Lingua Latina.

Observationes Quædam de Infallibilitatis Ecclesiæ subjecto: Vindobonæ 1. 50

Causa Honorii Papæ. Scripsit C. J. de Hefélé. Episc. Rotten: — Neapolis . . . . . 1. —

De Summi Pontificis Infallibilitate Personale. Neapolis . 1. —

Vera S. Thomæ Aquinatis Sententia de Infallibilitate Romani Pontificis. Refutatio eorum quæ Rev. P. R. Bianchi scripsit contra libellum V. P. Napoli . . . . . — 50

In Lingua Francese.

Ce qui se passe au Concile, troisième édition. Paris . . 4. 50

La dernière heure du Concile, Paris. . . . . 1. —

Le Concile Œcuménique et les Droits de l'Etat, d'un ecclesiastico italiano . . . . . 1. —

Considérations proposées aux Évêques du Concile, sur la question de l'infallibilité du Pape. Ratisbonne. . . . 1. —

Mons. l'Évêque d'Orléans et Mons. l'Archevêque de Malines . . . . . .

Première lettre à Mons. Dechamps, par A. Gratry, prêtre de l'Oratoire, membre de l'Académie française. Huitième édition . . . . . 1. —

Deuxième lettre, par le même auteur. Troisième edition. 1. —

Troisième lettre, par le même auteur. Sixième édition. 1. —

Quatrième lettre, par le même auteur. Cinquième édition. 1. —

L'unanimité dans les Conciles Œcuméniques . . . . . 1. —

In Lingua Tedesca.

Römische Briefe vom Concil: auf Augsburger Allgemein Zeitung, von Quirinus. Munchen . . . . . L. 2. 50

Ist der Papst Persönlich unfehlbar? von C. Schmitz. Munchen 2. 50

Ist Döllinger Häretiker, von P. Petrus Hoetzl. Munchen . 1. —

In Lingua Inglese.

Some Account of the Catholic Reform Movement in the Italian Church, ec. By the Rev. Wm. Chauncy Langdon, A. M. — London 3. 50

Letters from Rome on the Council: By Quirinus. Translated and reprinted from the « Allgemeine Zeitung. »

Vol. I, First Series.— Preliminary History of the Council and Lettres I-XV. — London . . . . . 5. —

Vol. I, Second Series — Lettres XVI XXXIV. London. . 5. —

The Case of Pope Honorius, reconsidered with reference to recent apologies, by P. Le Page Renouf. London . 5. —

LIBRERIA ROSMINI

Via Maggio, N° 9, Firenze.

Specialità dei libri, scritti ed opuscoli cattolico-liberali e riformisti: siano italiani siano stranieri.

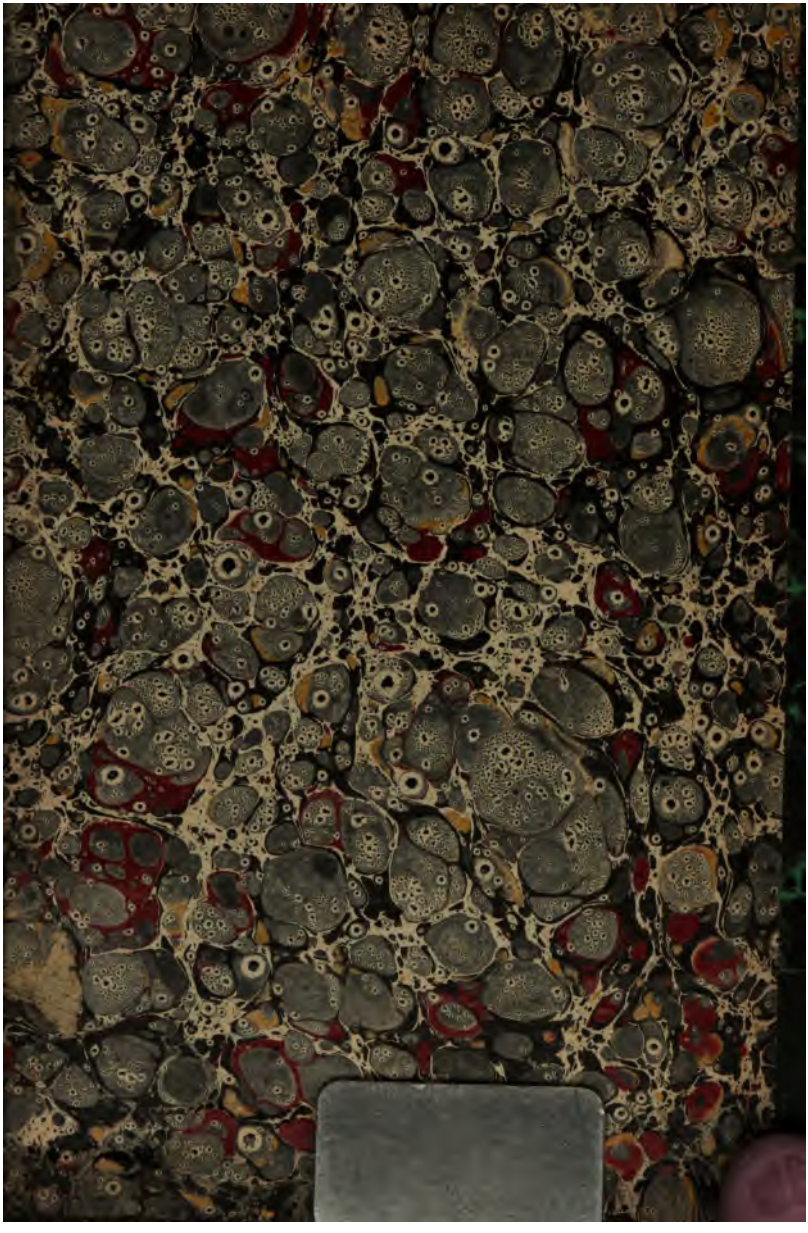
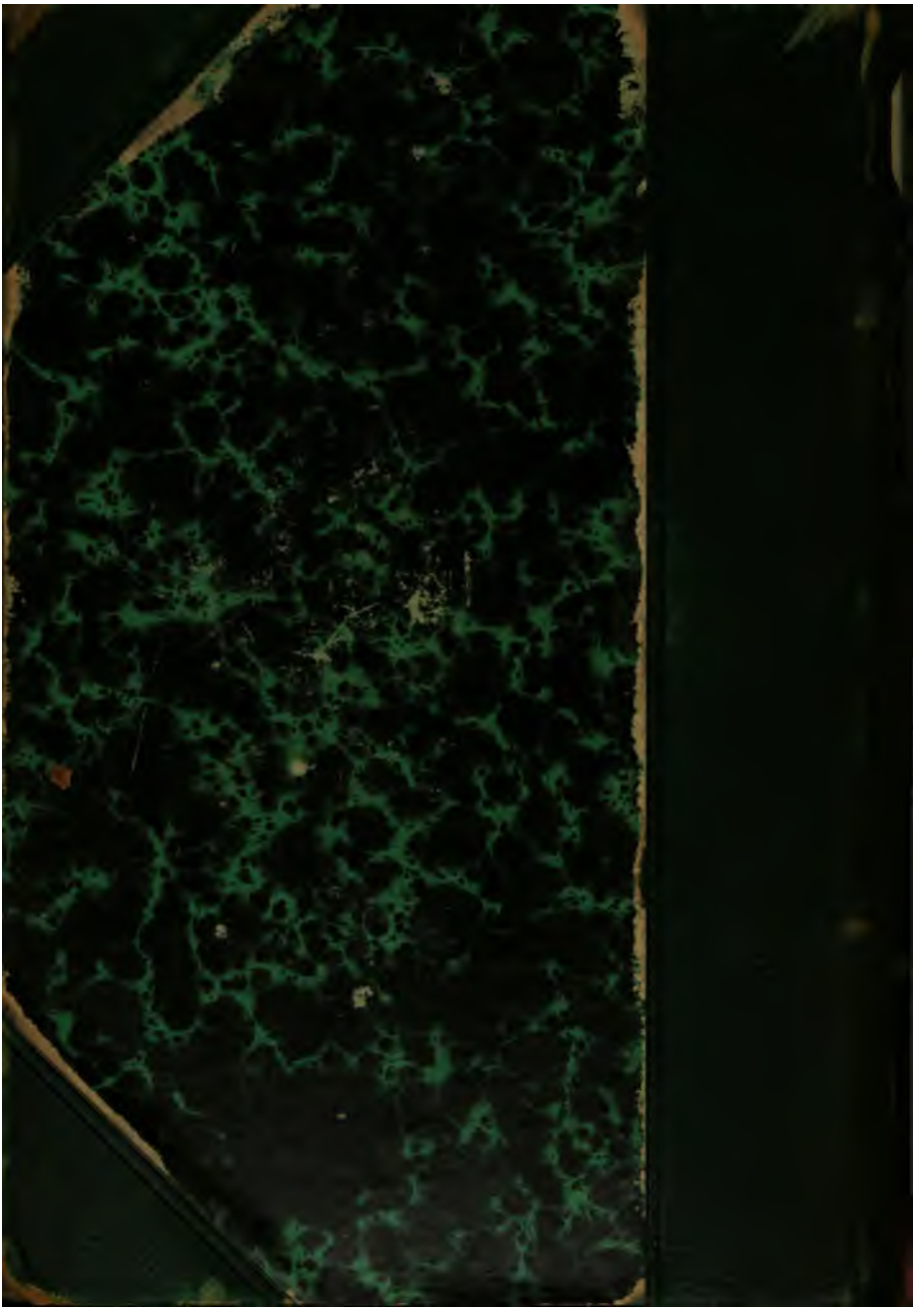
Si pubblicano scritti originali italiani, e traduzioni dagli scritti stranieri, nel senso della Riforma cattolica: si raccolgono tutte le pubblicazioni da ogni parte, se ne fa importazione, e si ricevono ed eseguiscono commissioni per libri ed altri scritti ecclesiastici e religiosi francesi, tedeschi ed inglesi.

Alla **Libreria Rosmini** si trovano vendibili, fra gli altri gli scritti importantissimi su questo proposito, dei GIOBERTI, ROSMINI, TIBONI, REALI, MAGRASSI, MONGINI, PERFETTI; dei MAMIANI, PANTALEONI, BIANCIARDI, TASCA ec. e fra gli stranieri, quelli dei RAUSCHER, HÉFÉLÉ, DUPANLOUP, MARET, HIRSCHER, DÖLLINGER, GRATRY, "JANUS," "QUIRINUS," HOETZL, FFOULKES, e dei WORDSWORTH, COXE, MEYRICK ec.

Il Catalogo lo pubblica di tanto in tanto l'*Esaminatore,* nell'ultima pagina.

L' ESAMINATORE

Questo foglio Cattolico-liberale-riformista, inteso a promuovere la concordia fra la Religione e la Civiltà, col propugnare una riforma cattolica nella Chiesa, rappresenta quei cattolici italiani, tanto ecclesiastici quanto laici, che non possono vedere la Chiesa di Cristo rimanere soggetta alla politica accattolica della Curia Romana.

Anno VII. — Si pubblica due volte al mese, alla LIBRERIA ROSMINI, dove si ricevono le associazioni. — *Un Anno* **L. 10**: *Un Semestre* **L. 5.**

Tip. Barbèra.